MEMORIE
PER
LA STORIA
DELLA
DALMAZIA.

VOLUME PRIMO.

ZARA MDCCCIX.

Per Anton-Luigi Battara.

ALL' ALTEZZA IMPERIALE

D' EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA,

VICERE D' ITALIA, PRINCIPE DI VENEZIA,

ARCICANCELLIERE DI STATO

DELL' IMPERO FRANCESE,

&c. &c. &c.

Giovanni Kreglianovich Albinoni.

La storia d' un popolo illustre e valoroso, mal conosciuto finora, non

poteva in quest' epoca avventurata che a voi, ALTEZZA IMPERIALE, *acconciamente intitolarsi; a voi che interprete magnanimo dell' augusta mente paterna, col promuoverne il risorgimento, vi creaste un nuovo genere di gloria purissima, un sacro diritto all' immortalità.*

Come parlare in altri tempi della Dalmazia? Lo splendore de' fatti antichi messo in contrasto collo stato di abbandono in cui giaceva depressa, avrebbe esacerbato in ogni cittadino le angustie de' mali comuni; nè incanto di stile o fuoco d' immaginazione avrebbe potuto eludere la forza del sentimento. Ma nel secolo del GRANDE *i*

sommi benefizj fra noi versati dalla sua destra operatrice di prodigj hanno già vinte le speranze della mia patria e trascendono il paragone de' giorni più felici.

Egli è perciò ch' io vi tributo in queste memorie, ALTEZZA IMPERIALE, *ossequio riverente e viva nazionale riconoscenza.*

S'egli avverrà (mia somma ventura) che avendo io usata in questo lavoro tutta quella diligenza ed arte che mi è stata dalla natura e dalla sperienza prestata, trovi grazia dinnanzi gli occhi vostri e benigno accoglimento, io me ne terrò dall' IMPERIALE ALTEZZA VOSTRA *largamente rimunerato: e all'om-*

*bra d' un tanto patrocinio fatto se-
curo*

> Non omnis moriar, multaque pars mei
> Vitabit Libitinam.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Non è questa la storia compiuta della Dalmazia nè la cronaca parziale d'una città.

Le memorie ch'io ho raccolto sotto un certo punto di vista condur debbono bensì alla cognizione storico-politica di questa interessante provincia, ma non valgono sole a compiere l'oggetto principale. Tal'opera che sarà un giorno il lavoro di più lunghe meditazioni e di esquisito criterio, è riserbata ad altro più felice ingegno che aggiungendo per avventura alla mia collezione altre memorie più utili e di più estese relazioni saprà farne uscire con severità di metodo e gravità di stile la storia generale della Dalmazia.

Nondimeno, se taluno volesse accagionarmi di prevenzione e soverchio patrio amore, perchè in questa serie d'epoche m'abbia io troppo occupato de' fasti zaratini, sono in dovere di render conto dell'intendimento mio e dei motivi che lo possano avvalorare.

La lettura di queste memorie dimostrerà che le mutazioni politiche di Zara hanno costantemente deciso della sorte di tutta la provincia. Ogni qual volta gl'imperatori d'Oriente, i re della Croazia, i re d'Ungheria ed i Veneziani divisarono di operare in Dalmazia, non ad altro mirarono sulle prime che al conquisto di Zara: invasone il territorio e la città, la Dalmazia marittima ha sempre seguito il destino della capitale.

Egli è perciò che nell'annoverare le sue rivoluzioni s'è parlato necessariamente di tutta la provincia, i cui interessi furono così legati alla condizione di questa città che uno storico non può disgiungerli in conto alcuno.

Quest'opera adunque che raccolse con particolare sollecitudine le epoche zaratine colla mira di sgombrare ad un tempo le tenebre che coprono la storia dalmatina, io mi lusingo che non sarà venuta meno al suo proposito, come voglia riflettersi all'avvertito legame di queste epoche coi cangiamenti politici della provincia.

Tale particolarità che riguarda la città di Zara è tutta sua propria, e la scevera dalle città nostre non solo, ma da moltissime eziandio di altre regioni.

Il Lucio ha raccolte le memorie di Traù. Quest'uomo dottissimo ch'erasi reso celebre in Europa coll'opera — *de Regno Dalmatiae et Croatiae* — se non avesse pubblicato che le *Memorie di Traù*, sarebbe forse perito nell'oscurità. Questo libro è una vera cronaca che riguarda la sua patria ed è quindi nojosa come lo sono sempre i polverosi cronisti. La *Verona illustrata*, quel capo d'opera d'erudizione e di critica, non farebbe egli spesso illanguidire l'attenzione del leggitore se la storia particolare di quella chiarissima città non fosse sempre connessa colla storia di tutta l'Italia? Lo stesso si dica di tanti annali, memorie e cronache parziali d'Italia, della Francia e della Germania che d'ordinario restano sepolte nell'obblio in quanto non afferrarono oggetti più grandi e più diramate relazioni.

Non è già ch'io voglia scemare il pregio d'opere cosiffatte, d'altronde ammirabili per ogni altro confronto ed utilissime; anzi considerandole come depositi di fatti particolari illustrati e di scelte notizie, dico che non possono abbastanza commendarsi da chi miri di

trarre dall' aggregato di tanti lumi qua e là sparsi un quadro di storia generale.

Ogni città quasi della Dalmazia ha la sua cronaca o possede documenti raccolti da alcun benemerito antiquario per compilarnela con facilità. Traù, la Brazza, Curzola, Salòna, Spalato e Zara hanno di tai collezioni parte pubblicate e parte manoscritte. Lavori infaticabili che si debbono allo zelo delle patrie cose, se vedessero dessi la pubblica luce, io sono d' avviso che la storia di tutta la Dalmazia non sarebbe, come di primo lancio rassembra, cotanto malagevole. Ardisco anzi d' asserire con non irragionevole sicurezza, che dopo le memorie da me unite colla mira già annunziata, non andrà forse guari che ne sarà tentata l' impresa; lo che darebbe il più dolce compenso alle fatiche da me sostenute per due lustri onde raffazzonare nel miglior modo un'opera che se mal non giudico, varia per moltiplicità di notizie e nuova in moltissimi aspetti non dovrebbe essere destinata ad involgere

thus, et odores,

Et piper, et quicquid chartis amicitur ineptis.

Sembrerà forse a taluno impossibile che negli anni miei primi imbrigliando la fantasia bollente che per tempo mi fece coltivare le lettere e gli studj delle muse, abbia io potuto ravvolgermi nelle aride pastoje dell' antica erudizione. Eppure certo non so quale ardentissimo amore delle cose nazionali mi fece vincere le ripugnanze più ostinate e le difficoltà proprie di questo inamabil genere di letteratura. Nè si trattava, se ben m' appongo, di cosa agevole, nè d' un esperimento puramente meccanico. Non era da limitarsi a raccogliere e trascrivere de' testi; ma doveva ben io legarli insieme e formarne un complesso le cui differenti parti fra loro convenissero. Trattavasi d' adempiere al voto de' secoli antistorici e de' tempi remoti con verosimili e ben dedotte

congetture. A tal fine bisognava saper leggere negli antichi gli squarci spaisi e fissarne la conveniente connessione. Tutte le autorità non sono d'un peso uguale; se la critica annovera i suffragi, ella però ne fa quel conto che individualmente loro s'addice. Non v'è discernimento che basti, quando si tratta d'accordare a'differenti autori il grado di fiducia che merita ciascuno e regolarne l'ordine respettivo. Anche l'antichità ebbe le sue storie dei Sevarambi. Non può abbastanza indicarsi la circospezione necessaria ad un compilatore nel percorrere gli scritti di tal natura, che, come il poema sugli Arimaspi e le descrizioni degli Atlantidi e degl'Iperborei non sono veramente che sogni storici e visioni favolose.

Tali erano gli obbietti che mi s'affacciarono specialmente nell'accozzare le memorie dei Liburni, raccogliendo da venti e più storici i pochi cenni dispersi per comporre intorno a quel popolo un vero sistema di nozioni e fatti depurati, per quanto era in me, onde intertenere a buon diritto gli uomini intelligenti ed imparziali. Non darei fine a questo proemio se volessi tutte accennare le avvertenze che mi prefissi, gl'intralciamenti che mi si frapposero e le licenze che non mi sono permesso in questa materia. Distinzione di nazioni che differiscono le une dalle altre per lingua e per costumi, o almeno per certi usi particolari che dovettero impedire la loro unione; cause che portarono certe nazioni a dividersi in corpi politici il cui governo ed interessi fossero separati, nonchè in altri popoli distinti con nome particolare e spesso nemici fra loro; ingrandimento d'un popolo poco conosciuto, fatto dipoi numeroso e padrone d'un vasto paese col diffondere il suo nome ed ammettere in lega le genti vicine; al contrario annichilamento d'una nazione allo sciogliersi della lega; colonie che vanno a popolar un paese straniero

aumentandosi per via col nome della prima guidatrice; cammino di queste colonie; qualità del nome primitivo d'ogni popolo; differenze essenziali che diversificano una lingua dall'altra e varietà puramente dialettiche che non ne alterano il carattere essenziale: ecco una serie d'oggetti svariati che domandano lunghi esami, infinita lettura, critica e discernimento, prima di poter tessere una storia che si diparta da epoche favolose e mitologiche.

Sgomentato più volte da sì malagevole complicazione aveva rinunziato alla lusinghiera idea di farmi autore; ma l'eccellenza del subbietto e certa tenacità di proposito che alimentata dall'amor proprio è sempre feconda d'utili trovati, mi trattennero con fermezza nel primo divisamento.

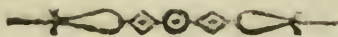
I mss. di parecchi antiquarj hanno contribuito al più sollecito compimento dell'opera. Io non dirò quali e quante memorie, schede, cronache, diarj e carte d'ogni genere abbia io percorse ed esaminate, spesso con vantaggio e sempre con noja, prima di ordinare le mie idee; veggo certo che non saprei come innuzzolire chicchessia di venir in fama con siffatti lavori. Accenno in particolare gli scritti di Simone Gliubavaz e di Valerio Ponte contemporanei del Lucio, la Dama cronologica del vicario Tanzlingher, l'indigesta ma utile collezione del p. Vanacca e sopratutto gli scelti documenti raccolti dal sig. Gregorio Stratico (di cara ed acerba memoria) de'quali mi fu sempre cortese l'egregio di lui figlio il cav. Giambattista, degnissimo Residente della Dalmazia presso il Governo in Milano.

Non tacerò pure d'essermi giovato sommamente dei consigli di molti eruditi cittadini, fra quali mi fo un pregio di nominare il sig. Andrea Borelli di Vrana, il cav. Gian-Luca Garagnin e l'ingegnere in capo Francesco Zavoreo, coltissimi amici miei che cogli estesi loro

lumi filologici si compiacquero di prender parte nel miglior esito di questa storica trattazione. Tali soccorsi m'hanno animato nell'intrapreso cammino, e ben m'avveggo che senza il filo benefico d'amica coadjuvazione io non sarei forse uscito dal labirinto.

Se mi venne fatto di registrare in queste pagine notizie nuove ed importanti per la storia della mia nazione, io sarò ben felice ch'altri fornito d'ingegno e di sapere voglia e possa quindi più facilmente compiere l'opera grande da me indicata dapprincipio che giustamente si deve all'onore della Dalmazia.

Non saprei meglio chiudere questo proemio che indirizzando al mio lettore ciò che disse Montesquieu nella prefazione dello *Spirito delle Leggi*.

„ Je demande une grace que je crains qu'on ne „ m'accorde pas, c'est d'approuver ou de condamner le „ livre entier et non pas quelques phrases.

SAGGIO PRELIMINARE

SOPRA

I L I B U R N I.

PARTE PRIMA.

EPOCA FAVOLOSA, E MITOLOGICA.

Sit honor antiquitati, ... sit fabulis quoque.
PLIN.

I.

Gli Sciti tanto conosciuti nella storia della più remota antichità, ebbero dimora e splendore nel centro più elevato del gran continente asiatico, dove sorsero dapprima gli uomini posdiluviani. Questo continente nella massima parte è occupato da quella che noi diciamo Tartaria; ma la natura divise in due parti tale immensa contrada. La prima dalla Russia europea si stende fino al mare del Giappone, e verso il nord termina al mar gelato, ed alle terre polari. Al sud viene limitata in tutta la sua estensione dalla seconda, che corre dal Caspio fino alla Cina. La superiore molto più vasta abbraccia la Siberia; la Tartaria russa, Eluta, parte del Tibet: nell' inferiore sono compresi il Korasan, gli Usbeki, i Bukari, Balk,

Cachemire, e le settentrionali provincie cinesi. Clima, prodotti, indole, costituzione degli abitanti, culto e favella, tutto differisce sommamente in queste due parti. La prima dominata da' venti aquilonari, oppressa dal gelo, è, direi quasi, il rifiuto della natura: l'inferiore ha vaste contrade, aria mite, suolo fecondo, belle città ed industriosi abitatori.

Ora quella Scizia di cui tante maraviglie dissero i Greci, e quegli Sciti di cui pure tante belle cose ci hanno tramandato, dobbiamo riconoscere nella parte inferiore della Tartaria asiatica favorita in ogni guisa dalle bellezze della natura, e negli odierni Korasmiani, Tibetani, Cachemiresi e Cinesi, gli Sciti veri o primitivi ravvisare. Parlando adunque di Sciti e di Scizia intendiamo sempre la Scizia inferiore; poichè la parte superiore e il nord europeo ad essa contiguo, che pure col nome di Scizia impropriamente confusero gli antichi, ebbero popolazione molto più tardi, e la ricevettero migrata dalla Tartaria inferiore.

Codesta regione è invero d'una straordinaria altezza, e forse la maggiore che siavi sul globo; poichè non v'entra fiume veruno, ed al contrario n'escono moltissimi e tutti grandi, che, percorse le mille miglia, in mari lontanissimi si scaricano, nel Glaciale, nel Caspio, nel mare della Cina e nell'Oceano indiano. Allorchè gli Sciti e gli Egizj

vennero a contesa in proposito di antichità nazionale, dice Giustino, (*a*) che gli Sciti adducessero a favore della questione l'altezza del loro paese. Siffatta prova poteva, a dir vero, decidere; poichè al primo decrescere dell'acque, prime dovevano emergere l'eccelse vette dell'asiatica Scizia inferiore, ed essere perciò abitata molto prima dell'Egitto.

II.

Questi antichi padri del mondo rigenerato, questi Sciti primigeni cresciuti in lontanissime epoche discesero dall'alte loro terre, e invasero all'oriente il Tibet e la Cina; all'austro l'India e le isole; all'occidente la Persia, la Caldea, la Media, e quella che in particolare chiamasi Asia occidentale, Asia minore ossia la moderna Natolia: Vi discesero gli Sciti Titani in giorni ignoti, e gli Sciti-Cimeri che nella Frigia fondarono una città detta Cimeride, e diedero al Bosforo il nome di cimero o cimerio. Giustino dice, che regnando Vessore in Egitto, tre volte gli Sciti piombassero nell'Asia minore. Ma innanzi ancora a costui è certo che gli Sciti scendessero invadendo col nome di Opilioni, Cumeri, Saci, Treri,

(a) *Just. Lib. II.*

Iperborei, Celti, Geti (a) e simili; prendendo forse un nome distinto ogni orda o tribù invaditrice dal caso che la guidava, o dal tempo della discesa, o da simili altre circostanze che sogliono prestar denominazioni, le quali in sì remoti tempi non si possono, nè punto gioverebbe determinare.

L' Asia ridondante di popolazione, agitata forse e sconvolta dalle prime rivoluzioni del governo patriarcale operate dagli spiriti orgogliosi; atterrita forse dall' impostura degli oracoli e dalla falsa politica de' faziosi; forse spaventata da' continui cataclismi, cui sembra ne' primi secoli caliginosi essere stata più spesso soggetta la terra; l'Asia, dico, gettava popoli e colonie dal suo seno, le quali portar dovevano necessariamente i più intralciati sconvolgimenti. Se mai ciò accadde al tempo che sur alcune scitiche tribù regnava il conquistatore Madies d' Erodoto; se costui è l' antico Ocuz-Kan che reggeva alcune caste di Sciti; havvi taluno che fissa a ventinove secoli avanti l' e. v., l' epoca delle prime migrazioni. Nacquero desse dalle irruzioni degli Sciti nella Natolia, poichè forzarono parecchie genti e tribù là domiciliate a scappare nelle vicine contrade, tragittando seco loro a forza lo stretto che l'Asia divide dal-

---

(a) *Strab. lib. 7. 9. Plin. lib. 7. & alibi. Just. lib. II. Flor. Epit. Plutarc. in Pyrr. & alibi.*

la Tracia, dalla Grecia e da' paesi europei. E' noto, essere stato in ogni tempo costume delle scitiche genti di trascinare nelle loro turbolente spedizioni parte de' popoli incontrati per via, obbligandoveli colla forza e colla lusinga della preda. Così accrebbero i loro eserciti, e più oltre portarono il terrore delle loro conquiste o depredazioni col nome di Cimbri al tempo di Mario, più tardi sotto Attila e Radagasio, e più tardi ancora sotto Gengis-Kan e Tamerlano: si può dunque credere a tutta ragione che così pure abbiano fatto al tempo delle prime irruzioni, obbligando quelle tribù colla forza più ch'altro a passare nelle contrade europee. Infatti nella vasta regione chiusa tra l'Eusino, l'Arcipelago e l'Adriatico l'antica geografia ci fa vedervi dimoranti gli Sciti-Geti, Sciti-Traci, Sigini, Medi, Frigi, Cappadoci, Dardani, Lici, Paflagoni, Pelasgi, Cauconi, Cumeri, Istri, Giapidi, Illirj ed Eneti o Veneti; razze di gente asiatica trascinate colà dalla forza e dall'impeto delle scitiche incursioni.

Questi popoli e tribù, (a) avanzandosi su per le spalle dell'erte notissime giogaje dall'antichità conosciute co' nomi di Parnaso, Eta, Emo, Ardio, Bebio, Giapidio, Ocra, e tali altri; (catene ch'attraverso la Grecia, l'Epiro, la Tracia, la

---

(a) *Filiasi, Memorie de' Veneti primi e secondi.*

Macedonia; Dalmazia ed Istrià corrono quasi parallele all'Adriatico verso occidente;) viaggiarono, inoltrandosi sempre lungo le valli e le coste di que' monti che vanno ad unirsi coll'alpi stesse italiche. Alcuni fissarono dimora lungo l'Adriatico, ed altri progredirono verso l'Italia settentrionale, penetrandovi dalla parte del Timavo e del Friuli.

III.

Mentre però diciamo che le irruzioni degli Sciti dal Caspio all'Eusino facessero penetrare per la parte meridionale un immenso numero di genti migrate ne' paesi europei, siamo in necessità di ricordare esservi stati alcuni autori, i quali con calore sostennero che in Grecia ed in Italia le prime genti fossero venute dalle regioni polari. Il supporre che ne' primi anni del mondo numerose tribù si togliessero dal nord asiatico, e girando per l'europeo venissero in Grecia, Italia e Spagna, può mai dirsi un linguaggio che fondisi sull'ordine naturale? Chi non vede, anzi chi può non convincersi che tutti i paesi verso il polo dovessero necessariamente trovarsi a que' giorni affatto inabitabili? Paludi, (a) boschi, e mare erano forse allettamenti per dimorarvi?

(a) *Tacit. de Mor. German.*

Pure a che maravigliarsi intorno a queste prime sedi polari? E non vi fu chi vi pose le isolette elettridi, e l'Eridano? (*a*) Rudbek non ardì di sostenere esistente un tempo nella Svezia o Norvegia fino la pomifera Atlantide di Platone? Non venne in capo ad uomini celebri nell'astronomia e nella storia naturale (*b*) di nobilitare le contrade del polo col volerle, ben mille secoli fa, sede d'un popolo il più saggio, il più colto, il più dotto che mai sulla terra esistesse? Tutti gli antichi furono ignorantissimi in confronto di tal popolo che disparve però improvvisamente dalla superfizie. Checchè sia de' motivi che agitarono la fantasia di Bailly e d'altri campioni intorno la creazione di questo popolo, mi basta di riflettere qui alla sfuggita, che molti adottarono l'opinione per amore di partito, o piuttosto come quelle pecorelle di Dante che vanno l'una dietro l'altra, *e lo perchè non sanno;* molti per vaghezza di novità, e moltissimi abbagliati dallo splendore della reggia settentrionale per bassa adulazione. (*c*)

Conviene convincersi che la Tartaria asiatica superiore assai tardi fu popolata, e ricevette gli

---

(a) *Rudbek, de regno Goth.*

(b) *Bailly, Hist. de l'Astron. Idem, Épitre à Volt. Buffon, Époques de la nature. Paw., Recherch. sur les Améric. Mallet & alii &c.*

(c) *Formaleoni, Storia filos. polit. delle colonie del mar-nero.*

abitanti dall'inferiore. Dispersi in quell'immenso spazio, isolati, erranti, perseguitati dall'intemperie e dal gelo, divennero barbari e selvaggi, in somma in quello stato che agli occhi di Hobbes e d'altri malveggenti comparve stato di natura, e che i filosofi veri dichiararono stato di natura guasta e tralignata. Avanzatisi costoro verso il nord europeo si sparsero per la Russia, Polonia, Svezia, e Germania co' nomi di Sarmati, Geloni, Bastarni, Geti e simili; finchè discesi al Danubio ed all'Eusino si fecero conoscere dai Greci. I Greci non avendone la necessaria contezza, gli appellarono impropriamente Sciti, comechè discordassero dagli Sciti primi loro noti e da loro ammirati per indole, per lingua, per costumi, culto e costituzione. Questi sono i popoli che discesero dal nord europeo dal terzo secolo in poi, e non sono confondibili con quelli che assai prima dall'Asia minore, come dicemmo, per la parte del sud in numerose tribù si trasferirono ad occupare la Grecia, la Tracia, i paesi lungo la costa dell'Adriatico e infine l'Italia settentrionale.

IV.

Fra queste tribù, com'eranvi quelle de' Veneti, così trovavasi pure la gente dei Liburni, anch'essi di razza asiatica, i quali dopo aver girato ed abitato per lungo tempo sulle note montagne, finchè i piani e le valli li poterono attrar-

re, presero stanza, e si fissarono sulla spiaggia dell' Adriatico. La marittima situazione e la tempera della plaga invitarono i Liburni a stabilirsi coi loro connazionali, e vivere vicini a quelli cui erano forse contermini lungo il Ponto prima della migrazione.

Dissi i Liburni di razza orientale od asiatica, perchè omai non è più da dubitarne, se si rifletta all'analogia de' Liburni al tempo di Scilace, come vedremo, con alcune genti domiciliate nell' Asia minore in fatto di costumi, d'indole e di culto; ed ai cenni degli antichi scrittori che chiamarono i Liburni anche Illirj, vale a dire connazionali dell'Asia. Strabone (*a*) fece gli Eneti pure di razza illirica, e prima di lui Erodoto (*b*) lo disse espressamente, dopo aver esposto il costume antico di maritar le figlie adoperato dai Caldei, da' Babilonesi e da' Veneti, che dalla Paflagonia lo portarono in Italia: dal che si dee con sicurezza dedurre la comune asiatica derivazione e parentela degl' Illirj, de' Veneti e dei Liburni. Solino (*c*) poi disse chiaramente che i Liburni erano asiatici.

Che se gli amatori dell' etimologie volessero

(a) *Audio, de Venetis qui sunt et Illyrii.*
Strab.

(b) *Hac lege & Henetos qui sunt in Hadria ex Illyriis ...*
Herod.

(c) *Sol. polihistor. Cap. 4.*

desumere alcun convincimento dall' analisi del nome, ben possono trovarsene soddisfatti; e simili argomenti non sono punto sprezzabili, ove la storia e le piu antiche tradizioni ne gli rischiarino. *Libur* è composto da due radici notissime nelle lingue orientali, cioè da *lib*, *lev* o *leb* che significa fiamma o fuoco; e da *bir*, *ber*, o *bur* che suona agile e gagliardo: così che traducendo la parola collettiva *Liburni* si dee interpretare *La prode schiatta del fuoco*, ovvero *i Popoli del Sole*. Questa spiegazione compete mirabilmente alle primitive genti, poichè si sa ch' esse adoravano il sole e il fuoco come simboli manifesti e sensibili della gran divinità. Tale fu certamente il culto degli antichissimi Calibi, Iberi e Tibareni, ne' quali nomi si osservi la radice *lib* che accenna appunto l' antica religione. Sembra certo che fosse questo un nome inseparabile dal mistico linguaggio de' loro riti sacri. Le famose cerimonie d'Apollo in Delo furono introdotte fra Greci dagli Sciti-Iperborei, che abitavano un paese ameno e verdeggiante, sempre intenti al culto del sole, sempre felici e pressochè immortali. Era questa in somma la religione di tutti i primi popoli dell'Asia e dovunque vestigio se ne trova, l'aggiunto di *libico* v' è indivisibilmente congiunto. Osservisi sulla seconda radice *her* di primitiva favella, che in bocca de' Greci la divenne *iros*, de' Latini *heros*, de' Tedeschi *her*, de' Settentrionali *harl*; donde

gl' Italiani all' arrivo de' Longobardi disser prima *Harlo* e quindi Carlo. Codesto nome che in senso primitivo indica, come dicemmo, prodezza guerriera e coraggio eroico, onde dovevano essere necessariamente rivestiti i duci e i condottieri, passò dal senso proprio al figurato, e si propagò per le principesche famiglie d' Europa.

Dalle cose dette adunque i Liburni si palesano evidentemente, anche in esame di radici vocali, d' origine asiatica.

Del restante chi si sorprendesse di veder dalle mentovate due radici dedotto il nome de' Liburni, e temesse di stiracchiatura, rammenti che passò per le bocche de' Greci e de' Latini. I Greci avevano la smania di tradurre nel loro linguaggio gli antichi nomi de' luoghi e delle cose, privando così la posterità di molte importantissime cognizioni, le quali or solo per congettura e con grandi sforzi d' applicazione rintracciare fa d'uopo. I Greci rubarono a tutta possa le favole, le origini e gli eroi delle più illustri e più antiche nazioni per velare gli oscuri loro principj; perciò fole e storielle inventarono, che scritte con brio e con aspetto di sicurezza trovarono poscia facile credenza. Ciò posto, non è punto da stupire, se tradotto da' Greci, poi da' Latini, che pure avevano il vezzo d'alterare alla loro foggia e con desinenza più armonica le parole di aliena favella, se tradotto, dissi, il nome di Liburni

sembri tanto discostarsi dalle prime due radici, ond'è formato.

Avvertita una volta la loquace impudenza de' Greci, sarà meno di stupire, cred'io, ch'essi l'origine pure de' Liburni sfacciatamente, e senza addurne prova, abbiano data a certo Liburno d'attica derivazione. Steffano, o piuttosto colui ch'è conosciuto sotto il nome di compilatore di Steffano, spacciò la favola, ricopiata anche dal commentatore Eustazio, di cui ben a ragione rise il nostro Lucio. (a).

V.

Se all'indagini forse avanzate oltre misura, e se all'incertezza delle cose in mezzo a tanta tenebria che ricopre sì remoti tempi, si potessero sostituire fatti certi e prove dirette, quanto interessante non sarebbe mai questa collezione, e quanta luce non se ne diffonderebbe sopra tutta la storia dé secoli trasandati! Ma per vero dire non c'é fiaccola che scorger possa i vacillanti passi del narratore in epoche sì lontane: a tutto rigore si può dedurre dalle naturali osservazioni che fenomeni e cataclismi accadessero sulla superfizie con immenso danno certamente e dispersione

(a) *Luc. de regno Dalm. & Croat. Eust. Comment. in Dion. Perieg.*

delle genti abitatrici. Se si considerano le prime età del mondo posdiluviano, sostengono parecchi naturalisti che più frequenti e più numerosi esser dovessero i vulcani su tutta la terra. La maggiore abbondanza e circonfusione dell'acque dovea produrre terribili effetti, che forse decrebbero a misura che l'acque si abbassarono. Agli sconvolgimenti de' fuochi vulcanici quelli s'aggiunsero dell'acque, e pare che a vicenda vasti e disparati paesi distruggessero. L'Eusino ruppe ed allagò la terra dove ora ondeggia l'Arcipelago; la Sicilia si separò dall'Italia; l'Oceano ruppe, e si precipitò per lo stretto di Gibilterra a congiungersi col Mediterraneo; il mare si ritirò dall'arene dell'Africa; arse nel mare pacifico Pasqua; l'Atlantide famosa si sommerse, ed altri orribili casi avvennero, per cui, se vivevano allora Ogige e Deucalione in qualche angolo della Grecia, rimasero memorabili que' regoli al resto del mondo, accoppiando il loro nome all'epoca di sì strane rivoluzioni. Gran parte allora d'Europa e d'Asia andò sossopra, e resta ancora memoria, che ciò succedesse mentre scorreva il sole i segni settentrionali dell'eclittica, e nell'autunno inoltrato. (*a*) Arse il paese padano, indi le selve ceraunie

(a) *Clem. Alex. in Strom. Euseb. in Chron. Cyril. Just. Sosyb. & Tim. Plat. Diod. Tzetz. Arist. & alii.*

nell'Epiro; l'Illirio, la Grecia, l'Asia minore, la Frigia, e restò il nome di terre uste o cremate dove imperversarono gl'incendj e le distruzioni. Gran parte in somma dell'antico emisfero dall'Alpi venete fino all'Indie, e spezialmente i paesi sulla destra dell'Adriatico, nella bassa Albania verso i monti della Cimara offrono traccie troppo evidenti di grandi sovversioni, in quella stagione appunto che Fetonte fu colpito da un fulmine sulle rive del Pado diciasette secoli circa prima dell'e. v., secondo i calcoli de' più accreditati cronologi. Allora fu che in Italia costretti furono i popoli a salvarsi sulle cime de' monti, ovvero a scappare lungi da quelli, perchè vomitavano lave distruggitrici. Allora fu che disquilibrati, rotti e profondati gli strati calcarei de' monti per li terremoti e per l'impeto dell'acque, formaronsi quelle vaste conche nelle quali concorsero e s'orizzontarono le correnti alpine che scendevano tutte al piano a raccogliersi nell'immenso Pado. Allora finalmente anche lungo la destra dell'Adriatico nacquero quegli enormi avvallamenti degli strati montani che segnansi tuttora, per cui forse sparirono dalla superfizie grossissimi fiumi, e costretti furono sotterra a correre per vie nascoste al mare; e chi sa allora quali e quanti spaventevoli capovolgimenti avvenuti in queste contrade n'abbiano di cotal guisa cangiata la faccia, che difficile torna e quasi impossibile di trasportarvisi coll'immaginazione!

In Dalmazia per lo più arso e screpolato è il suolo, e formato in più luoghi da mine di monti e di colli disfatti e rovesciati. Al di sotto infinite caverne, abissi ignoti e vasti recessi contiene, per cui sotterra esistono laghi, e rimugghiar sentonsi l'acque per ignote vie scendenti al mare. Sui monti stessi più elevati esistono qua e là immensi depositi di arena e belletta fluviatile, di fluviatili ciottoli e ghiaje. Per gli aridi valloni si trovano spesso manifesti segni di antiche e vaste correnti sparite in tempi ignoti. Altrove trovansi rupi e monti corrosi o disquilibrati e capovolti da forte scossa improvvisa; grosse sorgenti subacquee e voragini che gettano acqua e pesci in certi tempi, e riempiono intere valli; cupi abissi e caverne che romoreggiano nel fondo de' più inospiti recessi; traccie in somma d'un'orrenda catástrofe dappertutto appariscono all'occhio indagatore.

Nel bujo di sì remote vicende, di cui se qualche cenno non porgesse la storia naturale, non si parlerebbe, che può mai dirsi delle esistentivi popolazioni? Che fu mai de' Liburni in tanta sovversione? — Un umiliante silenzio è l'unica risposta che possa convenire.

VI.

Così percorrendo qualche secolo fino prima della venuta degli Argonauti inseguiti da' Colchesi fino al-

le isole del seno (a) flanatico; niente può dirsi intorno a' nostri Liburni. Giova però supporre, che codesto avvenimento abbia potuto influire in alcuna forma sopra questi abitanti dell'Adriatico. Forse fino da quell'epoca le isole note poi sotto il nome di Liburniche appartenevano ai Liburni. Apollonio dice che si chiamavano anticamente Brigeidi. Questo nome deriva certo dalla prima lingua asiatica, poichè anche la bella figlia d'un regolo della Troade, provincia dell' Asia minore, l'amata schiava d'Achille, appellavasi Briseide; questo nome, dico, che corrisponde ai Brigi o Frigi, accusa evidentemente l'origine asiatica de' primi abitatori dell'isole liburniche, i quali giù forse discesero dai monti, che loro stanno rimpetto, a farvi dimora. Forse ciò accadde quando queste isole ancora erano attaccate al continente che non molto lungi le circonda; giacchè può credersi che lungo tempo sia stato continente e ben alto, tutto

---

(a) Il seno che bagna la Giapidia marittima, ossia la Croazia litorale, conosciuto col nome di Quarnaro, fu da Plinio chiamato Flanatico, alludendo agli abitanti Flanati, Flanonico da Steffano, e Polatico, a cagione di Pola, da Pomponio Mela. L'Ortelio ha voluto dare la sua spiegazione al volgar nome di Quarnaro o Carnero, chiamandolo quasi Carnivoro a cagione de' frequenti naufragi che lo rendono ai naviganti infesto. Quale etimologia! Il Carnero ripete il suo nome dall' Alpi carniche che non lungi grandeggiano.

o in buona parte quel tratto dove ora giacciono le isole medesime. Le acque de' fiumi squarciarono e scomposero (*a*) dapprima e guadagnarono poi le acque marine, rodendo tutta quella porzione di continente ch' era alle isole unito. Queste epoche richiedono un volo d' immaginazione a traverso più migliaja d'anni; ma io suppongo a buon dritto che i veggenti saranno meco d' accordo sull' antichità del globo, indipendentemente dalle pretese prove de' zodiaci egiziani.

Del resto l' origine asiatica de' primi abitatori Brigi, siccome è la stessa che quella dei Liburni, siccome le isole appartennero ai Liburni in guisa d' acquistarne il nome, come si vedrà in progresso; non mi sembra strano che fino da sì immemorabili tempi vi avessero i Liburni alcuna relazione. Se ciò avvenne, come congetturammo, è chiaro che le faccende degli Argonauti e Colchesi accadute in quelle isole a segno di lasciar loro l' appellazione d' Absirtidi a cagione d' Absirto fratello di Medea ivi morto, aver dovettero molta influenza anche sulle bisogna de' Liburni. Chi sa quali e quanti casi successero, non indegni forse di memoria, se tutte le antiche storie esistessero della famosa spedizione! Spedizione, che oltre i canti di Orfeo, Callimaco, Apollonio, Licofrone

---

(a) *Fortis, Osservaz. sopra Cherso ed Ossero.*

e le prose di Strabone, Mela, Plinio, e Tolomeo, fu descritta da un buon numero d'altri scrittori greci e latini, spedizione famosissima, quanto fu conosciuto Giasone dall' Adriatico fino al Caspio; spedizione abbellita e magnificata dalla favola, ma nel fondo veritiera, per quanto è possibile di dedurre, sprigionando, direi quasi, dal figurato il semplice, e il puro fatto dalle tradizionali alterazioni; spedizione finalmente, che unita al noto pellegrinaggio antichissimo di Cadmo e d' Armonia, indica e traccia il viaggio terrestre dell' asiatiche migrazioni in Europa e nell' Italia settentrionale.

VII.

Posti alla ventura i fatti dell' epoca nostra antistorica ingombrata dalla caligine del tempo e dalle frasche delle greche fole, troviamo, non molti anni dopo l' incendio di Troja, avvenimento che pose sossopra tutta l' Asia minore, il passaggio d' Antenore per la regione dei Liburni. Questo celebre guerriero sbalordito dai sinistri eventi che scossa aveano tutta quella contrada, inorridito ancora più dalla squallida miseria che circondava i suoi antichi lari, mercè lo sfogo della congiurata greca vendetta, pensò di raccogliere seco una grossa partita di Frigi, e migrare in cerca di avventure. Egli non mettea affatto al rischio la sua

esistenza, quella de' suoi compagni, nè la sua fama; poichè la tradizione e indizj forse più certi gli facean tener per fermo, che avviandosi all'occidente avrebbe trovato gli antichi terrazzani, che in giorni remoti eransi dipartiti in traccia di nuove sedi. Tale cognizione in que' tempi poteva determinare nuovi traslati di tribù e di genti allettate da ragionevole lusinga di trovare l'amato consorzio de' loro paesani. Allora fu che il resto dei Veneti ancora esistenti nella Paflagonia, o perchè spossati dalla guerra cogli Assirj, o perchè lusingati di riabbracciare gli antichi fratelli, che molti secoli prima eransi traslocati altrove, risolsero di partire con Antenore. Certo è che da quel tempo più non si udì nella Paflagonia, nè lungo l'Eusino, il nome degli Eneti o Veneti, benchè fossero il primario popolo di quella contrada.

Fatto sta che Antenore guidando sì numerose tribù di avventurieri si mise a percorrere la via segnata quasi dalle antiche migrazioni. Prima fermossi nel paese de' Traci, perchè i Traci antica conoscenza avean co' Frigi, e comune era fra loro il giure ospitale e nota la parentela, atteso forse il primo viaggio delle genti dall' Asia minore. Ci volea un gran numero di generazioni prima che si obbliassero questi mutui legami avvalorati dalla tradizione e dalle idee maravigliose. Indi avanzossi Antenore, e potè con istento gran-

de e pericolo, secondo Virgilio, (*a*) passare per mezzo gl' Illirj e i Liburni fino al Timavo, il cui tragitto fu parimenti un' ardua impresa, o perchè rapace ed ampio fosse ancora quel fiume ad onta dei primi avvallamenti, o perchè vi si opponessero gli Euganeo-Etruschi.

E' da notarsi l' espressione di Virgilio *intima Regna Liburnorum*. L' aggiunto *intima*, se il poeta, che necessariamente era conoscitore dell'antica geografia, lo riferisce alla parte litorale, può bene stare, essendo appunto la Liburnia un paese coperto dalle isole che nel dilungo la fiancheggiano; se poi intendeva di segnare la parte mediterranea, ben anche disse; poichè molto si stende sotto la catena dell' alpi soprastanti. Merita inoltre osservazione il collettivo *regna*. Virgilio non era poeta dozzinale da far uso d' un plurale per sostenere il ritmo del verso. Se invece di *regnum* egli ha preferito il numero del più, puossi inferire, che ai tempi d'Antenore accennati dal poeta, tal reggimento costituzionale avesse la Liburnia, che la divideva in molti dipartimenti federativi; reggimento, che preserva all' uopo il vantaggio dell'unità indivisibile d' uno stato, e ri-

---

(a) *Antenor potuit mediis elapsus achivis*
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum & fontem superare Timavi.
Virg. Eneid.

move ad un tempo i danni che dall' unità procedono: io vo' dire l'uguale compressione, l'inapplicabilità generale d'un sistema uniforme, la lentezza e gli arbitrj della pubblica amministrazione. Quindi acconciamente in tale non irragionevole ipotesi, Virgilio disse *gl' intimi regni de' Liburni*, comechè non costituissero che un solo corpo di nazione. Così la lega degli Sveri, al dire di Cesare, (*a*) benchè divisi in cento cantoni o pagi, non formava che un solo stato, che dal Reno fino all' Oceano stendevasi.

Forse fra le tribù ch' accompagnarono Antenore, ve n' ebbero di liburnica derivazione, o di maggiore affinità coi Liburni delle prime migrazioni: è perciò probabile che siensi trattenuti ad accrescerne la popolazione allettati dall' opportunità della dimora e dalla sacra forza della parentela. Potrebbe essersi anche aumentata la gente dei Liburni al tempo degli Argonauti, segnatamente se avvenne ciò ch' io congetturai intorno alle isole Brigeidi. Io sono in conchiusione inclinato a credere che codesti successivi passaggi d' avventurieri debbano aver contribuito all'ingrandimento de' Liburni, i quali per essersi dispersi, come vedremo, in conquiste lontane, necessariamente doveano esser forti di numero, nulla meno che pieni d' operosa attività.

(a) *Comm. Cæs.*

PARTE SECONDA.

EPOCA STORICA.

Res ardua vetustis novitatem dare, obsoletis nitorem, obscuris lucem, dubiis fidem, omnibus vero naturam, & naturæ suæ omnia.

PLIN.

I.

Siccome le cose che ora ci affrettiamo d'esporre appartengono ad un' epoca di molto posteriore alla caduta di Troja, che dai cronologi è riconosciuta pel punto fermo, su cui la Storia comincia a connettere i suoi annali: così possiamo persuaderci finalmente, che quanto resta a compilare intorno ai Liburni è di storica precisione, e fuori in somma delle pastoje della favola.

I Pelasgi sono la prima gente di cui facciasi ragguardevole menzione fra gli antichi padroni dell' Adriatico. Com' essi uscissero dal Peloponneso o Morea, andandosene nella Tessaglia, e dopo nell'Epiro: come s'arrestassero sulle terre dei Dodonei loro affini: come prendessero di mira le terre poste loro rimpetto d' Italia, i lidi apuli e calabri: come infine peregrinassero le orde pelasgiche guidate da Cleonimo, diciasette secoli circa prima dell' e.v., sappiamo tutto ciò da Dionigi d'Alicarnasso, nè qui importa all'oggetto principale di farne menzione. Basti sapere che ben prima

della guerra trojana cominciò a decrescere la prosperità dei Pelasgi fino alla distruzione: così che può calcolarsi che abbiano di poco attinta la stagione di quel famoso avvenimento.

Dopo i Pelasgi, d'altro nome alquanto celebre incontrasi memoria intorno al possedimento dell'Adriatico, e sembra inferirsi da Strabone che questi sia Diomede regolo o capo degli Etoli, il quale condusse una colonia dalla Grecia ai lidi d'Italia fra molte altre che allora vi approdarono. Vuolsi ch'esso arrivasse fino alle maremme venete: ma certo è che le isole di Tremiti sotto la Puglia conosciute col nome d'isole diomedee, nonchè il promontorio di questo nome che sorge dalla costa della Dalmazia, la Pianca dei naviganti, convincono della celebrità non solo di questo condottiero, ma eziandio d'alcuna sua dominazione nell'Adriatico. Quando sparisce il nome di Diomede, ciò che secondo Plinio segnasi all'epoca della caduta di Troja, nell'Adriatico incontrasi grande, e per lungo tempo dominatrice la gente dei Liburni.

Sia che i Liburni avessero mostrato dapprincipio una particolare abilità in fatto di navigazione, quella cioè, che più tardi palesarono con prove di giusta celebrità; sia che a que' giorni gli uomini avessero più coraggio d'affidarsi ai pericoli del mare con canotti e piroghe di quello che oggi non si farebbe forse colle scialuppe: sia final-

mente che i Liburni abitando un paese fronteggiato da isole e da scogli con canali circongiacenti, fossero in necessità d'inventare un' adatta forma di leggieri navigli, onde poter acconciatamente uscire e reintrodursi ne' canali che fiancheggiano le isole, facendosi in tal guisa sperti nelle cose di marina a segno di eseguire sbarchi, piantar colonie in esteri lidi, e signoreggiare l'Adriatico, l'Ionio ed il Mediterraneo; certo è che i Liburni arrivarono a compiere sì difficili e memorabili imprese. Sappiamo da Plinio (*a*) ed altri ch' essi sulla spiaggia sinistra dell' Adriatico nella marca d' Ancona, e più in là all' oriente ebbero parecchi stabilimenti e colonie, principalmente nell' agro palmense, nel pretuziano e nell' adriano, ossiano i contorni di Torre di Palma nella marca di Teramo e di Adri nell' Abbruzzo, e la colonia di Truento o Tronto, avendone il nome da quel fiume della Marca: colonia ch' esisteva ai giorni dello storico medesimo. In conclusione occuparono i Liburni la Puglia, l' Abbruzzo, e generalmente tutta quella parte del regno di Napoli e della Romagna che chiusa a occidente dall' Apennino, a oriente dal golfo di Venezia, si stende dal nord al sud da Ancona fino al capo più avanzato della terra di Otranto.

(a) *Plin. lib. I. cap.* 15.

Un (*a*) celebre erudito investigando il cammino di queste genti antichissime, dice che i Liburni furono i primi che traversassero le alpi, e stabilitisi prima fra quelle montagne e l'Adige, passassero poi al di là del Po; che allontanandosi dalle pianure paludose che sono alle foci di quel fiume, si stendessero lungo il mare, donde furono poscia respinti da nuove genti sopravvenute verso l'estremità della penisola; che colà fossero dipoi conosciuti sotto i nomi di Apuli, o Giapigj, di Pediculi e di Calabri, o collettivamente Peucezj con vocabolo greco a cagione delle foreste di pini, che vestono in que' contorni le spalle dell'apennino. Da tale storica verità conchiuse il citato scrittore che i Liburni fossero i primi ad entrare in Italia, giacchè a fondamento delle sue accademiche indagini propose le seguenti presunzioni. 1. Che nelle popolazioni prime, siccome erano composte di cacciatori al pari dei nordici americani, una tribù poco numerosa occupava allora una grande estensione di paese. 2. Che passava da un cantone all'altro, esauriti ch'erano i prodotti più comuni della prima dimora: 3. Che all'arrivo di nuove colonie, le antiche in luogo di difendersi abbandonavano il terreno occupato, oltre scorrendo a posarsi in cerca di avventure:

(a) *Fréret, Mémor. Academiq.*

4. Quindi gli àntichi abitanti d' Italia discesi dall' Alpi rincularono a poco a poco verso il mezzogiorno della penisola, in guisa che gli avi dei popoli posti all' estremità meridionale, o nelle isole vicine furono i primi a porre il piede in Italia; e nel caso nostro sarebbero da riguardarsi come tali i Liburni: 5. Di tutti i varchi dell'Alpi per discendere in Italia, il più facile è quello del nord che conduce dalla Carniola nel Friuli: sono quelli i gioghi detti dagli antichi, Albj, che facevano parte delle alpi carniche o giulie. Ora i nostri uscendo dall' Illirio entrarono in Italia per questa estremità settentrionale al più tardi nel corso del decimosesto secolo prima dell' era, secondo i calcoli del lodato accademico. Si stabilirono dapprima fra' quelle montagne e l'Adige: poi passarono al di là del Po, ed allontanandosi dalle pianure paludose, come sopra dicevasi, si stesero lungo il mare, e furono infine rispinti verso la punta orientale d'Italia, dove presero stabile dimora.

Furono inoltre i Liburni padroni di tutte le isole dell' Adriatico, giacchè queste acquistarono ab antico e conservarono per lungo tempo la denominazione d'isole liburniche (*a*). Siccome il nome di Diomede conservato dalle isole di Tremiti, e

(a) *Apollon. Scholiast. ejusdem. Theopom. Stephan. Appian. Strab. Luc. de Regno & alii &c.*

dal promontorio della penisola Ilide in Dalmazia, è chiara prova del suo antico marittimo dominio; è pure da inferirsi altrettanto per i Liburni: tuttociò sappiamo dai più antichi cantori e storici, ed è cosa omai da non più chiamarsi in dubbio.

Oltre a questi possedimenti, ebbero, secondo Appiano, i Liburni anche Durazzo, e l'isola Feacia o Scheria, altrimenti Corcira o Corfù, al dire di Strabone.

Altri vestigi di loro potere trovansi ne' nomi d' altri luoghi notati dagli storici: come a dire, oltre il monte detto Liburno da Polibio, nella Puglia, una città d' Italia nominata da Zosimo, Liburna: il porto e città di Liburno o Livorno sul mediterraneo: e nella Guascogna in Francia (*a*) (dipartimento della Gironda) una città chiamata Liburna: finalmente il mare infero, o il mediterraneo cui Cicerone appellò liburno, nome che più particolarmente appartenne al mare supero o l'adriatico: così che risulta che i Liburni possedessero un' estesa regione sul nostro continente; che avessero colonie e città di loro creazione in lontane contrade, signoreggiassero i due mari, ond'è circondata l' Italia, cogliendo nenecessariamente que' profitti che dall' industria commerciale derivano. Quindi le dovizie e gli agi saranno stati in pro-

(a) *Polyb. Zosim. apud Ortel. Baudrand, Diction.*

porzione agli abitanti, e questi a quelli, poichè ricchezza e moltiplicazione della specie sono cause ed effetti, pella natura delle cose, vicendevoli.

Aggiungasi infine che i Libj, i quali lasciarono il nome di Libia ad una provincia dell'Affrica, per le cui coste ed isole lungo tempo pellegrinarono (*a*); ed i Libui, i quali, secondo Livio, (*b*) possedevano una gran parte dell'Italia superiore, e là ebbero stanza principalmente dove sorsero dipoi le città di Brescia e Verona, altro non erano che fratelli de' nostri Liburni cui tanto nella radice del nome assomigliano: con che si potrà con maggiore convincimento decidere che i Liburni fossero un popolo potente e d'estesissime relazioni dall' Eusino sino alle coste occidentali della Francia, e dall'Alpi retiche, (*c*) vindeliche, e dalmatiche ai due mari d'Italia fino all'arene della Libia.

II.

I primi danni ch'ebbero i Liburni furono occasionati dagli Umbri, i quali, secondo la precisione di Plinio, (*d*) scacciarono dagli stabilimenti ri-

---

(a) *Fabbroni, Memor. Stor. Fiorent.*

(b) *Liv. lib. 5. cap. 59.*

(c) *Rhæti & Vindelici ipsi sunt Liburni.*
Ser. in comm.

(d) *Siculi & Liburni plurima ejus tractus tenuere .... Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.*
Plin. loc. cit.

spettivi nell'Italia settentrionale i Siculi e i Liburni, obbligando questi a riunirsi sulla spiaggia opposta e nelle isole vicine, e quelli a fuggire in Sicilia cui diedero il nome.

Gli Umbri altro non erano essenzialmente che un popolo medesimo coi Tirreni o Toschi o Etruschi; gente che fra quante dall'Asia passarono in Italia di là dell'Apennino, fu la più celebre e primeggiante. Ella crebbe poco a poco in isplendore, e si distinse a preferenza degli altri abitanti d'Italia, i quali avendo varj nomi, vennero poscia moltiplicati ed a torto confusi dagli storici greci e latini, comechè fra loro poco o nulla dissomigliassero. Ben fu detto (*a*) che l'Italia nelle remote età fosse in alcuna guisa al pari dell'America, allorchè vi approdarono gli Europei; era divisa fra genti colte e civili, ed altre selvaggie e barbare. I Messicani, i Peruviani, i Tlascalesi e gli Auracani sapevano fabbricare, combattere, governarsi: avevano arti e coltura squisitissima, mentre gli Uroni e gl' Irochesi vivevano in mezzo alle selve miseramente di caccia e di preda. Così nell'antica Italia Umbri, Etruschi, Liburni ed altri aveano l'uso dell'arti belle, gentile coltura, e vero ordine di civiltà, checchè

(a) *Filiasi*, *Mem.*

ne dica il Plinio (a) della Francia; laddove parecchi altri trovavansi nella più oscura abbiezione, vivendo errabondi sugli alti monti e ne' boschi.

Ora gli Umbri, come diceva, occuparono gli stabilimenti de' Liburni nell'Italia settentrionale, e ne gli scacciarono. Ciò accadde probabilmente in quel momento che gli Umbri scaramucciando di continuo coi Toschi loro affini ne ottennero alcun vantaggio, di cui, come accenneremo in progresso, furono dispogliati.

III.

Ad onta di tale perdita si sostennerò ancora nell' immensa loro dominazione i Liburni, poichè erano grandi i mezzi della loro potenza. Sennonchè il lusso che necessariamente nasce dalle soverchie ricchezze, la depravazione del costume e l'ammollimento che ne consegue, cospirarono insensibilmente con fatale efficacia a dar fondo alle forze ed al dominio di sì grande nazione. Da un lato Archia di Corinto condottiere di colonie nella Italia meridionale staccò con parte del suo esercito Chersicrate verso l'isola Feacia, affinchè vi stabilisse una colonia greca. Chersicrate in effetto occupò l'isola cacciandone i Liburni che l'abitavano, ed al nome di Scheria si

(a) *Buffon. Époques de la Nature.*

sostituì quello tuttavia sussistente di Corcira o Corfù. Ciò accadde nell' anno 2. dell' olimpiade XI. secondo i calcoli del Cluverio. La facilità, con cui i Greci gli espulsero da Scheria, prova la decadenza dei Liburni.

Dall'altro lato la gente tosca sul volgere appunto di questa epoca era arrivata ad una decisa maggioranza, non solo in confronto degli Umbri, ma degli altri Itali eziandio, divenendo rapidamente padrona della più felice metà di tutto il paese. Oltre l' Etruria propria, che si stendeva tra l' Apennino, il Tirreno, il Magra ed il Tevere, erano passati i Toscani al di là dell' Apennino presso l'Adige nel paese dei Veneti, ed avevano anche occupata l'ubertosissima Campania. La celebre città d'Adria loro colonia fu l' emporio del toscano commercio, che al dire di Livio nell'infero e nel supero mare esercitavano con esclusiva proprietà. La loro grandezza fu alquanto bilanciata dalle cose avute coi Pelasgi, e dalla florida comparsa della città pelasgica di Spina. Ma quando i Pelasgi furono costretti di ritirarsi di nuovo oltre mare, ciò che accadde sessanta anni circa avanti l'assedio di Troja, la colonia adriese tornò sul golfo a rendersi temuta e ricca quanto eralo Spina. Comunemente vuolsi, che da questa colonia derivata sia la denominazione del mare adriatico, denominazione che arrivò a noi e sussiste dopo sì lungo corso, ed offresi a prova luminosa

dell'antica adriese potenza. Parecchi scrittori per altro supposero a' dì nostri che il mare così fosse stato chiamato assai prima, traendone il nome di più remota origine, e che la colonia etrusca abbia da esso ricevuto il nome d'Adria; ma di ciò altrove faremo parola più di proposito.

IV.

Tanta prosperità, e sì alta dominazione nell'Adriatico non potevano acquistare gli Adriesi, nè abbattere poscia gli Umbri, loro togliendo i floridi stabilimenti nel Piceno, se non ve gli avesse invitati, anzi se loro non avesse fatto strada la decrescente pubblica cosa dei Liburni. Gli Umbri, secondo Plinio, (a) avevano già espulsi dapprima dall'Italia settentrionale i Liburni lussuosi ed ammolliti. Aggiunge Plinio che gli Etruschi cacciassero gli Umbri. Ma non è egli probabile che i Liburni abbiano dato soccorso ai Toscani, e siensi accozzati per prendere solenne vendetta degli Umbri antichi loro nemici espulsori? Anzi niente v'ha di più ragionevole in via congetturale, che il credere essere stati i Liburni, già riconosciuti spertissimi nella scienza navale, e gente da mare per professione, come furono sem-

(a) *Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.* Plin. loc. cit.

pre distinti anche in tempi posteriori; i Liburni, dico, quelli che addestrassero gli Adriesi ad un'ardita navigazione, e li conducessero in mare. I prosperi successi affermarono poi loro il dominio dell'Adriatico, e nel continente i molti possedimenti e ricchi degli Umbri. Certo è che trecento città, al dire di Plinio, acquistarono i Toschi in quella congiuntura. Ma per conservarsi la libera navigazione e il dominio dell'Adriatico, è necessario che essi avessero anche relazione coll'opposta spiaggia, e diritto di approdare alle isole liburniche, in particolare alle orientali, come quelle che sono alla custodia dell'Adriatico; diversamente non si potrebbe ammettere l'assoluta potenza marittima degli Adriesi. Ora non si trova memoria che abbiano fatto spedizione sulla costa destra, nè che siensi colla forza impadroniti delle isole medesime. E' probabile adunque, conclude il Lucio, che ciò sia seguito in amica forma coi Liburni, e che le isole siano state associate alla vasta dominazione degli Adriesi con espresso patto federativo.

Le monete degli Etruschi (*a*) portano improntate l'ancora, il delfino, Nettuno ed altri simboli della navigazione e del commercio. Appunto simili monete si ritrovarono più volte con vasi d'etru-

---

(a) *Gori*, *Mus. Etrusc. Lami*, *To*: 3. *Silvestri Pal*: *Atria*: *Rocchi*, *Dissert. Luc. Fortis. Filiasi.*

sco lavoro nelle isole della Dalmazia sì orientali che occidentali, e in Lissa segnatamente; lo che prova la convivenza e le reciproche relazioni fra gli Adriesi ed i Liburni.

V.

Ma in mezzo alle grandezze ed al buon esito delle prime imprese, alla immensa copia che loro derivava dal commercio liberamente esercitato, e dalla coltura delle arti, ammolliti poco a poco dal lusso e dalle soverchie morbidezze trovaronsi alla fine gli Adriesi esposti a quelle estreme vicende cui soggiacciono tutte le cose umane e soggiacquero maisempre le nazioni. Gran cose veramente presso gli scrittori greci e latini leggiamo del lusso dei Tirreni, e dei vizj che non ne vanno disgiunti; libidini, mollezze d'ogni maniera; superstizioni, incantesimi e venefizi. Diodoro, Ateneo, Platone, e Teofrasto sparlarono assai del lusso e dei vizj de' Toscani. Stavano già sull'orlo della decadenza regnando in Roma gli ultimi re; ed eccoci in mezzo alla loro debolezza giunti alla memorabil epoca delle storie, in cui i Celti o Galli discesi dall'Alpi invasero e distrussero le più belle sedi d'Italia ed il felice dominio degli Etruschi adriesi.

Era usanza delle antichissime genti che quando trovavasi nelle città o ne' borghi loro così accresciuto il numero delle persone, che il territo-

rio non bastasse a nudrirle, mandavasi una parte della gioventù a procacciarsi ventura in qualunque paese si fosse, dove, o coll'armi potessero i più destri occupar terreno, o dagli antichi abitatori men numerosi fossero amichevolmente ricevuti, e messi a parte del territorio capace di sostenere maggior numero di coloni. Ma la perfezione dell'agricoltura, la progressiva diffusione dell'arti e del commercio, l'acquistato affetto al suolo natio, e nel tempo stesso le guerre che tolgono rapidamente la soverchia popolazione, servirono a togliere puranco il costume antico di trasmigrare con facilità (*a*).

Le regioni europee transalpine, popolate anch'esse da una porzione dello scitico gentame, ebbero il nome distinto di Gallie dall'appellazione stessa de' loro primi invasori Galli o Celti; ma in queste regioni rispetto all'Italia più occidentali, quindi assai più tardi popolate, durava ancora il barbaro uso di sgravarsi per via di migrazioni della moltitudine. Narrano dunque le antiche storie poco discordanti in questo punto, che Ambigato re de' Celti, trovando i suoi popoli di soverchio numerosi, pensò di mandarne parecchie migliaja a procacciarsi altrove stanza e nodrimento. Quella parte che sotto la condotta di Belloveso

(a) *Senec. Opus. Philos. Machiavelli, Stor. Fiorent. Denina, Rivol. d'Italia. Algarotti, Saggi &c.*

passò dipoi in Italia, cacciò i vecchi abitanti di quei paesi, dove sorsero col tempo le città di Milano, Pavia, Piacenza e Cremona. L'altra parte guidata da Segoveso passò il Reno, invase la Germania, l'Ungaria, ed i paesi danubiani. Codesti primi venuti in Italia, trovando dolce e copioso pascolo, vi trassero altri loro paesani. Narrasi che Arunte uno de' principali della nazione toscana, per sue private mire e gelosie invitasse con doni e promesse que' barbari alla terza invasione. I Galli d'Italia forse non lo ascoltarono, ed egli allora se ne andò oltramonti per animare quelli di Francia all'impresa. I Senoni, lasciandosi persuadere, in numero grandissimo si mossero dalla Senna e dai contorni, diremmo noi, di Parigi, e piombarono in Italia.

VI.

Giustino (*a*) e Pausania dicono che una riguardevole porzione di Celti passata nell'Illirio v'occupasse tutti quei paesi che lungo il mare stendevansi fino alla Macedonia. Qui nasce dubbio, se costoro prima scendessero in Italia, e di là nell'Illirio; o diversamente, da questa a quella provincia si trasferissero. A me piace sommamente l'opinione di coloro che vogliono prima occupato da' Celti l'Illirio, e poi l'Italia, appoggian-

(a) *Just. lib. 24. Paus. lib. 2. cap. 3.*

dosi segnatamente alle parole del compendiatore di Trogo. Vuole questi che attraverso le stragi de' barbari siensi i Celti avanzati ne' paesi illirici. Se fossero passati dall'Italia, non avrebbe, cred'io, Giustino appellati barbari gli Etruschi o i Veneti, fra quali necessariamente passar dovevano gl' invasori. Gli stranieri sempre, e segnatamente i settentrionali, non gl'itali popoli, solevano appellarsi barbari dagli scrittori latini; e questo vocabolo calza bene a quelle genti tra il Danubio e l'Alpi stanziate, colle quali a lungo pugnar dovettero i Celti; onde aprirvisi il divisato passaggio.

Quindi a senso dello Sconlebio (*a*) e d'altri buoni critici, i Celti sotto Belloveso passarono dapprima per i Taurisci, detti da Livio Taurini, nelle illiriche terre, e di là in Italia. Occuparono tutta la regione marittima, e tutti i popoli conquistarono lungo l'Adriatico fino alla Macedonia: quelle torme, che non poterono comodamente collocarsi, progredirono nelle Pannonie.

Che i Celti abbiano invasa anche la Liburnia, ossia quel tratto di paese, che, come vedremo nell'esame geografico, stava tra l'Arsa e il Tizio, si rileva dalla fondazione di Senia per opera de' Galli Senoni, oggi Segna città della Croazia marittima. Allora fu che una porzione della Liburnia acquistò il nome di Giapidia, e la si vedrà

(a) *Schonleb. Nunq. Carn. Farlat. Illyr. Sacr.*

segnata fra i due fiumi Arsa e Telanio, dai Giapidi o Giapodi, che dimoranti sull' Alpi poste in fianco del Carso, e dai Celti invasori oltre sospinti, vennero al mare, e vi s' arrestarono coi Celti medesimi, mercè un' antica affinità forse, e nuovi celebrati connubj. Alludendo (a) a ciò Strabone indicò che i Giapidi fossero gente di Celti e d'Illirj commista. Dionigi poi accennando gli antichi tempi, quando cioè i Giapidi non erano ancora scesi al mare, disse confusamente esser questa una nazione celtica presso l'Illirio.

Avanzaronsi inoltre i Galli anche verso il paese propriamente detto degl' Illirj al di là del Tizio, come vedremo, fino al Drilone; colà si commischiarono cogl' indigeni; e fatto comune il nome, fondarono la monarchia illirica che ebbe poscia nella storia una riguardevole rinomanza.

VII.

Scesi in Italia, come dicevasi, indotti forse dalle istigazioni d' Arunte o d' alcun fazioso, gettaronsi i Galli sul paese degli Umbri e degli Etruschi, e tolsero loro tutta la pianura della Romagna fino ad Ancona. Spina, Butrio, il paese

---

(a) *Japydes permixta Illyricis & Gallis gens.*

Strab. lib. 4.

Japodes natio Celtica prope Illyr.

Dict. Stephan.

del Delta veneto, la regione padana, de' sette-mari, l'agro atriano tutto conquisero; Adria stessa rimase preda de' Galli, o almeno loro tributaria, e perdette assolutamente l'impero del mare. A tale inaspettata rivoluzione, una parte de' Toscani sospinta dalle patrie sedi sotto la scorta di Reto condottiero, correndo in traccia d'asilo, ascese alle vicine Alpi che col nome di Rezie sono tuttora conosciute, ed una parte sui monti vindelici. Per questa ragione Servio ebbe a dire che i Reti ed i Vindelici, cioè a dire gli alpigiani Grigioni e i Bavaresi, fossero tutti Liburni; considerando, cioè, che i popoli rifuggitisi su quelle erte cime per la celtica irruzione, altro non erano in origine che Liburni uniti poscia coi Toscani, giacchè i Liburni, come vedemmo, precedettero tutti nell'occupazione dell'Italia.

I Toscani marittimi, gli Adriesi, per fuggire sì fiera persecuzione, come gente di mare si diedero all'infretta ad una fuga disperata, navigando co' proprj vascelli a' vicini luoghi degli alleati Liburni. Si raccolsero dunque nelle isole dell'Adriatico, dove trovarono certamente una gran parte degl'indigeni Liburni scappati anch'essi dalla prima celtica invasione. Questi antichi soci nella comunanza dell'infortunio si accinsero viemmaggiormente a ritrarre alcuna sussistenza dal trasporto e dai profitti d'una sociale navigazione. Avevano ancora i Liburni le isole, ed una porzione del

loro paese marittimo, che riteneva pure l'antico nome. Tutto ciò peraltro era assai poco, poichè i Celti avevano seco trascinato una gran parte di popolazione; le donne erano nel maggior numero, e vi tenevano, al dire di Scilace, amazonico governo. Non è credibile che gli Adriesi sospinti ed incalzati dal timore avessero in loro potere un'armata, che in fatto di resistenza fosse considerabile; spogli di marittime forze non potevano perciò guarentire la navigazione libera dell'Adriatico, attesochè non erano a ciò sufficienti i pochi legni di trasporto loro rimasti dopo la perdita dello stato.

Codesto abbandono del mare lo rese, e dovea renderlo necessariamente esposto alle incursioni della pirateria. Strabone ne parla, traendone memoria da Teopompo quasi contemporaneo. Gl' Illirj non erano veramente gente di nautiche cognizioni; ma dopo l'invasione celtica accresciuti di numero, avendo appresa qualche nozione dai vicini Liburni, misero in mare parecchi navigli piccioli, co' quali bene armati corseggiarono con grave danno de' commercianti e de' confederati Liburni-Adriesi.

VIII.

Frattanto Dionigi seniore, vinti e cacciati dalla Sicilia i Cartaginesi, e fatto padrone di tutta l'isola, stimò bene che l'inerzia e l'ozio fossero

di sommo pregiudizio al prode suo esercito; quindi valicato lo stretto, passò in Italia sì per tenere in attività l'armata che per estendere i confini del suo regno. Le prime scaramucce furono contro quei Greci che abitavano sulla costa; li vinse, e progredì contro i confinanti. Vasti ed altissimi erano i disegni di questo principe: facendosi intanto padrone dell' Jonio, meditava d'aprirsi una sicura navigazione nell' Epiro.

Mentre (*a*) stava Dionigi pugnando e vincendo, i Galli-Senoni, che pochi mesi prima avevano abbruciato Roma, gli spedirono ambasciatori per istringere amicizia ed alleanza, promettendogli grandi vantaggi contro il nemico se volesse far uso de' loro soldati. Dionigi, aggradita l'ambasceria, profittò degli alleati, ed accrebbe l'armata.

La fama delle splendide imprese e del potere di Dionigi arrivata perfino a sorprendere i Liburni-Adriesi oppressi dalla inimicizia degl' Illirj, li determinò ad invocare in loro soccorso il braccio del vittorioso monarca. Migliore congiuntura non poteva offrirsi al re di questa, nè più opportuna per divenir di lancio padrone dell' Adriatico, e compiere gli arditi suoi divisamenti. Si fece cedere dagl'isolani alleati, o volontariamente gli cessero l'isola di Lissa, la Malta dell'Adriatico, ch'egli

(a) *Sub idem tempus Dionysius Syracusorum &c.*
Diod. lib. 16.

distinse e protesse con particolari provvedimenti. Quell'uomo sommo avea bene conosciuta la preziosa posizione di quell'isola, donde potevasi custodire ad un tempo con una flotta d'osservazione l'Adriatico, l'Jonio e il passaggio pel Mediterraneo.

Pervenuta intanto una colonia di Parj condotti dalla voce espressa dell'oracolo, fu dessa protetta ed assistita da Dionigi per acquistare l'isola di Paro o Faro, oggi Lesina appellata. In somma quel principe non ommise mezzo che più facilmente condur lo potesse alla sua meta nelle cose dell'Adriatico.

Mal soffrendo gl'Illirj le minaccie e l'aspetto della nuova potenza siracusana, e meno ancora gli stranieri coloni ch'erano venuti col suo ajuto a posarsi nelle isole dell'Adriatico, stabilirono di opporvisi colla forza, e cominciare dallo sterminio de' suoi stabilimenti. Raccoltisi pertanto in numero di diecimila sull'estremità della regione de' Bullini, che avea porto capace e facile l'uscita, si tragittarono facilmente ad espugnare la colonia di Lesina in suono di rovinosa distruzione.

Ma il generale di Dionigi stava apparecchiando la vendetta contro gl'invasori. Egli era sulla rada di Lissa, dove Dionigi gli avea raccomandato la prefettura del mare. Al romore dell'ostile aggressione uscì corseggiando, e ad un tratto colle poderose sue triremi, presi in mezzo i navigli illi-

rici, parte ne sommerse, parte ne predò coll' uccisione di sopra a cinquemila nemici.

Questa segnalata vittoria affermò il dominio libero del mare a Dionigi. Per assicurarsene viemmeglio occupò la penisola attaccata alla regione de' Bullini, quella dove l'oste del continente s'era raccolta, e munito o tagliatone l'istmo, fondò, a parere del nostro Lucio (*a*), un ricovero più sicuro a' suoi, non solo per impedir nuova radunanza di barche nemiche, ma anche per avere commercio facile co' medesimi Bullini abbondevoli di vettovaglie necessarie alla sua armata ed alle isole. Questo ricovero fondato, come supponsi ragionevolmente, verso l'anno trecentottanta avanti l'e.v., è la città di Tragurio o Traù.

In quel torno, o poco dopo, i Lissani determinativisi dalle vedute medesime fondarono Epezio in quel sito di mare, dove, non molto lungi da Spalato, sbocca il fiumicello Xarnovniza.

Ma non durò lungo tempo la prosperità dei Dionigi, nè conseguentemente la protezione accordata agli alleati. Scoppiò fierissima rivolta in Siracusa. Dionigi il giovine per riordinare le cose accorse dall' Adriatico seco traendo tutta l'armata navale sotto la città; ma non raccolse profitto nemmeno dalla sua rapidità.

(a) *Luc. Memorie di Tragurio.*

IX.

In mezzo all' abbandono dell' Adriatico che successe pel cangiameuto delle cose siciliane, i Lissani già padroni di Traù, d' Epezio e d'altre colonie con una flotta volante s'assunsero la custodia e la prefettura, direi quasi, dell' Adriatico, e ritennero presso di loro la somma della navigazione. Strinsero amiche relazioni con alcune greche città nell'Jonio, e può credersi che le abbiano conservate anche con alcuni tiranni di Sicilia.

Quantunque sia noto che i Romani più solleciti dapprima di sottomettere l' Italia, abbiano a lungo guerreggiato colà, ed armassero soltanto navigli nel Tirreno contro i Cartaginesi per cagion della Sicilia, senza che trovisi memoria di loro venuta nell' Adriatico, nè d'alcuna spedizione navale de' Galli; ciononostante è chiaro che ai Romani, ai Galli, ai Veneti ed agli altri abitatori delle coste e del prossimo continente stesse a cuore moltissimo che libera fosse la navigazione dell' Adriatico. Quindi i Lissani, che raffigurando la potenza e le reliquie dell'armata siciliana, guarentir potevano in parte la sicurezza dell' Adriatico, ebbero certamente amicizia e buona corrispondenza coi Veneti, coi Galli e segnatamente coi Romani. I Liburni, il cui paese peraltro era stato ristretto per la venuta dei Giapidi, ed abbattuto per la gallica invasione, maestri antichi nelle cose di marina furono i primi ad essere co-

nosciuti dai Romani, con che agevolarono agli alleati Lissani le uffiziose relazioni con quella repubblica. Nè ripugni di ciò credere, poichè gli storici antichi non distinsero, anzi confusero per alcun tempo i Liburni coi Lissani. Irzio (*a*) asserisce che tra i Liburni i Lissani si distinsero soprammodo fino all' epoca delle guerre civili. Posta dunque l' apparente identità politica de' Liburni e de' Lissani, al tempo che gli uni si fecero amici di Roma, vi entrarono a parte necessariamente anche gli altri. In fatto i Romani, la mercè delle navi liburniche avute col mezzo dei Lissani, poterono fare una riguardevole comparsa nella prima guerra punica, ed ottenere la famosa prima vittoria sotto l' ammiragliato (*b*) di Duilio. I Liburni e i Lissani in fine dal tempo di Dionigi fino alla prima guerra dei Romani nell' Illirio, cioè per lo spazio di cencinquanta anni, si tennero in tal guisa padroni della navigazione e del commercio dell' Adriatico, e lasciarono un nome celebre nei fasti della storia.

X.

La tranquillità e la sicurezza marittima durar non potevano troppo a lungo per questi al-

(a) *Hirt. de bello Alex. Luc. de Regno passim.*
(b) *Eutrop. lib. 2.*

leati. Gl'Illirj, antichi loro nemici, ricorsero di nuovo alle minacce, e da queste alle vie di fatto. Codesta nazione, dopo la venuta de' Celti che si accomunarono cogl'indigeni in guisa di fondare una grande monarchia, diventa celebre negli annali antichi dal regno fastoso di Agrone. Poco a poco il suo stato andava crescendo co' possedimenti mediterranei perduti dalla debolezza de' popoli confinanti. Dopo la sconfitta siciliana gl' Illirj si erano molto istrutti nelle cose di marina, mentre appreso avevano dapprima l' arte della costruzione dai vicini Liburni e dagli alleati isolani; quindi, per testimonianza anche di Polibio, si può dire che sotto Agrone la monarchia degl'Illirj era estesa, vigorosa e formidabile. Agrone dominava dall'Epiro alla Carnia fra l'Alpi e il mare, abbracciando la Carnia, l'Istria, gran parte della Liburnia mediterranea, l' Illirio proprio coi due paesi aggiuntivi, l'uno a occidente fra il Tizio e il Narone, l' altro a oriente fra il Drilone e la Cimara; così che l' Illirio a quel tempo a settentrione era diviso dalla Pannonia mercè l' Alpi giulie, albie, bebie ed ardie, a oriente il monte Scodro lo separava dai Dardani, e questo confine variava in ragione delle vicende di guerra che si faceva nella Macedonia; verso mezzogiorno cingendolo i monti della Cimara, dall' Epiro e dal mar supero lo toglievano; a occidente infine lo chiudevano il Tagliavento o la Livenza, attesochè si

sa che la colonia tergestina o Trieste, e l'oppido di Codropoli, oggidì Codroipo nel Friuli, erano allora nella regione (*a*) degl'Illirj. Aveva anche Agrone molte isole; ma gli era grave che Lissa, le isole liburniche occidentali, la Liburnia litorale, le città lissane Traù ed Epezio, e qualche altro stabilimento loro nel continente, non facessero ancora parte del suo regno. Quindi ebbe principio la guerra.

Agrone pertanto gongolando tutto nelle vittorie che ivano accrescendo gli stati suoi, s'abbandonò alla gozzoviglia ed a' più detestabili stravizzi; morì di pleurisia. Successe al trono Teuta sua moglie reggente del principe ereditario Pineo. Altera e sconsigliata non altro contemplando che la prosperità e la gloria del suo regno diede libertà a' suoi di molestare non solo gl'indipendenti alleati dell'Adriatico, ma di depredare impunemente tutti i naviganti. Il mare fu coperto di pirati e distrutto il commercio. Da ogni parte giungevano eccitamenti a Roma di scuotersi, di accorrere alla difesa degli oppressi, e vendicare a un tempo gl'insulti, i danni e le uccisioni de' mercadanti italiani. Ma era riserbato ai Liburni ed agli alleati lissani di dare l'ultimo stimolo alla buona voglia de' Romani. Minacciati, vessati e

---

(a) *Strab. lib. I. Appian. Luc. de Regno. Almerigotti Dissert.*

forse vicini a soggiacere al giogo degl' Illirj stabilirono d'invocare espressamente la protezione della repubblica amica, e le spedirono Cleemporo ambasciatore. A Roma pareva mille anni di vedersi agevolato il cammino a nuove conquiste, di prevalere nella bilancia dell' Adriatico e nei paesi della spiaggia destra. Si mostrarono i Romani solleciti di far fronte agl' Illirj, assai meno per favorire i soci oppressi, che per estendere il loro dominio. Posti nell'identica condizione di Dionigi, la pensavano come quel principe; poichè la ragione di stato guidata dall' interesse è uniforme ne' suoi principj presso tutte le nazioni.

L'oratore degli alleati nostri sorpreso dagl'Illirj fu ucciso prima di compiere la sua legazione. I Romani senza più recarono ad offesa la morte di Cleemporo, e risoluti di venire alle prese, inviarono legati alla reggia dell' Illirio in Scodra, oggidì Scutari, Cajo e Lucio Coruncani. Ognuno sa come fossero accolti da Teuta questi oratori; come fosse violato il diritto delle genti; come i Romani vincessero dipoi, valendosi del perfido Demetrio; come i Lissani fossero garantiti e posti sotto la protezione del popolo romano; come finalmente Teuta fuggitiva fosse costretta d'implorare la pace dai vincitori. Quantunque si vogliano noti e seguiti i principj del diritto alla reggia di Teuta, nondimeno è da credere che la baldanzosa temerità del più giovine ambasciatore, abbia

oltrepassato ogni limite, se indusse la regina ad ordinarne la uccisione. Polibio (*a*) medesimo dice che Coruncano parlò con soverchia e disdicevole libertà. Un cittadino di Roma padrona quasi d'Italia, già vincitrice de' Cartaginesi, spedito in ambasceria..... là frammezzo i barbari spregiati..... che non avrà detto, che non avrà tentato un oratore repubblicano? Gli storici romani narrano il fatto; la loro parzialità accusa la direzione di Teuta; ma se si potesse contrapporre uno storico nazionale, forse Teuta sarebbe giudicata con minore severità.

XI.

L'ultima guerra che i Romani intrapresero contro gl'Illirj fu per punire il loro monarca Genzio che per avidità d'oro erasi dichiarato apertamente alleato di Perseo re de' Macedoni. Genzio fece vessare i Liburni e le colonie de' Lissani. Il senato riscosso dalle iterate istanze degli amici spedì alla testa d'un armata Anicio Gallo pretore, mentre il consolo Emilio combatteva contro Perseo. Il pretore in pochi giorni battè le truppe di Genzio. Penetrò fino a Scodra distruggendo tutti i corpi volanti degl'Illirj. Atterriti dalla strage, e molto più il codardo loro re, lo indussero a

(a) *Cui omnino tunc locus non erat.*

Polyb. lib. 5.

domandar la tregua: capitolò, e s'arrese a discrezione: Genzio, la moglie, i figli e Caravanzio principe del sangue con altri principi illirj furono condotti in Roma a servire al trionfo del vincitore.

Coll'umiliazione di Genzio terminò la monarchia illirica. Quello che la storia ci offre nel periodo di anni sessantaquattro da Agrone fino alla sconfitta di Genzio, è un aggregato, riflette sensatamente un nostro scrittore (*a*), d'inconseguenze, di frodi, d'incertezze e di scelleraggini che danno generalmente il marchio di carattere alle nazioni avvilite sotto il giogo del dispotismo. Alcuni splendidi avvenimenti, alcune prosperità, alcune vibrazioni d'entusiasmo guerriero possono ravvivare in parte una nazione, benchè oppressa, ed estenderne i confini, come accadde durante il regno di Agrone; ma in progresso il germe distruttore palesa ne' terribili effetti la sua attività, tanto più gagliarda, quanto più compressa; di modo che una nazione gemente sotto il potere arbitrario, presto o tardi soccombe sotto il ferro d'una nazione libera e intraprendente. Così i Ro-

(a) *Il saggio sulla repubblica della Dalmazia* del sig. Rados Antonio Michieli Vitturi, contiene in succinta, ma precisa e dilettevolmente erudita narrazione i fatti celebri de' Dalmati autonomi in confronto delle legioni di Roma. Questo prezioso opuscolo merita d'esser letto ed ammirato.

mani divennero padroni dell' Illirio, ed ingojarono poi tutte le dinastie dell'Asia.

Livio, dopo avèr raccontato l'esito della guerra contro Genzio, aggiunge che il pretore Anicio ridottosi a Scodra con cinque commissarj spediti da Roma per ordinare l' Illirio, vi convocasse un' assemblea nazionale. In questa egli annunziò che Roma dichiarava liberi gl' Illirj, che tutti i castelli, città e fortezze presidiate dai soldati romani sarebbero state evacuate; che i Lissani e gli alleati, i Taulanzi, i Pirusti ed altri che prima della sconfitta di Genzio si erano posti all' ombra della repubblica, non solo erano liberi, ma immuni ancora d' ogni tributo. Roma sola sapeva opportunamente compensare l' immoderata sete d' oro e l' ambizione sua con atti solenni di generosità. Oh storia!!!

Nell' atto che rimise il pretore in libertà i Lissani, le colonie ed altri popoli, non trovasi fatta menzione espressa dei Liburni. Io ripeterò che dessi erano compresi nella generale denominazione de' soci alleati per le ragioni sopra addotte; così che era inutile una particolare distinzione per i Liburni propriamente detti, i quali sotto questo aspetto, e presi separatamente erano in decadimento. Quindi nel complesso uniti ai Lissani riacquistarono la proclamata libertà; anzi distrutta la monarchia illirica, è ragionevole il supporre che i Liburni riavessero il loro paese me-

diterraneo, già occupato in gran parte da Agrone, e redivivesse il loro nome oscurato alcun poco dallo splendore fugace dei Lissani.

XII.

Intanto che le cose de' Liburni si ordinavano, e con loro gli altri popoli nominati da Anicio, gli abitanti tra le foci del Narone e del Nesto, seguiti da altri che s'erano tolti a Genzio nel tempo dell'oscillazione generale, fatto centro di rivoluzione in Dalminio, avevano già assunto il nome collettivo di Dalmati, e dato quello di Dalmazia al paese della loro libertà. In poco tempo stesero questi repubblicani a prezzo di sangue e di fortunate conquiste i confini dello stato, facendosi padroni di ottanta luoghi murati. Boriosi di sì rapida prosperità si resero sommamente molesti ai vicini. Gli amici ed alleati di Roma ricorrevano alla potenza vendicatrice, e più volte perciò vennero i Romani alle prese con questi feroci repubblicani. Benchè sapessero difendersi con valente fermezza, pure non poterono resistere agli urti continui del gran colosso, in guisa che spogli d'una gran parte dello stato, allontanati dal mare, espulsi da Salona dov'eransi posti con riguardevole apparato, oppressi dai disagi di lunghe resistenze vedevano omai giunto il termine dell'autonomia nazionale.

Ma nell'attrito del dolore un'occasione che

parve opportuna risvegliò l'ardita intraprendenza dei Dalmati, malgrado la certezza di provocare ancora il terribile sdegno de' Romani. Pensarono di profittare della lontananza di Cesare, il quale era distratto a guerreggiare nelle Gallie. Ad un tratto invasero il territorio liburnico, ed occuparono la città di Promona. Sorgeva essa alle falde del monte Promina tra le sorgenti del Tizio e del Tiluro in opportunissima situazione, perchè al confine posta d'amendue i popoli, ed era ben munita e considerabile città. La violazione del territorio e la fraudolenta occupazione di Promona scossero i Liburni; ma non potevano soli far fronte alla piena insolente del nemico, che avido di strage volea vendicare gli oltraggi e le sconfitte ricevute da' Romani. Qual partito prendere in sì difficile congiuntura? I Liburni erano amici e soci de' Romani da molti anni, come abbiam detto di sopra, e tale amica corrispondenza era poi cresciuta quando furono uniti ai Lissani che tanta fama avean levato nell'Adriatico. Appiano stesso fa cenno di codesta relazione; ma il testo non abbastanza preciso, e le parole segnatamente dello Storico, che notano i Liburni rimessi all'accomandigia (*a*) del popolo romano, fecero supporre ad alcuni che i Liburni solamente per l'affare di Pro-

(a) *Liburni in P. R. fidem concedentes* ....

Appian.

mona contraessero amicizia con Roma; inoltre che ne divenissero sudditi. Queste due supposizioni però non hanno prova veruna, anzi sono riconvinte dalla storia.

Quanto alla prima. E' manifesto per le dette cose che i Liburni fossero amici e soci dei Romani, quantunque storico alcuno non ne parli espressamente. E' un fatto che Roma non abbia mai soggiogato i Liburni, ed Appiano dice che n'erano protetti ad un'epoca che gl'Illirj erano stati sottomessi settantacinque anni avanti dall'aquile vittoriose. Ora in questo intervallo non v'ha memoria d'alcuna guerra liburnica, come ve n'ha degl'Istri e dei Giapidi. Dunque i Liburni per lo meno dal tempo dei Lissani erano collegati con Roma. Codesta colleganza dovea farsi assolutamente, poichè a' Romani da molti anni addietro stava a cuore d'impadronirsi della provincia illirica e de' paesi vicini, alla quale impresa avevano un agevole mezzo ne' Lissani e ne' Liburni; perciò trattatili con liberalità di modi e di principj gli accarezzarono sempre, affinchè a tempo giovassero alle mire della loro ambizione. Così protessero e vezzeggiarono i Rodioti e i Marsigliesi, quelli per acquistare la Grecia e l'Asia, questi per domare la Francia e la Spagna.

Quanto alla seconda. Riflettasi che i Romani invitati alla difesa di popoli deditizj o soci, non imponevano mai loro sudditanza, anzi lasciavano

le leggi patrie, gli usi, i magistrati e l'interna amministrazione inviolata, senza toccarne l'autonomia, a meno che rivoltoso non fosse quel popolo, o troppo forte, o troppo agitato e vile, come l'egiziano. Se anche nella provincia affidata ad un governatore romano era compreso alcun popolo di tal classe, quel preside non si meschiava nelle sue faccende interne; chiamato a giudicare, o conciliava le cose, o ne porgeva avviso al senato. Gli è ben vero che poco a poco senza accorgersi i deditizj cadevano anch'essi nella rete tesa dall'occulta politica di Roma, divenendone soggetti; ma non dalla forza vincolati, nè per costituzione imposta; bensì allettati da dolci e clementi esortazioni e da utilissimi provvedimenti. Così accadde appunto a' Rodioti; e ne abbiamo una prova particolare negli avvenimenti dell'Illirio. Quando molti anni addietro la repubblica soggiogati ebbe gli Ardiei, comparvero a Roma molte legazioni dell'Illirio, e segnatamente de' Partini e degli Atintani, che tutti s'abbandonarono alla fede del popolo romano. Polibio dice che furono accolti con vera amicizia. (a) Il testo di Polibio corrisponde nell'idea e nell'espressione a quello di Appiano, poichè rimettersi alla fede di

(a) *Qui cum omnes se fidei romanæ permitterent, sunt in amicitiam recepti.*

Polib. loc. cit.

Roma, e abbandonarvisi alla fede, suona egualmente. Ma che raccolsero quinci que' popoli? La sudditanza? Al contrario: amicizia e protezione; era questo il compenso serbato dai Romani alla fiducia de' popoli che gl'invocavano. Ricevere in amicizia un popolo, non ammette l'odiosa idea della soggezione e del servaggio. Perciò è falso che i Liburni postisi nell'identica forma sotto lo scudo di Roma protettrice, ne divenissero dapprincipio sudditi, come è verissimo che inavvertitamente si preparassero i lacci in appresso nei pochi anni che precedettero l'elevazione d'Augusto.

Guidati adunque dalle relazioni d'amicizia imitarono i Liburni ciò che avevano operato in caso simile gli alleati lissani; abbandonaronsi intieramente alla generosa magnanimità della grande nazione, alla fede del popolo romano, e spedirono ambasciatori a Cesare, che appunto era, poco dopo questo avvenimento, sceso in Italia. Cesare accolse le giuste doglianze dei Liburni, e fece intimare ai Dalmati la restituzione di Promona e l'evacuazione del territorio. I Dalmati ricusarono d'ubbidire a Cesare. Le truppe ch'egli mandò per l'esecuzione de' suoi comandi, furono tutte dai Dalmati pugnanti disperatamente, battute; Cesare .... restò invendicato. All'oltraggio di questa sconfitta novello ne aggiunsero: temendo le conseguenze della di lui maggioranza sopra Pompeo, assalirono quindici coorti d'infanteria e tremila

uomini di cavalleria che Gabinio conduceva a Cesare di rinforzo in Macedonia; tutti furono tagliati a pezzi, trattine alcuni pochi che coll' armi alla mano si ritirarono a Salona con Gabinio, che poco dopo vi morì di disagio e d' afflizione.

XIII.

Ma la fortuna di Cesare prevalse sul partito repubblicano; Pompeo soggiacque. I Dalmati al sentire che Cesare dopo la morte dello sfortunato suo rivale facea grandissime leve, incominciarono a trepidare del loro destino. Per arrestare lo scoppio terribile della vendetta, mandarono per ambasciatori ad implorar perdono del passato, offerendosi a Cesare con pomposa millanteria del loro valore nelle battaglie. Cesare che s'apprestava alla grande spedizione per vendicar l' ombra vagante di Crasso, e il nome romano contro il Parto, che stava

di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito,
(*Alfieri*)

approfittò dell' ambasceria inviatagli, cogliendo in essa un pretesto di trascurare senza disonore la disfatta delle sue genti; sdegnò l' offerta amicizia, ma concesse la pace a condizione che pagassero un annuo tributo e dessero statichi. Vatinio venne in Dalmazia con molta truppa d' infanteria e cavalleria per eseguire gli ordini di Cesare. Ma anzichè

trovarvi adesione, trovò nuove resistenze per parte dei Dalmati, ch'egli dovè combattere con grandissima difficoltà. Ciò risulta dalla rimastaci sua pistola a Cicerone, dove si duole che Cesare non gli facesse peranco decretare l'onore del trionfo ch'ei si credeva d'aver pienamente meritato. Si sa che Cicerone (a) ebbe la bontà d'imprecare contro i Dalmati perchè avevano nuociuto all'amico suo.

Conviene peraltro credere che Vatinio fosse ben lungi dall'aver domato i Dalmati autonomi; poichè al primo annunzio che Cesare fosse caduto sotto i colpi degli stoici congiurati, credendo quelli che col suo morire fosse anco mancata la possanza di Roma, ripresero vigore piombando disperatamente addosso alle coorti romane di cui fecero orribile macello. A Bruto era stato affidato il governo delle cose dalmatiche, la Macedonia e le reliquie miserande dell'esercito di Vatinio; come a Cassio altro congiurato era stata destinata la Siria. Ma costoro distratti dalla somma delle guerre civili, e dal dover resistere ed affrontarsi con Antonio ed Ottavio, non poterono dar opera alle loro missioni; quindi restò invendicata la soverchieria de' nostri repubblicani. Promona e il territorio liburnico restarono occupati da loro con

---

(a) *Dalmatis di male faciant quod molesti tibi fuere.*
Cic. Epist.

sommo spregio del nome romano e sommo danno dei Liburni.

Dieci anni passarono senza che i Romani movessero contro i Dalmati, che profittando della tranquillità avevano fortificato Promona, e dilatati i confini del loro paese al di là del Narone fino ai Taulanzi. Ottaviano erasi occupato per qualche tempo dopo la morte di Cesare a ridurre le città marittime che s'erano dichiarate pei sostenitori della libertà. Finita ch'egli ebbe questa impresa e quella della Pannonia, egli stabilì di domare anche i Dalmati che godevano ancora il frutto della loro invasione sopra i Liburni. Con numerose truppe venne ad assistere personalmente all'espugnazione di Promona, circonvallandola d'una muraglia di cinquecento passi. Appiano e Dione parlano con precisione di questo famoso assedio. Verso e Tentinio con dodicimila uomini guidavano l'armata dei Dalmati, che divisa in colonne diè molto che fare all'esercito assediatore; il principe stesso vi rimase gravemente ferito. Disperatamente resistettero i Dalmati al loro infortunio; ma ben più che alla massa delle forze nemiche cedettero alla fame, assoggettandosi con settecento ostaggi, colla resa delle insegne militari strappate a Gabinio, e pagamento dei tributi con Cesare pattuiti. Finalmente nuove forze sopraggiunte d'Italia diedero compimento all'ostinata guerra colla dispersione dei Dalmati, che videro appiè

di Cesare Augusto il loro paese spesso vinto dapprima, oppresso allora e soggiogato (a).

XIV.

Dopo qualche altra impresa sopra gli estremi avanzi de' redivivi Dalmati, l'Illirio intero fu ridotto in provincia soggetta all'impero romano: eccone i confini segnati dal pacificatore del mondo. Confine occidentale, l'Arsa; orientale, il Drilone; settentrionale, la Sava; meridionale, le ultime isole dell'Adriatico. Quindi la provincia comprendeva l'Albania, la Bosnia, la Croazia e la Servia. Tutta la regione dividevasi poi in transalpina, o settentrionale mediante i monti Albio, Bebio ed Ardio, che di qua lasciavano la parte cisalpina o meridionale. La parte marittima abbracciava la Giapidia, la Liburnia e la Dalmazia propriamente detta. La Giapidia era divisa dall'Istria mediante l'Arsa; la Liburnia dalla Giapidia, il Tedanio o la Zermagna; la Liburnia dalla Dalmazia, il Tizio o la Kerka; la Dalmazia dalla Macedonia, il Drilone, separavano.

Le provincie nella divisione acquistarono il nome di consolari o pretorie. Le consolari erano date al senato, le pretorie all'imperatore. La Dalmazia era toccata in sorte al senato; ma Augusto che forse per la memoria de' danni sofferti in

---

(a) *Appian. Dion. Vellej. Paterc. Sveton. &c. Lucius &c.*

acquistarla dava alla Dalmazia un carattere d' elevazione e d' importanza: forse coll' idea d' avervi sempre un esercito di prodi ed agguerriti soldati, e lasciare al senato, come notarono Strabone, Svetonio e Dione le provincie più ricche, quindi più tarde e per mollezza imbelli, volle per se la Dalmazia, assoggettandola al governo di un propretore: in compenso diede al senato la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato, la Savoja e l' isola di Cipro. Tanto stava a cuore d' Augusto la Dalmazia !!!

Per (*a*) custodia poi dell'Adriatico destinò egli una flotta leggiera di caravelle liburniche che dovevano stare sull' ancora presso la città di Ravenna: locchè durò per lungo tempo fino alle grandi mutazioni dell' impero.

XV.

Siccome a quest' epoca sparisce l' autonomia della nostra nazione, e le parti stesse della provincia dapprima poste sotto la protezione di Roma, perciò costituite in un ordine d' indipendenza relativa, accedono al destino della massa generale in cui sono comprese: così a quest' epoca rimane sospesa la presente narrazione, in quanto ella voleva preliminarmente abbracciare sotto un punto

---

(a) *Svet. in Aug. Tacit. Annal. Veget. lib. 5. Giornand. Lucius & alii &c.*

di vista le vicende remote de' Liburni fino al secolo d'oro, ai bei giorni d'Augusto, quando, cioè, divenne parte di suddita provincia. La Liburnia all'ombra di Roma non era peranco nella classe delle suddite conquistate: tale divenne dal momento che il primo imperatore sottomise tutto l'Illirio antico. Al cangiarsi pertanto della condizione cangia d'ordine il mio saggio, e m'affretto a compiere l'oggetto vero che in quest'opera proposto mi sono.

Offro a soccorso della memoria una succinta ricapitolazione. Abbiamo veduto nel novero de' fatti liburnici, che si debbe con Plinio ed altri accreditati cronologi cominciarne il corso dal cardine storico della caduta di Troja. Da questo tempo sorge la florida ed assoluta dominazione sul mare de' Liburni. Questa durò imperturbatamente per quattro secoli circa. In fatto perdettero Scheria e parte degli stabilimenti sulla costa sinistra dell'Adriatico, e videro rapidamente crescere la potenza degli Adriesi. Per altri tre secoli circa uniti con questi i Liburni comparteciparono del commercio sociale, e si sostennero: ma per l'invasione generale de' Celti, nella dispersione degli Adriesi restarono anche i Liburni abbattuti, perdettero una parte dello stato per la venuta dei Giapidi, esposti anche alle depredazioni degl'Illirj, finchè Dionigi il vecchio di Siracusa ottenne dominio nell'Adriatico.

Anni prima dell'e.v. 1184. — 735. — 432. — 382.

Cinquanta anni circa la regia casa de' Dionigi resse le cose dell' Adriatico, ed aperse ampio sentiero alla celebrità dei Lissani che alleati cogli antichi fratelli Liburni, si avvinsero con legami di sociale corrispondenza coi Romani: finchè vessati dagl' Illirj chiamar dovettero le loro vittoriose legioni contro sì molesti vicini; ciò che diede motivo alla prima guerra de' Romani nell' Illirio. Il luminoso regno di Agrone sparve in poco tempo, poichè per opera del pretore Anicio successe l' annichilamento della monarchia illirica: epoca memorabile in cui risorsero i Liburni col riacquisto di quanto i re illirici loro avevano usurpato.

Anni prima dell' e.v. 229.

168.

Duranti le guerre successive che i Romani portarono nell' Illirio contro i Dalmati repubblicani, quelli che forti s' erano costituiti nel decadimento della monarchia illirica, tranquilli si stettero i Liburni sotto la tutela di Roma, finchè si videro invaso il territorio ed occupata la città di Promona dai confinanti repubblicani. Dall' occupazione fino all'evacuazione di Promona che Augusto dopo difficile assedio restituì ai Liburni, corsero vari anni: finchè finalmente tutto l' Illirio fu ridotto in provincia.

51 o 52

28.

Si faccia il necessario confronto addizionale dell' epoche segnate, e si troveranno acconciamente suddivisi i dodici secoli non compiuti che dall' eccidio di Troja fino all' e. v. sono decorsi.

PARTE TERZA.

STATO POLITICO, ECONOMICO, LETTERARIO DEI LIBURNI.

Quae divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.
CLAUD.

I.

Marina.

Dalle cose fin qui dette avrà ognuno potuto raccogliere quanto grande e ragguardevole nazione fossero gli antichi Liburni che possono appellarsi in fatto di navigazione, di commercio e di marina i primi padroni de' nostri mari. Considerati in questo aspetto, essi furono i soli padroni per lungo tempo dell'Adriatico, delle isole tutte e di Corfù. Il mare soggetto fu chiamato a quel tempo liburnico, come assai prima saturnio e ne' primissimi giorni forse adriatico; nome che gli ritornò dipoi e sussiste tuttora; le isole stesse si chiamarono liburniche. Facevano un commercio d'economia principalmente, quello che insegnarono poscia ai soci Adriesi, indi ai Romani. Per soddisfare a sì fatte imprese, e piantar colonie e ricchi stabilimenti nell'opposta spiaggia d'Italia, nell'Jonio, e nel Mediterraneo, ebbero una marina necessariamente forte, e quello ch'è più ammirabile, ne furono dessi gl'inventori. Inventarono in origi-

ne delle barche leggiere acconcie all'uscita e reintroduzione ne' canali aggiacenti alle isole; codeste barche divennero in progresso vascelli di guerra, ritenendo sempre il primo carattere d'agilità, e col nome di vascelli liburni furono conosciuti o Liburne e Liburniche, per distinguere appunto la nazione che ne fu l'inventrice.

Egli è ben vero che alcuni scrittori de' bassi tempi, e Zosimo segnatamente, tolsero l'onore dell'invenzione a' nostri Liburni, ripetendone l'origine e il nome da non so quale città italiana, detta Liburna. Ma è manifesto l'errore; a meno che non avesse inteso di aggiungere la Liburnia dell'Adriatico all'Italia, seguendo l'opinione di Stefano e del Porfirogenito, che all'Italia l'ascrissero per la ragione, che con tutto l'Illirio occidentale era soggetta alla pretoriana prefettura d'Italia. Molto meno è da riputarsi autorevole l'opinione del p. Farlati (a) che volle far compartecipi di questa nautica invenzione gl'Illirj propriamente detti. Costoro per lungo tempo non si conobbero sul mare. Allorchè cominciarono a lanciarvisi in qualità di nemici e pirati, avevano appreso l'arte della marina e forse alcun poco di costruzione dai confinanti Liburni; fu allora, che, come dicemmo, uscirono con alcuni lembi, ossieno barche leggiere a corseggiare contro i Liburni ed

(a) *Illyr. Sacr. in Prolegom.*

i Lissani; restando in seguito circoscritti all' uso di due sole barchette per comando de' vincitori Romani. Del resto gl'Illirj non debbono, nè possono considerarsene inventori. Così anche l'intese il nostro Lucio. Appiano, Vegezio ed altri molti scrittori rendono il dovuto onore dell' invenzione, costruzione e manovra de' vascelli liburni distintamente a questa nazione. Per l'impeto con cui si spingeano talora, benchè guidate dai remi, assomigliavano nell' effetto le liburniche alle più forti macchine rostrate. Ve (*a*) n'avea perciò a due ordini, chiamate biremi, come attestano Appiano e Luciano. Mirabile n' era l'uso nelle pugne navali. Con somma velocità percorrendo quinci e quindi per lo instabile elemento, e davano di cozzo ne' fianchi delle navi nemiche, e potevano con celeri bordate sfuggire la reazione de' ripercotimenti. Oltre alle biremi ve n' avea d' altra maggiore grandezza, come ne troviamo memoria in Vegezio ed in Svida. Costruivansi in somma di tali navigli, che non solo potevano far fronte a dieci navi maggiori, ma riportarne anche vittoria, a parere espresso d'un'anonima operetta dedicata ai

---

(a) *Appian. de bell. Illyr.*
Plin. lib. 10.
Lucian. Dialog.
Veget. lib. 5.
Svidas &c.

principi Valentiniano e Teodosio, come la porta il Panciroli (*a*). Da questo autore medesimo abbiamo descritta e disegnata la forma d'una liburna, la quale, se si esamini bene il testo, troverassi somigliante alle altre, ma d'un genere disforme e tale da fare una lunga resistenza. Potrebbesi anche credere che fosse una particolare macchina destinata agli usi di guerra terrestre, ordinata in forma d'un vascello liburno; in quella guisa che su tale modello, e con analogo nome, era stata dagli antichi inventata una lettiga agilissima ricordata da Giovenale. Da questo poeta abbiamo pure e da Marziale, che il messo, che d'ordine del magistrato andava a chiamare dalla campagna i cittadini, s'appellasse Liburno, per riferire appunto all'idea dell'impostagli celerità.

Con tale apparato di forze marittime poterono a lungo i Liburni signoreggiar l'Adriatico, l'Jonio e il Mediterraneo; acquistarsi un nome immortale ed una esistenza politica anche nel momento che i Lissani erano in istato di forze e di dominio. Mercè le navi avute dai Liburni e dai Lissani poterono i Romani vincere, come (*b*) accennammo, i Cartaginesi, e menar fama sul mare, come avevanla ottenuta anche sul continen-

(a) *Pancirol. Not. utriusque Imp.*

(a) *Eutrop. loc. cit.*

te. Col soccorso di venti liburne avute dai socj poterono i Romani saccheggiare, come dice Livio (*a*), nella seconda guerra macedonica le terre dei Caristi. I vascelli liburni si distinsero sommamente nel famoso fatto d'armi seguito tra Ottavio ed Antonio nelle acque dell'Adriatico, di cui fanno parola Floro e Lucano. Coll'opera finalmente e coll'ajuto de' Liburni compiessi la più grande impresa di mare del mondo antico, io vo' dire la battaglia d'Azio che decise a favore, e gettò le fondamenta del vasto impero romano. Augusto al promontorio d'Azio vinse e sconfisse M. Antonio; e la sua memorabile vittoria è dovuta principalmente alle navi agilissime liburne. La destrezza e la costante celerità della manovra, benchè a sei ordini di remi in quel conflitto fossero i nostri brigantini comandati da Mecenate e da Agrippa, (*b*) prevalsero contro il torreggiar pesante delle navi egiziane, e segnarono colla vittoria d'Augusto la pace e la tranquillità dell'universo.

L'esito felice di questa famosa battaglia insegnò che la costruzione delle liburne era certamente ad ogni altro genere preferibile; gli è perciò che gl'imperatori romani ordinarono che in progresso se ne fabbricassero di somiglianti a so-

(a) *Liv. lib.* 31.

(b) *Flor. lib.* 4. *Plin. lib.* 32. *Xiphilin. in August. Veget. lib.* 5. *Horat. ad Mæcenatem.*

stegno della flotta, ritenendo però il nome della nazione inventrice. Tutto ciò sappiamo in particolare da Vegezio, (*a*) il Folard del quarto secolo.

Ora sembrerà impossibile che a' giorni nostri in tanta evidenza d'argomento vi sia stato un accreditato scrittore che, scordando ogni contraria testimonianza, abbia voluto affibbiare agl'Istriani l'invenzione, costruzione e manovra de' vascelli liburni, togliendo questo triplice onore ai nostri cui è veramente dovuto. Ma così è: il cav. Mengotti lo scrisse nella celebre sua Dissertazione già coronata dall'accademia parigina (*b*). Non trovando io avvalorata la sua asserzione, ne ho voluto qui far cenno espressamente, poichè lusingomi a buon dritto, che nella ristampa dell'opere sue il lodato scrittore avrà la compiacenza o di provare acconciatamente il suo parere o di restituire per giustizia ai Liburni la rinomata invenzione de' loro vascelli.

(a) *Augusto dimicante actiaco prælio patuit Liburnorum naves ceteris esse aptiores. Ergo similitudine & nomine usurpato ad earundem instar romani principes classem sibi texuerunt. Liburnia namque Dalmatiæ pars est Jadertinæ subjacens civitati cujus exemplo nunc naves bellicæ fabricantur & appellantur Liburnæ.*

Veget.

(b) *Sul commercio de' Romani &c.*

II.

Commercio.

La marina guerriera dei Liburni inventata e sostenuta per lungo tempo fu certamente accompagnata dalla marina mercantile; poichè anche a' que' tempi una nazione marittima non poteva disgiungere gli oggetti di commercio, come quello che arricchisce; e le ricchezze decidono della superiorità degli stati. Alcuni popoli sono ricchi pei prodotti del loro paese; ma lo sono ancora più, se alle ricchezze del suolo natio aggiungano quelle dell'industria, e facciano un commercio essi medesimi de' loro prodotti. Vi sono anche de' popoli ricchi e abbondanti di tutto in virtù della loro sola industria e del commercio d'economia, col quale suppliscono a tutto ciò che la natura ha loro negato. Non è dunque maraviglia se tutte le nazioni d'Europa abbiano rivolte le loro mire al commercio, studiando di conservarselo florido ed esteso le une, d'aumentarselo le altre, e di procacciarselo per qualunque mezzo quelle che finora non lo avevano. Quindi in Europa fino dal secolo passato le guerre per gelosia di commercio, che costarono a molte nazioni masse d'uomini e somme immense di denaro. Non è già che simili oggetti animassero gli antichi popoli; tanto è vero, che guerre prodotte da questa causa non trovansi mentovate dagli storici. Anticamente era

coltivata con preferenza l'agricoltura, e il generoso mestiero dell' armi; nonostante presso molti popoli antichi marittimi trovasi non ispregevolmente trattata anche la mercatura. Non è certamente da paragonarsi con quel traffico esteso che facevasi in passato dagli Olandesi e da altre nazioni navigatrici d'Europa, e più davvicino dagl'Inglesi; forse il vecchio commercio, se così vuolsi, non pareggiava quello nel decimoterzo e decimoquarto secolo de' Veneziani, Pisani, e Genovesi. Nonostante era tale, era così opportuno, che bastava a procacciare non pure il necessario, ma l'utile e il delizioso. Gli stessi Itali antichi, che certamente restarono in questa parte inferiori ad altre genti anziane commercianti, facevano de' negozi di qualche considerazione; poichè spesso negli storici (*a*) vecchi si fa menzione di mercadanti italiani che in terre straniere badavano agl'interessi del traffico.

Ciò posto, quanto maggiore non debbe essere stato l'uso di mercanteggiare presso i Toscani che sappiamo versatissimi in questa parte nientemeno che nell' agricoltura? E quanto non sarà stato pure presso i nostri Liburni che parimenti precedettero gli Adriesi nella navigazione e nel commercio? Replico che non sarebbe punto da paragonarsi con quello de' nostri giorni; ma colla

---

(a) *Liv. lib.* 5. *Polyb. lib.* 9. *Strab. lib.* 5. *Freret*, *Mémoir. Acad.*

dovuta proporzione ben possiamo convincerci che i Liburni primeggiassero in fatto di traffico nell'Adriatico e nel Mediterraneo, tanto prima degli Adriesi, quanto alleati con loro, e dopo coi Romani.

III.

Arti.

Considerata questa gente come marittima e commerciante, siamo portati necessariamente a riflettere anche sopra l'industria e l'esercizio dell'arti ch'ella doveva professare. La sola costruzione navale reca in mezzo tale attività di preparazione, impiego d'operaj, e suddivisione di lavoro, che scorger debbesi nel paese, che la sostiene, quel movimento, quell'attiva agitazione che dinota un popolo industre. I Liburni furono i primi a congegnare e cucire, secondo la parola di (a) Varrone, con sommissimo artifizio le loro navi con certi legami o correggie, assai prima che si diffondesse l'uso dello sparto; essi furono i primi a mettere in opera la pece e il lino per la marina; dessi in somma portarono a tale perfezione le arti che in particolare concernono la navigazione, che pretesero alcuni scrittori a buon diritto di

(a) *Liburni .... hi plerasque naves loris suebant.*
Varr. apud Gellium.

trovare dottissimi anche gli antichi nelle cose marinesche, e segnatamente nel maneggio delle vele. In un giorno di state le liburniche potevano percorrere ventotto leghe, in un giorno d'inverno ventidue: e lo stesso tragitto di Grecia in Africa fu a' que' tempi compito in ventiquattro ore. Finalmente i nostri Liburni commercianti divenuti ricchi e forti di popolazione avevano un motivo ancora più gagliardo di coltivar le arti: poichè ricchezze, popolazione, industria, arti e commercio sono, lo ripetiamo, effetti e cause che si sostengono in ragione reciproca, e si riproducono a consolidare una nazione, sempre chè ostacoli invincibili di suolo, di clima, o di governo non ne affoghino il germe, o non ne arrestino il progressò.

Dell'arti liburne troviamo più particolare memoria anche in una forma di vestimenta pompose da loro inventate, che secondo un antico commentatore (*a*) *Mandie* chiamavansi. Codesta invenzione egli l'accoppiò con quella insigne delle navi: e se ciò fece, per necessità di relazione dobbiamo concepirne un'idea grande, come di spoglia la più distinta forse per pompa e per ricchezza. Così si conoscono in particolare modo le pellicce prezio-

---

(a) *Ab iis Liburnicæ naves sunt excogitatæ & Mandiæ liburnicæ vestimenta.*

Stephan.

sissime di zibellini o volpi nere costosissime, i shals di Cachemire, e le mussoline di Balk di cui vanno ammantati i figli di Maometto; come non si parlerà delle sudicie casacche di montone, o di pelli d'agnello dei barbari settentrionali.

IV.

Letteratura.

Ma il lustro e la grandezza de' Liburni hanno ben altro diritto alla nostra ammirazione; se pongasi mente, che le scienze e la letteratura furono da loro coltivate e protette. Potrebbe sembrare questa una parziale esagerazione a chi notasse segnatamente la distanza dell' epoca, e la quasi nullità di memorie che vi ci trasportino. Potrebbesi credere ch' io troppo invaghito del mio assunto volessi rivestire di gloria e di splendore questa gente a guisa di coloro che negli antichi Atlantidi sortiti dal polo si sforzarono di creare un popolo assai più illustre in ogni forma di coltura de' Caldei, de' Fenicj, degli Egiziani e de' Greci. Pure io lusingomi di connettere alcune idee nuove ed importanti con ragionevole fondamento.

Sappiamo pertanto da Galeno (*a*) che dopo l' espugnazione di Promona e l' intera conquista della provincia, Augusto vi trovò una riguardevole collezione di codici e pergamene in idioma

---

(a) *Galen. medic. II. Gener. c. I.*

greco, latino ed altri di antichissima data. Fece allora quel principe ciò che fecero tutti i vincitori: spogliò la biblioteca nazionale, ed arricchì la propria nel palatino. L'esistenza di sì preziosa collezione che per la sua qualità ascende a tempi remotissimi, non prova ella ad evidenza che i nostri conoscevano il valore delle lettere? Se n'erano conoscitori, può credersi che non le coltivassero nè proteggessero? Aristippo che sull' arena d'un'isola ignota trova disegnate delle figure geometriche, e l'accorto leggitore che riflette alla ricca libreria de' nostri antichi padri, sclamano ben a ragione: *veggiamo orme d' uomini*!! Se i codici rari che per tanti giorni riscaldarono i bagni del barbaro Omarre in Egitto, attestar potrebbero in mancanza d'altre prove la preesistenza del bel secolo de' Tolomei; la biblioteca nostra non affermerà ella la letteraria coltura degli antichi Liburni?

D'altronde io scorgo ragionevole la cosa; quando pure il dubbio portar si volesse a grado d'investigar la verosimiglianza anche de' fatti; anzi trovo che i Liburni soli posseder dovessero sì prezioso deposito, e distinguersi in particolare per ogni maniera di gentile coltura.

Fu dimostrato che gli Adriesi commerciassero a lungo coi Liburni, e si commischiassero reciprocamente, attesa la celtica invasione, con legami di parentela e di società. Fu dimostrato in pa-

ri tempo, e ben lo dice la storia antica della letteratura, che gli Etruschi sorpassassero tutti i popoli in fatto di gentilezza, di gusto, d' arti e di scienze. Ciò posto, non è egli chiaro che i Liburni, indipendentemente da ogni particolare conoscenza, avrebbero dovuto ricevere dagli Adriesi Etruschi nella seguita commistione di vita, il prezioso tesoro delle lettere e delle scienze? Anzi prima dell'epoca adriese, i Liburni, che traffícarono ne' due mari, e posero colonie nell' una e nell' altra costa d' Italia, e convissero necessariamente cogl' Itali anziani agli Etruschi, dovevano perciò da loro apprendere ogni bella coltura. Ma al ripulimento ed al sapere essi pervennero cogli Adriesi. I Romani che erano assai più rudi dapprincipio de' nostri Liburni, appresero tutto dagli Etruschi ne' primi secoli, e più tardi dai Greci. Possono averlo fatto anche i Liburni, e più facilmente, perchè socj, alleati e fratelli degli Etruschi Adriesi.

Intese certamente di alludere alla coltura de' Liburni il geografo Scimno Chio, che un secolo prima dell'e. v. descrivendo per ordine di Nicomede re di Bitinia la spiaggia destra dell' Adriatico, disse, (a) che popoli liberi colà vivessero forniti

---

(a) *Pars legibus vivit suis. Admodum pios eos ferunt, justosque, & hospitibus bonos, civilem amare societatem maxime, studere vitæ & moribus cultissimis.*

Schym. Ch.

d'umanità e di giustizia, ospitali, amantissimi della colta società e di costumi liberali. Questa nozione d'ornamento la trascrisse certo quello scrittore da memorie assai più antiche del suo tempo, come si sa che molto prese da Eratostene a lui anteriore di tre secoli. Ora parlando Scimno di tempi sì remoti, la coltura avvertita di que' popoli liberi appartiene assolutamente a' nostri Liburni, i quali soli a quella stagione indipendenti vivevano, e governavansi con leggi proprie. Gli è perciò che in tanta prospera fortuna e civiltà di quel popolo, non può parere strano che le lettere vi fossero coltivate in guisa di tramandarne a' posteri una preziosa memoria nella notata collezione di codici e pergamene in ogni lingua.

Non credo adunque d'essermi lasciato trasportare dalla fantasia, nè sedurre dalla vaghezza d'un paradosso, allorchè consacrai un' articolo anche alla letteratura dei Liburni.

V.

Lingua.

Se è vero, come fu dimostrato, che i Liburni in compagnia dei Veneti, degl' Illirj e d' altre tribù dell' Asia occidentale venissero ad abitare i vasti paesi chiusi tra il Danubio, l' Eusino, l' Arcipelago e l' Adriatico, egli è evidente

ch' essi avranno parlato una lingua comune, la lingua primitiva d'Asia, da cui, come si diramarono molte genti, uscirono pure vari dialetti, che in progresso di tempo togliendosi sempre più dalla loro origine divennero perfetti linguaggi. Particolari circostanze ed avvenimenti, direzioni diverse, dissimile clima e differenti posizioni debbono aver contribuito all' alterazione della lingua primitiva, considerandola suddivisa in tutte quelle genti, che a misura dell' asciugamento de' piani, discesero poco a poco dall'alte giogaje a spargersi verso i quattro angoli del globo.

Ora se si trovasse una lingua dominatrice di vasta superfizie, una lingua i cui dialetti più o meno differenti fra loro, ma con radici comuni, sono in uso presso tutti i popoli d'origine scitica; se si provasse che molte voci isolate nelle lingue a cui respettivamente appartengono, hanno in alcun dialetto di questa lingua tutta la compagnia de' derivati, che prova indigenato e antichità; se constasse infine, che da questa lingua, per via d' un filosofico paragone particolarmente in relazione ai termini di prima necessità, provennero i principali linguaggi conosciuti, chi non sarebbe convinto che questa, malgrado tanta distanza, è nell' essenza sua la primitiva lingua di que' popoli che erranti e invasori delle altrui terre abbandonate, la portarono d' Asia nella Tracia, in Grecia ed in altre parti d' Europa?

In fatti nel Greco, nel Latino e nel Tedesco, come osservava lo stesso Leibnitz, esistono moltissime parole d'origine scitica non comunicate, come altri vollero impropriamente, dai greci viaggiatori e commercianti, ma fin da più remoti tempi dalla primitiva lingua universale derivate.

1. E' omai noto che i primi dialetti greci furono asiatici, ossia scitici, e ben lo attestano i monumenti più antichi che de' Greci ci restano. Gli eroi frigi, ossia asiatici, hanno nomi uniformi a quelli degli eroi greci in Omero, e questi presso di lui co' Paflagoni e co' Frigi discorrono continuamente senza interprete. (*a*) Platone stesso asserisce (*b*) che i Greci avevano una gran quantità di parole ricevute dai barbari; e ciò vuol dire nel linguaggio di quel tempo, dagli Sciti. Se dunque Asiatici e Greci al tempo della guerra di Troja s'intendevano reciprocamente, come risulta da Omero, e se più tardi nella greca lingua accusavano molti vocaboli l'origine scitica, come attesta Platone; chi dubiterà che la greca appunto non sia derivata dalla scitica primitiva?

2. Il latino sermone si sa con sicurezza non essere mai stato lingua madre e pura; ma sì bene essersi composto di tutte quelle lingue che

---

(a) *Vico: Principj di Scienza nuova To. I.*

(b) *Nos quidem a barbaris plurima vocabula ....*
Plat. Dia.

primi parlavansi in Italia. Tre favelle possiamo dire che primeggiassero anticamente in Italia, l'etrusca, la greca, la celtica. Da queste derivarono tutti i dialetti diversissimi, e le diverse pronunzie che ora appunto vi si trovano usate. Così il greco, il pelasgo, l'etrusco, l'umbro, l'osco, il sannito, il celtico idioma furono tutti messi a contribuzione per comporre il latino. Lo si consideri al tempo delle XII. Tavole, di Ennio e di Pacuvio, poi al secolo di Cicerone; si vedrà che la palmare differenza da lingua a lingua risultante prova la sua progressiva formazione dall'aggregato di tutti gli antichi itali favellari. Ma se tutti questi erano dialetti d'origine asiatica, perchè dall'Asia tutte quelle genti passarono in Italia, come s'è detto; non è egli chiaro, che anche la latina era lingua derivata dalla primitiva scitica? Può aversene una prova nella raccolta che il p. Pezron (*a*) aveva fatta nel 1699. di dodicimila vocaboli latini manifestamente provenuti dallo scitico-celtico, sia pella via de' Greci, o degli Umbri, o degli Osci, razze tutte originate dall'Asia.

3. Leggasi finalmente Leibnitz, e si vedrà che da' Teutoni riconosciuti pure da lui come Sciti primitivi, e sempre collegati coi Celti ed altre scitiche genti, provennero le molte voci analoghe alle tedesche, le quali nel greco e nel persiano

---

(a) *Trattato dell'antichità della nazione e lingua celtica.*

linguaggio si trovano. Ma da quanto egli medesimo scrisse si può raccorre che i Teutoni dal mar nero nell'interno del continente, non dalle provincie mediterranee al mar nero, abbiano portato e comunicato vocaboli. (*a*)

Tutte e tre dunque le lingue greca, latina e tedesca omai fuor di dubbio sono essenzialmente figlie della lingua primitiva comune ai popoli d'Asia.

Quest'antica lingua esser doveva certo povera nella sua origine, perchè quelli che la parlavano non potevano avere che un piccol numero d'idee. Siccome la era comune a popoli lontani e divisi d'interesse, crebbe a misura che le loro cognizioni s'estendevano, e ricevette variamente modificata diversi aumenti in ogni paese. Dopo un certo numero di secoli trovossi divisa in molti dialetti, ciascuno de' quali aveva termini suoi particolari; dialetti che colla respettiva perfezione acquistarono sempre più nuovi caratteri, e fra loro dissomiglianti in guisa che gli uni non intendevano più il dialetto degli altri.

L'esempio delle lingue moderne può offrire un'idea assai giusta della connessione esistente fra i dialetti di questa lingua generale. L'italiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese hanno tutti un'origine comune dal latino; e questo pure, co-

---

(a) *Fortis, Osservaz. sopra Cherso ed Ossero.*

me s'è detto, è il risultato di più lingue che anticamente in Italia si confusero.

Altrettanto può dirsi della lingua svedese, bavara, svizzera, inglese e fiamminga; sono varie modificazioni d'un antico idioma comune a tutti questi popoli.

Questi dialetti, benchè pieni di torni e termini differenti, s'accordano nel fondo, perchè le lingue primitive hanno un'indole grammaticale, che propria di ciascuna regna ne' loro dialetti, e ne costituisce, a così dire, i generi diversi. Bisogna considerarli come i botanici considerano le piante: essi le riducono a un certo numero di generi suddivisi in più spezie, che convenendo tutte nei caratteri essenziali al genere cui appartengono, v'aggiungono soltanto delle varietà. Il paragone è tanto più convenevole, quanto che le lingue colte soggiacciono spesso alla vicenda di certe piante cui la coltura abbandona dopo che ne corresse i difetti; degenerano pur esse, e ricadono nel primo stato. Con ciò si può spiegare la prodigiosa differenza tra il greco volgare e quello che un tempo fioriva in Atene; differenza tale che la moderna è in paragone dell'antica una lingua veramente barbara. Potrebbesi supporre che questo greco così sfigurato rappresenti i dialetti grossolani degli antichi Pelasgi nel nord della Grecia, de' Peonj o de' Traci.

Provata pertanto l'uniforme estensione d'una

lingua primitiva in tempi rimotissimi, adombrata da Omero quando in più luoghi de' suoi poemi ricorda un'antichissima lingua affatto diversa, e ch'egli appella lingua degli Dei, cioè, secondo il gran Vico, (a) lingua de' primi tempi eroici; vediamo ora se vestigj se ne incontrino tuttavia in alcuna favella di nostra cognizione.

E' noto che parecchi scrittori tentarono di assegnare tutte le lingue a quella degli Ebrei come a loro sorgente; ma simili tentativi pugnano direttamente col racconto stesso di Mosè intorno la dispersione de' popoli e la confusione delle lingue. S' ingannano a partito que' critici che cercano nella separazione de' figli di Noè l'origine di tutti i popoli conosciuti in tutti i tempi. La Genesi non intese di parlare che dei popoli noti agl' Israeliti, e dessi conoscevano bene anche i Greci, e li distinguevano anche dopo col nome di figli di Javan che popolarono le isole delle nazioni. Ad altra parte adunque conviene che si rivolgano le indagini nostre; ed io sostengo con molti riputati filologi, e distintamente coll'eruditissimo accademico Fréret (b) che l'indicata asiatica lingua universale ci sia raffigurata dalla lingua illirica o slavica originariamente presa; assunto che ammette

---

(a) *Principj &c. lib. II. corollarj &c.*

(b) *Mémoir. Academ. Hist. to. II. III. &c.*

non ispregevole dimostrazione; se si noti principalmente che alla slava competono appieno i caratteri sopra riflettuti.

Questa lingua è la più estesa che si conosca al mondo. Parlando questa sola si viaggia in Boemia, Moravia, Croazia, Carintia, Carniola, Schiavonia, Bosnia, Servia, Albania, Dalmazia, Ungheria, Polonia e Russia (*a*); in una parola dall' Adriatico fino al Baltico, e dal mar nero fino all'Oceano settentrionale sopra un' estensione di paese che abbraccia in lunghezza 26. gradi geografici, e 35. in larghezza. Tutti i popoli d'origine scitica fanno uso di varj dialetti che tutti essenzialmente si riferiscono, e s'assomigliano, più che fra loro, a questa madre-lingua.

Chi ha letto la serie degli scrittori (*b*) che si occuparono ad investigare la natura, le diramazioni, il progresso, l'indole grammaticale, il suono e il significato delle semplici radici della lingua slava, avrà potuto chiaramente conoscere che antichi dialetti illirici sono il greco, il latino ed il tedesco, de' quali sopra accennammo le relazio-

---

(a) *Coxe*, *Viaggi*. *Müller*, *Hist.* *Pallas. Reise. Georgii Reise*, *&* *alii* *&c.*

(b) *Grubissich*, *Herbestein*, *Brerevod*, *Frisch*, *Frenzel*, *Bernard*, *Erbinio*, *Kirchmajer*, *Gujabov*, *Kohlio*, *Orbini*, *L'Evesque*, *le Clerc*, *Bardetti*, *Dolci*, *Pelloutier*, *Gottlob*, *Appendini*, *&* *alii*.

ni; e ciò, malgrado la infinita differenza che si è dovuta introdurre in questi idiomi a misura che si sono discostati dalla loro infanzia. Lo slavo è l'unico linguaggio in somma, a parere anche del citato accademico, con cui si potrebbero spiegare e intendere le antichità di tutte le lingue, nazioni e popoli dell'Asia minore e della nostra Europa.

Io sono intimamente persuaso che il solo confronto dei termini di prima necessità molto conferir debba a conoscere le filiazioni d'una madre-lingua. S'egli è vero che lo stimolo de' bisogni naturali sia uguale in tutti, questo deve necessariamente aver prodotto in tutti delle idee uniformi e corrispondenti. Dapprincipio le parole non furono che un accozzamento di suoni esprimenti la natura delle cose; così che semplicissime dovettero essere nell'infanzia del mondo le espressioni vocali indicanti la qualità dei reali bisogni, e nel tempo stesso per necessità di convenzione, uniformi. In seguito nella separazione delle genti, coll'incremento della società uscirono i diversi favellari, perchè le parole poco a poco dal semplice passarono al composto ed al figurato; si spiegarono i bisogni immaginarj, e quante furono le genti o le tribù divise, tante le differenti idee, tanti i suoni diversi per esprimerle: tutto ciò in ragione delle circostanze particolari, degl'individuali accidenti, della via intrapresa, del sito e del clima. La educazione, e la conversazione radicarono

poscia una determinata pronunzia: ed ecco sôrte ad un tempo diverse lingue, nelle quali, se si raffrontino, nulla trovasi che ne accenni la primitiva cognazione.

Senonchè in mezzo alla dilatazione e diversità dell'idee, di due o più genti, e conseguentemente delle loro favelle, l'originario aggregato già posto in comune prima che si dividessero, dei vocaboli di prima necessità, è quell'unico che non soggiacque a cambiamento; appunto perchè le idee corrispondenti a tali vocaboli, per essere eccitate dallo stimolo de' bisogni naturali, sempre uniforme malgrado ogni vicissitudine, non potevano essere che uniformi e sdegnose d'ogni alterazione. Al più vi si potrebbe scorgere alcuna differenza dipendentemente dal suono della pronunzia; ma in complesso questo aggregato è nella sua integrità. Questo è appunto l'unico nesso che avvince indissolubilmente le genti suddivise, benchè tanto dissomiglianti nel resto de' loro idiomi; somministra il mezzo di paragonarli, e ne discopre quindi, se mal non m'appongo, l'antica parentela.

Ora codesto confronto non solo afferma la filiazione delle nominate tre grandi lingue dalla illirica antica, ma, entrando eziandio in maggior esame, palesa una rassomiglianza promiscua di lettere alfabetiche, una comunione di sintassi dalla Scizia e Sarmazia, alla Danimarca, Svezia, all'Asia minore ed all'Arcipelago, e una corrispondenza

manifesta fra alcune voci (che parrebbero isolate nel greco, nel latino e nel tedesco) con tutta la serie dei loro derivati o nel russo, o in qualche altro dialetto scito-illirico; sicchè si può dire essere la lingua slava antica un resto della prima universale favella in uso presso gli abitatori dell'Asia, che seco loro la portarono nelle remotissime migrazioni in Europa. Quelli che passarono in Italia di là dell'Apennino, Umbri, Enotri, Osci, Etruschi ed altri, nell'allontanarsi dal gran continente della madre-patria, per tutte quelle cause che simultaneamente concorrono alla formazione d'una lingua, perdettero alquanto l'uso della primitiva, e ne propagarono invece un'altra, che però ritener dovette i caratteri comuni, quanto ai termini di prima necessità. Gli Asiatici finalmente che pervennero nei paesi traci, greci e così via via progredendo fino a posarsi nella Venezia e nell'Italia settentrionale, cioè Illirj, Liburni, Istri, Veneti ed altri, recarono l'uso del primitivo linguaggio.

Abbiamo di sopra dimostrato che i nostri migrati spettano in origine all'epoca degli Sciti primi della parte inferiore dell'Asia, a que' Sciti coltissimi, che ad onta di tanti secoli, in qualche guisa s'assomigliano agli abitanti del Bamur, del Tibet, del Turkistan, Usbek ec. che formano appunto la parte inferiore dell'Asia. Ora questi fanno uso tuttavia d'una lingua che ha moltissima

affinità coll'antica slava, con quella, per intendersi meglio, dei Russi; come gli abitanti della parte superiore, quelli che dopo dal settentrione discesero ad invadere il mezzogiorno, parlano una lingua sommamente affine a quella de' Maggiari, e de' Turchi. Avvertasi che queste nazioni così diverse fra loro fin dapprincipio e mal confuse con collettivo nome di Sciti, come riflettemmo altrove, anche oggidì sono impropriamente appellate Tartari senza distinzione; quando debbono esser distinti e separati, non avendo fra loro di comune che l'ignoranza, ed in qualche regione la schiavitù.

Da quanto s'è detto finora parmi, che mal non siasi sostenuto, che i nostri Liburni a quel tempo facessero uso, e seco loro portassero la universale asiatica favella, ossia l'antica illirica. Alcune osservazioni recheranno maggior luce a questa disamina.

1. Gli antichissimi popoli d'Italia furono detti Casci, o Casni, o Casnati che vogliam dire? Ennio li nomina, e Cicerone (*a*) citando il poeta spiega precisamente l'idea di remota antichità che corrispondeva al nome de' Casni. Aulogellio parlando del filosofo Favorino, che corresse un giovane passoniato raccoglitore di leziosi vocaboli antiquati, di riboboli fiorentini, diremmo noi, ne

---

(a) *Cicer. Tuscul. lib. I. A. Gell. lib. I.*

offre la medesima idea, poichè dice, che il giovane parlava alla foggia troppo *casca* ed antica. Non v'ha dubbio adunque che *Casni* non equivalga ad antichi. Ora chi non iscorge di primo lancio in questa voce la radice del primitivo linguaggio illirico, se tuttora nello slavo *Kasno* significa tardo, e *Kasnar* poi ha precisamente il significato di antico, vecchio, seniore e simili? Ecco dunque negli antichi popoli del Lazio un nome slavo in identità di suono e d'intelligenza.

2. Il fiume Po anticamente fu detto *Bodineus*, *Pades*, *Padi*, ed altri. *Bodi*, *Vodi*, e simili voci presso gli antichi Sciti voleano esprimere acque correnti: in tal senso adoperano gli Arabi le parole *vadi*, o *vad*; poichè tutti pressochè i loro grandi fiumi e profondi s'appellano (*a*) *Vadi Zebir*, *Vadi meinam*. Le notate voci oltre la corrente dell'acque esprimevano anche profondità, sotterraneo recesso, cupa e vorticosa sommersione; perlochè gli antichi (*b*) medesimi notavano che *Podineon* nella ligura favella, ramo pur essa della primitiva, voleva dire: quasi senza fondo. Sia pertanto che i prischi abitatori d'Italia chiamassero il Po col nome di *Pad*, o *Pades*, o *Bodineus* dipendentemente dalla profonda immensità, o dalla vorticosa piena di quel fiume, sarà sempre vero che

(a) *Niebhur*, *Voyag.*
(b) *Plin. lib. III.*

Padi, *Vadi* o *Vodi* si corrispondono; che da questo nome analogo derivò il *vadum* de' Latini, e il *guado* degl' Italiani; che trovandosi tuttavia nella lingua illirica la parola *voda*, che vale per acqua, potrà considerarsi a buon diritto che il linguaggio degli antichi pellegrini giunti in Italia fosse appunto l' illirico primitivo. Notisi che *Pades*, *Padum* e simili sono vocaboli manifestamente analoghi alla voce *padit* ch' esiste nell' illirico, e suona cadere: così che potevano que' primi padri antichi anche in questo senso appellare *Pades* o *Padum* quel gran fiume che cade dall' Alpi, e con vorticoso romore si scarica per diversi canali nell' Adriatico.

3. Il nome di Bacco altro non è in ultima analisi che il Sole, l' anima della sacra vite, come sappiamo da Macrobio, ed in ciò concordano anche i moderni spositori della mitologia. Chi non vede la radice di questo nome nella voce *Bog*, ch' è tutta di ragione asiatica ed esiste tuttavia nell' illirico? *Bog* significa il nume per eccellenza, ossia il sole che gli antichi padri adoravano e simboleggiavano col fuoco. Notisi che Bacco chiamavasi anche Padre Libero. In questo aggiunto v' è la nota radice *lib*, ossia fuoco, come altrove dicemmo, ed afferma ad evidenza la derivazione asiatica. Che di tale retaggio sia pure, come dicevasi, la parola *Bog*, non vi sarà dubbio per noi, se ricorderemo che i libri divini degl' Indiani

portano tuttavia il nome di *Baga* o *Boga-vedam*, vale a dire, il libro divino dei fati.

4. Erodoto dice che i Frigi d' Asia anziani agli Egizi chiamavano il pane *bec* o *buc*; così chiamasi ancora in alcuni dialetti illirici, e particolarmente nell' Epiro.

5. E l'*Apulia* de' Latini, ossia quel paese che primi occuparono i Liburni nella costa d'Italia, come s'è detto altrove, non è un nome manifestamente travisato, che però accenna il primitivo illirico vocabolo *Poli* o *Poglie*, ossia pianura? Questo nome ben lo applicarono i nostri alla piana contrada verdeggiante d'ulivi e d' alberi fruttiferi, qual è la Puglia.

Per la stessa ragione il nome della Polonia è derivato dall'illirico *Poglie*, cioè, in grazia delle vastissime campagne che fiancheggiano la Vistola.

Da quanto in iscorcio s' è detto possiamo conchiudere, se mal non giudico, ed attestare: che vi è un' intuitiva corrispondenza di voci antichissime in Italia colla favella illirica tuttora esistente: che le prime genti d' Italia e della Venezia ossieno Liburni, Veneti ed altri, venuti essendo dall' Asia, dovevano necessariamente avere un linguaggio comune: che questo non poteva essere che l' illirico primitivo, e ce lo provano i vestigi e le radici vocali testè riflettute che appartengono ad epoca remotissima: che l' illirico primitivo dunque era la favella de' primi padri nel gran

continente dell'Asia, poichè tuttora ne' paesi inondati dall'asiatiche prime migrazioni trovansi non poche analogie convincenti, sebbene alterate da tanti cambiamenti, e dalla ruggine del tempo oscurate (*a*).

(*a*) Un'erudita memoria letta recentemente all'Accademia celtica di Parigi dal co: Sorgo di Ragusa sulla lingua e i costumi de' popoli slavi, mi somministra alcune nuove ed importanti osservazioni che farò di trascrivere a maggior luce dell'argomento.

Lo studio della lingua illirica antica addita una manifesta analogia tra le sue parole e quelle di molte lingue antiche e moderne nei nomi di città e paesi i più lontani. Il nome e il significato della lingua sacra degl'Indi può offrire un oggetto d'osservazione singolare. *Samskrit* o *Umskrit* è parola illirica; decomponendola in due particelle, la prima *um* significa saviezza, donde trassero forse i latini le parole *humanus*, *humanitas*, e gli slavi *uman*, cioè saggio, capace di dare consigli prudenti: l'altra particella *skrit* vuol dire celato. *Skrit*, o *Sakrit* può aver dato origine alla parola latina *secretum*, ed all'italiana *secretario*, *scrittura*. Quindi è che le due voci illiriche *umskrit* non solo ritengono le identiche sillabe, ma anche la definizione della sacra lingua degl'Indiani, nascosta al popolo, e riservata alla sola casta depositaria dei risultati dell'antica istruzione o sapienza nazionale.

Un altro vocabolo importante e d'origine slava si trova nella lingua ebrea. Desso è il famoso *Jehovah*, il nome proprio di Dio, del Grand'essere, dell'Essere per eccellenza. Questa parola spiegata col vangelico *sum qui sum* corrisponde perfettamente a *je*, o *jest*, che non

Durò forse incontaminato presso i Liburni questo linguaggio finchè le rivoluzioni occorse in questi contorni, e per i cataclismi più volte

---

è che l'*est* dei latini, ed a *ova*, ovvero *ovo* che potrebbe esprimersi in latino colle parole *hoc*, *quod*, *illud*: perciò la parola *jehovah* in illirico, significa *quod est*, *hoc est*.

Golgota quod est calvariæ locus è un' altra parola che sembra d'origine slava, poichè *golota* vuol dire una collina elevata, nuda e spoglia d'alberi. Non parlerò dell'etimologia di Nabucodonosar che scritto *Nambuchodanozar* potrebbe significare esattamente: *lo Zar datoci da Dio*, nè quello di Ciascar che potrebbe tradursi *lo Zar potente*, nè parecchi altri somiglianti che s' incontrano nelle lingue persiana, siriaca ed ebrea, de' quali si fece in Germania un lessico per dimostrare le radici alemanne e slave. Ma non debbo omettere il nome di *Bosgiedariza*, uno de' venticinque castelli che Mitridate Eupatore fece costruire nella Colchide per rinchiudervi i suoi tesori.

Bosgiedariza senza il menomo sforzo etimologico significa *presente degli Dei*, e non è probabilmente che un'allusione alle ricchezze che quel castello doveva contenere o al sito opportunamente trascelto e proprio all' oggetto a cui era destinato.

Passando dall' Asia in Europa, senza occuparmi attualmente della Tracia e della Grecia, io mi fermo sopra un tratto osservabile di Plinio che parlando del Po, dice:

Ligurum quidem lingua amnem Bodincum vocari, quod significat fundo carentem, cui argumento adest oppidum juxta) *industria vetusto nomine Bodincomagum, ubi præcipue altitudo incipit.*

S' egli è permesso di cangiare la *B* in *V*, *Bodincus*, e *Bodincomagus* sono parole evidentemente slave, poichè

scoppiati, che altrove accennammo, e per la venuta dei profughi Colchesi, e per l'ultime migrazioni che seguirono Antenore, portarono un

---

voda vale per acqua, e *vodinco* significherà piuttosto un fiume abbondante d'acqua, che un fiume senza fondo; e *Bodincomagum* vorrà dire una città potente o ricca sull'acqua, per la ragione che *magu*, *mogu* non sono che tempi diversi del verbo *moch* o *mag*, potere. (Io mi compiaccio d'aver prevenuto in quest'osservazione il dotto scrittore.)

Parecchie altre simili denominazioni si trovano in molti luoghi, città e castella, dove s'allude sempre all'acqua, e non mai alla profondità dell'acqua medesima.

Tale è *Bodobrica* antica città della Germania sul Reno che significa *corrente d'acqua*; tale è la riviera *Bodotria* in Inghilterra di cui fa menzione Tacito, e *Boderia* che si trova in Tolomeo; tale è *Bedrias* in Teofrasto, luogo della Beozia nei contorni del Cefiso; tale è finalmente *Bedena* di cui parlano Cedreno, Glica e Curopalata. Glica dice espressamente che questo castello era nella Tessaglia sopra una roccia ripida, lungo la quale scorreva l'acqua della palude Ostrobi; e tale è in fine la riviera *Bodrogh* in Ungheria che ha la sua sorgente nelle montagne del Krapak.

Forse di qua si potrebbero trarre le etimologie dei nomi *Bodeni*, popoli Sarmati, secondo Tolomeo, dei *Bodunni* popoli della Gran-Bretagna; di *Bodegrave* villaggio olandese sul *Reno*; di *Baudenhausen* città dell'Assia sulla Verra; di *Bodenverder* in un'isola formata dal Veser nella Bassa-Sassonia; di *Bodwari* antico borgo degli Ordovici in Inghilterra presso la riviera Lloyd; di *Bodemer* infine presso il lago di Costanza, e delle antiche città d'Italia *Bodecia* e *Bodiano*.

miscuglio di voci e di frasi straniere, riducendo grecanica più che altro la favella.

Congettura il Filiasi (a) che una tal favella aves-

Potrei qui citare il nome della città di Treves, chiamata *Augusta Trevirorum* ch'era il capo-luogo di Treviri, ossia del paese delle tre riviere, poichè *tri* vale tre, e *vir*, riviera. Ella è infatti una penisola formata dal Reno, la Mosa e la Mosella. La parola *vir* è il nome d'una riviera della Bassa-normandia, e ricorda il Guadalquivir, e la Guadalaviar, riviere della Spagna.

Magonza, chiamata *Moguntia*, è evidentemente *Mogutia*, o potente.

Berg e tutti i nomi alemanni che eominciano con questa voce, sono slavi, e significano montagna. Si può dire lo stesso di Bergos una delle isole che circondavano la Grande Bretagna, secondo Plinio, come pure *dumna* che vuol dire solitaria, e che rassomiglia al nome d'un paese della Servia che chiamasi tuttavia Dumno.

Entrar possono in questa classe tutte le parole tedesche che cominciano colla voce *varta*, poichè *varta* vuol dire *un luogo scelto per osservare i contorni d'un paese*. Di là forse trassero origine le parole *warten ed aufwarten* de' Tedeschi, e quelle di *guardia* e *guardare* degl' Italiani.

Non finirei mai se dovessi dare un catalogo di tutte le parole alemanne, inglesi, italiane e latine che hanno una relazione diretta colla lingua slava. Ma quello che più sorprende si è che questi vocaboli sono di quelli che spettano alla prima necessità de' quali debbono esser fornite tutte le lingue originali senza aver bi-

(a) *Oper. cit. To. II.*

sero pure i Veneti, e le sue osservazioni infinitamente commendabili s'acconciano anche al nostro proposito. Io rifletterò solo all'uomo sommo, che,

---

sogno di prenderli dalle lingue vicine; e sono per esempio i nomi di *madre*, *fratello*, *sorella*, *figlio*, e quelli de' bisogni e passioni naturali, nomi che derivano dal linguaggio della società primitiva.

Non posso però omettere alcune parole che sono comuni alle lingue slava, celtica e gallese. *Derv* che significa *quercia* nel dialetto bretone, sembra che si riferisca allo slavo *darwo*, nome generico del legno, e *taraw* non si discosta molto dal *darau*, *darat*, *udarau*, *udarat*, poichè amendue accennano l'idea che in latino s'esprime col verbo *pulsare*. La modificazione stessa di questa idea, quella di battere, s'indica identicamente nell'inglese e nello slavo colla parola *bit*.

Cesare mi porge occasione di notare una somigliante relazione. — *Convocatis eorum principibus... in his Divitiaco & Lisco qui summo magistratui praerat, quem Vergobretum appellant Ædui qui creatur &c.* La parola *Vergobreto* coll'idea di magistrato mi ricorda i nomi de' magistrati o presidi annui creati nelle assemblee principali d'alcune contrade degli Slavi. Questo magistrato appellasi *verhobratiè*. Io non dubito che colle torture degli etimologisti non si possa facilmente dimostrare la prossimità delle parole *vergo* e *verho* che vogliono dire al di sopra, e di quelle di *bretus* e *bratiè* che significano fratelli: così *verhobratiè* che presso gli Slavi vale per superiore de' fratelli, sarebbe l'antico magistrato *Vergobreto* degli abitanti d'Autun. Checchè ne sia di ciò, è certo però che il *brother* de' Goti, il *bruder* de' Tedeschi, il *brother* degl'Inglesi, non è che il *brat* degli Sla-

le grecanica lingua suppone presso i Veneti dopo le ultime migrazioni, ossia dopo l'arrivo de' Frigi-trojani e del restante de' Paflagoni, che a quell' epoca sembra siensi concentrati nella Venezia, abbandonando affatto l' Asia minore; la sua ipotesi è ragionevole, e deve persuadere. Ma se crede peravventura che una simile loquela possedessero i Veneti ne' tempi più remoti, parmi che si discosti dal verosimile, anzi dalla storia, la sua opinione; poichè i Veneti a quella stagione dovevano parlare, non meno degli altri antichissimi popoli d' Italia e dell' Europa meridionale, il linguaggio delle prime genti cimmerie, de' primi Sciti; linguaggio comune a tutti i primi abitanti tra il Caucaso e il Tauro, fra i quali annovera-

---

vi che vuol dire fratello in tutte queste lingue; e il *bretus* degli Autunnesi potrebbe facilmente associarsi cogli altri dopo tanti esempi di variazioni avvenute ad una stessa parola.

Il nome de' Druidi infine potrebbe essere d' origine slava, s'egli è vero che i Druidi si chiamassero anche *Drusi* cioè compagni, come suona ancora nella lingua slava. —

Molte altre analogie trovansi illustrate nell' erudita Memoria del co: Sorgo che vorrei aver tutta sott' occhi per farne parola come si deve. Ad ogni modo credo che il leggitore occupandosi senza passione di questa importante disamina converrà nei principj fondamentali da me esposti sulla lingua illirica che ha tanti diritti e relazioni colle lingue antiche e moderne.

vansi ugualmente gli Eneti del Ponto; il linguaggio in fine de' nostri Liburni, il primitivo illirico universale.

Io segno pertanto al principio dell' estesa liburnica dominazione, cioè dopo la caduta di Troja, il favellar grecanico de' nostri, il quale assunse progressivamente una quantità di voci, di frasi e sintassi eterogenee, che però non valsero a togliere il marchio particolare e l' indole antica del primo linguaggio. I Liburni, già lo vedemmo, commerciarono nell' Adriatico, nel Mediterraneo, ed ebbero colonie nel Levante e nelle due spiaggie d' Italia; ciò importa una svariata e continua relazione con Umbri, Etruschi ed altri antichi abitanti d'Italia, e per conseguenza ingrandimento di lingua e ammissione de' vocaboli nuovi; ma non perciò perdita dell' antico idioma nazionale, a cui sono i popoli attaccatissimi, malgrado qualsivoglia impura introduzione di voci straniere.

Dall' ecclissamento de' Liburni fino alla irruzione de' Celti non possiamo congetturare che una progressiva corruttela del parlare. Finchè prevalsero gli Etruschi Adriesi nelle cose dell'Adriatico in unione ai Liburni, sarà stato alla moda il loro stile, di cui varj monumenti lapidarj già si trovarono, come dicemmo, nelle isole liburniche. Quando poscia irruppero i Celti, fu introdotto l'uso del loro linguaggio tronco, rozzo ed aspris-

simo. I Celti tolsero ai Liburni una parte della regione, si unirono agl' Illirj, e ne fondarono la nota monarchia. Tutto ciò deve aver contribuito a far prevalere anche la loro lingua nei paesi alla destra dell'Adriatico. Da quell'epoca comincian si a trovare i nomi di Teuta, di Triteuta, Agrone, Pleurato ed altri che suonarono a vicenda nella reggia dell' Illirio antico. Notisi che questi celtici nomi corrispondono perfettamente a nomi un tempo notissimi ed usati in Asia, dove Agrone s'incontra primo re della famiglia degli Eraclidi figlio di Nino, e Teutame re d'Assiria di cui era vassallo Priamo. Al nome di Teuta soccorre alla memoria Teutate, la dea madre di guerre e stragi, e il *Theut* antichissimo degli Egizj, da cui provenne il *Theos* de' Greci, e il *Deus* de' Latini: per tutto ciò si dovrà sempre più convenire sulla comune derivazione di genti che sembrerebbero d' altronde disparatissime, e sull' uniformità d'un' antica favella generale.

Trovansi ancora nella topografia dalmatica la città di Narona o Narbona, come la chiama Tolomeo, e il Narone fiume conosciuto de' suoi contorni. L' uno e l' altro nome corrispondono alla Gallia narbonese, dov'esiste una città nominata dagli antichi geografi e da Cicerone Narbona (Dipartimento dell' Aude) che poi diede il nome a tutta la provincia. Da questa evidente analogia può dedurre ogni perspicace osservatore l' affluen-

za di voci straniere che i Celti qui trasportarono.

Intanto i nostri commercianti Liburni avevano appreso prima forse d'ogni altra gente un nuovo miscuglio di favellari antichi, che poco a poco sulle rive del Tebro iva crescendo infarcito di vocaboli greci, pelasgi, etruschi, umbri, osci, sanniti, celtici. Un branco di fuggiaschi e di banditi, piantatosi quattro secoli e mezzo circa dopo la guerra trojana ne' boschi e nelle paludi tiberine, gettò i fondamenti della gente romana e di Roma. Questa gente crebbe rapidamente colle disfatte de' vicini popoli, e mentre cercava di ordinarsi con vigore sul continente italico, non ommise di aver in qualche considerazione anche gli oggetti commerciali, secondo le vedute che potevano prendersi a quel tempo. E' cosa notabile che i Romani, i quali appena dopo quattrocento anni cominciarono a possedere i punti marittimi del Lazio, fino dall'anno 244. avessero porti aperti e fondachi nell'Africa. Perciocchè fin dal primo consolato di Bruto e Valerio (*a*) s'era fatto un trattato colla repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani; e de' lor collegati d'Anzio, di Laurento, di Circe, di Terracina e d'altri popoli latini, affinchè potessero negoziar nell'Africa esenti da ogni gabella. Questo trattato rinovellato e con-

---

(a) *Polyb. lib.* 9.

fermato dipoi nel consolato di Valerio Corvo e Popilio Lenate, è per vero dire un riguardevole documento per far conoscere come a que' tempi stimati rozzi e barbari, il governo stesso s'adoperasse pure a promuovere il commercio, e come ancora i Romani, di cui pareva essere sola arte la guerra, fossero applicati al commercio transmarino; che che ne dica quell' applaudito scrittore che con accademica discussione (*a*) ha piantato un diverso principio.

Ciò posto, il favellare de' Romani doveva essere portato in giro dai negozianti ed espandersi rapidamente presso gli Adriesi, che prima della gallica invasione erano nella massima floridezza, come s'è veduto, e per relazione presso i Liburni: così che non è da maravigliarsi se abbiano fra i Romani e questi collegati esistito le già osservate strettissime relazioni. Quindi allorchè le legioni invitte vennero alla difesa de' Liburni e de' Lissani contro la prepotenza degl' Illirj, il loro linguaggio era pienamente conosciuto.

Vincitori in seguito i Romani collo spargere numerose colonie, coll'acquartierare in ogni provincia le legioni, coll' ammettere gl' Itali a militare in queste, col rendere sempre giustizia in latino, e le leggi diffondere, gli atti pubblici e le iscrizioni scolpire in latino, presto e facilmente per

(a) *Dissertaz. sul Commercio de' Romani.*

ogni luogo la lingua loro estesero e fissarono (a). Era poi naturale che tutti ambissero di parlare la favella de' loro padroni; anzi erano posti alla necessità di farlo, perchè l'altero romano disprezzava, e non voleva quasi ascoltare coloro che non gli favellassero nel suo linguaggio. Tutto tendeva a far crescere in istima codesta lingua, di cui per far uso liberamente, dovevano le suddite provincie chiedere una particolar permissione.

Tutti senza eccezione gl'Italiani perfettamente l'appresero e parlarono, quando furono tutti dichiarati cittadini romani, e libero ingresso ebbero tutti nelle cariche e negli onori della repubblica. Avvertasi poi che facilissimo fu al latino sermone di viaggiare e prevalere nelle italiche contrade, perchè non era lingua pura, ma formata, come dicemmo, dal miscuglio di tutte quelle che prima in Italia parlavansi: così che ella aveva relazione con tutte pressochè le lingue di quel paese. Questi motivi adunque che cospirarono all'ingrandimento e fissazione della lingua latina,

---

(a) *Ubicumque vicit romanus habitat .... relictis aris suis trans maria sequebatur colonus senex.*

Senec. Opusc. Philos.

Quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant.

Liv.

Imperiosa Roma non solum jugum, verum etiam linguam domitis gentibus imposuit.

S. August.

che la portarono anche nella contermine Venezia prima del secolo di Cicerone, la recarono molto per tempo anche fra i Liburni.

Quando poi fu la Liburnia espressamente sotto la protezione del popolo romano, e in seguito fatta parte della provincia dell'Illirio, allora la lingua de' vincitori divenne forse la favella dominante fra i Liburni, almeno quelli della parte litorale; ma non si creda mai che, ad onta delle notate vicissitudini, perdessero l'uso del primitivo idioma nazionale; anzi lo vi si ritenga permanente senza ombra di dubbiezza. La permanenza del natio sermone presso i popoli antichi si ha anche da T. Livio, il quale accenna che i Reti dimorando sull'Alpi diventarono selvaggi e feroci, attalchè nulla ritennero dell'antica etrusca coltura e dei prischi gentili costumi; nota però che conservassero il proprio linguaggio, sebbene in quello pure in seguito abbiano degenerato.

I Liburni poi e le genti da loro derivate furono particolarmente tenaci del loro primo idioma, poichè anche al tempo d'Orazio gli abitanti della costa orientale d'Italia, gli Apuli, i Pediculi e i Calabri, che tutti al dire di Strabone e di Festo parlavano una stessa lingua, e discendevano dai nostri Liburni, come vedemmo nella seconda parte, non rinunziarono giammai al loro gergo particolare, comechè avessero appreso il latino; anzi Orazio gli chiama per questa ragione

bilingui (*a*). Lo stesso dicasi de' popoli posti nell'interno del continente che furono sempre gelosissimi custodi del loro primo linguaggio, per modo che i sopravvenuti Settentrionali, come altrove vedremo più di proposito, non recarono un idioma affatto nuovo in queste contrade, e tale da non essere inteso dagli abitanti.

Ma affinchè tale importante materia abbia, per quanto è in noi, maggior chiarezza, e s'appoggi a principj generali, termineremo quest'articolo con un'applicazione, che illustrando direttamente i fatti esposti, deve ad un tempo le indagini nostre avvalorare.

Due oggetti considerar debbonsi in una lingua: le parole che gli uomini stabilirono per segni delle idee, e de' loro sentimenti, e le varietà avvenute a queste parole, tanto rispetto alla designazione di loro corrispondenza, quanto rispetto all'intrinseca qualità di tale corrispondenza. Quest'ultima parte costituisce il fondo gramaticale d'una lingua, nè qui giova farne parola; giova bensì considerare i due differenti generi di varietà che ne sogliono accompagnare i dialetti.

Nel primo genere le inflessioni gramaticali differiscono poco da un dialetto all'altro, come appunto s'osserva nei dialetti jonio, eolio, dorico

---

(a) *Strab. lib. 5. Fest. in verb. Horat. lib. I. Sat. X. Freret, Mémoir. Academ.*

dei Greci, e in quelli della lingua slava, russo, boemo, bulgaro ed altri tali. Le varietà poi del secondo genere derivano dalla commistione di due popoli che parlavano due lingue dissomiglianti, le quali per modo s'intralciarono, si confusero ed avvilupparono, che ciascuna, perduta una porzione di parole sue proprie, ne adottò moltissime dell'altra lingua.

Quando questa commistione di due lingue s'è fatta per lo stabilimento d'un popolo dotto e colto in un paese barbaro, dove costrinse gli abitanti soggiogati ad accogliere le sue leggi, i suoi costumi; allora sparve in gran parte la favella del popolo conquistato, e spezialmente nelle città, dove il continuo attrito sociale opera più rapidamente la mutazione morale degli abitanti. I vinti cercando di somigliare ai vincitori, vi si sono occupati della lingua nuova per farne uso colla possibile purità; e se codésta straniera dominazione ebbe alcuna durata tranquilla, la favella natia perdette sempre più negli stessi dialoghi più familiari. Gli è ben vero che il popolo non sarà mai giunto a parlare correttamente il nuovo linguaggio, e ne avrà violate pressochè tutte le regole gramaticali; nondimeno conservando un certo numero d'antiche parole, avrà tentato d'infletterle con desinenza somigliante alla nuova lingua introdotta.

Ciò accadde nelle Gallie e nella Spagna dove

l'antica in gran parte disparve al diffondersi che fece la lingua de' Romani vincitori. L'antico sermone del paese rifuggì in alcuni cantoni selvaggi e di accesso difficile, dove il vincitore, o sdegnò di posarsi, o non potè superare l'ostinata resistenza de' feroci alpigiani. Così i Cantabri, e i popoli dell'estremità occidentale de' Pirenei hanno conservato l'antico parlare libero di cui sostengono oggidì pure un dialetto i Baschi.

Nell'Illirio propagandosi, come testè s'è detto, mercè la potente influenza delle vincitrici legioni il latino, ottenne desso maggioranza presso gli abitanti delle città litorali, che per ragioni particolari di antica corrispondenza marittima, dovevano più facilmente impadronirsi del nuovo stile, ed alterare in parte le frasi e le forme dell'idioma nazionale; ma non già perderlo, lo si ripete. Egli è un comune errore il credere che le nazioni si alterino al tutto, e mutino come natura dal miscuglio di quelle che le domano; che anzi si scorge che dove la feroce vince coll'armi, supera l'altra ammollita e colta colle leggi, colla religione e co' costumi. I Romani impadronendosi poco a poco dei paesi sulla destra dell'Adriatico, tanto meno potevano cangiar la faccia delle cose mescendosi coi nostri, quantochè nè dessi erano rozzi e feroci da lasciarsi vincere dalle leggi e coltura del nostro paese conquistato, nè i nostri erano barbari, come vollero qualifi-

carli ingiustamente, da perdere gli usi propri in ogni aspetto, e il natio proprio linguaggio. I Liburni e i Dalmati marittimi erano colti al pari dei Romani, e lo dovevano essere per quelle ragioni che sopra si sono riflettute. Quindi la mutazione morale altrove successa dopo l'arrivo e le vittorie de' Romani non poteva avvenire, fra noi; e perciò la lingua nativa doveva in gran parte conservarsi.

Ma si dirà: perchè i Romani li chiamarono barbari questi popoli? Se erano colti, come regge la qualificazione di fierezza e rozzezza data loro dagli storici latini? Giova rispondere. Il disprezzo dei Romani per gl' Illirj non ha che fare coi Liburni; ma quando pure gli abbracciasse indistintamente, dovrebbe offrire piuttosto un motivo d'ammirazione per loro e di contrario convincimento. In tanto gli storici latini vilipesero i nostri con vocaboli ingiuriosi in quanto che furono forse la sola nazione che più lungamente con dignitosa fermezza all'armi loro resistesse. Dunque vendetta, prevenzione e parzialità negli scrittori. Dunque non iscema di verità il mio assunto per questa obbiezione.

Quanto poi alle interne parti mediterranee, egli è colà che i Romani, o non poterono che a stento penetrare attesa la nemica ferocia degli abitanti per amore d'indipendenza, o se vi penetrarono dopo lunghi conflitti e grande spargimento

di sangue, non vi si poterono fissare che per pochi anni, e sempre turbati dalle rinascenti sommosse degli abitanti; e perciò nel continente dell' Illirio, non essendosi verificata quella commistione de' vincitori cogl'indigeni, che, come avvertimmo, è la prima mossa gagliarda pel cangiamento d' un paese, particolarmente in fatto d'idioma natio; la lingua romana non prevalse mai abbastanza, nè l' uso tolse dell' antico sermone nazionale. Non lo tolse tampoco nelle città litorali, per la ragione sovraesposta; così che resta provata la sua sopravvivenza nella nostra regione; ciò che appunto m' era proposto di dimostrare.

Quando infine la commistione di due lingue succedette per la invasione e dimora d' un popolo barbaro e grossolano in un paese colto ed avente una lingua dotta e ricca, qual era appunto la latina fra noi al tempo delle nordiche inondazioni dal III. secolo in giù; allora si vide un altro genere di mutazione feconda di ben diverse conseguenze in fatto di lingua. Su di ciò mi riserbo di fare alcun cenno più opportunamente dove la materia lo richiederà.

Il soggetto finora trattato è dilettevole; ma molto spinoso, se si ponga mente che bisogna distinguere il carattere nativo, il gusto e le inclinazioni congenite d'un popolo abbandonato a se stesso da tutto ciò che v' impressero di fattizio nei grandi cangiamenti la religione, il governo, la

coltura e le arti; indi rintracciare sotto la corteccia di questi i loro costumi e la prima favella: nondimeno all'occhio indagatore irraggiato dalla filosofia e dalla buona critica sono le grandi rivoluzioni d'un popolo come una foggia di veste, quantunque si vuole ricamata e varia, sotto a cui però si scorge l'andamento del nudo. Felice chi ve lo scorge nella sua verità!

Gli autori che scrissero sull'origine delle lingue hanno detto di belle cose; ma per amore di sistema e di novità, come a' dì nostri il bibliotecario Denina (*a*), hanno sovente pagato all'errore il tributo dell'umana debolezza.

Presumerò io di non aver fatto altrettanto? Avrei gran torto, se lo credessi.

(a) *V. Clef des Langues par M. Denina.*

PARTE QUARTA.

ESAME GEOGRAFICO.

Liburni sub extremis alpium radicibus agunt inter Arsiam Titiumque longissime per totum adriani maris litus effusi.

FLOR. EPIT.

Sezione prima.

I.

Dopo aver considerata la Liburnia con istorica indagine fino dai tempi più remoti, mi resta ora di parlarne in esame geografico per conoscere i suoi limiti, le città mediterranee e marittime, nonchè le isole tutte di sua antica appartenenza; esame questo che spargerà direttamente molta luce sulle cose prenarrate.

Cominciamo dall' addurre le testimonianze dei geografi. Scilace di Carianda, il padre degli antichi geografi, le cui opere o frammenti siano giunte fino a noi, che già visse cinque secoli e mezzo avanti l'e.v., lasciò scritto così. " Dopo gl' Istri
„ trovansi i Liburni, le cui città marittime sono:
„ Idassa, Ezienita, Dirta, Aluccia, Olsi, Pede-
„ ta, Emiona. Le femmine vi hanno il governo,
„ e indipendenti da mariti hanno che fare coi
„ loro servi e cogli uomini de' vicini paesi ....
„ V' è presso il fiume Arbate. "

E' da osservarsi in primo luogo: che l'antico confine occidentale della Liburnia esiste precisamente tra questa e l'Istria; che delle sette città nominate da Scilace, nessuna, quanto al nome, sussiste al giorno d'oggi; e si può soltanto supporre che l'abbiano in progresso cangiato o modificato; che la reggenza delle donne è un fatto che afferma, oltre le prove già addotte, l'origine asiatica de' Liburni; che finalmente il fiume Arbate, posto da Scilace nella regione dei Liburni, è probabilmente il Tizio dei Latini: nel perdersi il nome antico delle città, si sarà perduto anche quello del fiume.

II.

Veggiamo che ne dica Scimno Chio di tre secoli e più posteriore a Scilace. " Viene dipoi il
„ mare adriatico che Teopompo descrive esatta-
„ mente ..... ha delle isole simili alle Cicladi, al-
„ cune delle quali chiamansi Absirtidi, altre Elet-
„ tridi ed altre Liburniche. Dicono molti che
„ tribù di barbari abitino i contorni dell'Adriati-
„ co, e vi coltivino un suolo fertile dove le pe-
„ core partoriscono gemelli. Rara vi è la neve,
„ e il freddo poco vi dura, l'aria per altro è
„ umida, piovosa, soggetta nella state ad improv-
„ vise e torbide procelle dette Tifoni ..... nell'in-
„ timo seno poi dell'Adriatico vi sono cinquanta
„ città venete .... dopo seguono i Traci che chia-

„ mansi Istri ..... vicini vi sono i Pelagoni, ed i
„ Liburni, a' quali s'uniscono i Bullini ec."

Abbiamo altrove riflettuto che la descrizione di Scimno non appartiene a' suoi tempi; ella si riferisce ad epoca molto anteriore. Egli in fatto dice che nell' Illirio (a) alcuni popoli avevano governo monarchico, altri dispotico, ed altri libero. Ora la monarchia illirica fu distrutta appieno un secolo e mezzo e più prima di Scimno; dunque il racconto non è del suo tempo. Conseguentemente ponendo egli tra gl' Istriani e i Liburni i Pelagoni, de' quali non fa parola il vecchio Scilace, è chiaro che Scimno parla di que' popoli, che solo pell' invasione celtica dall' Alpi, ove abantico avevano dimora, sopravvennero al mare, ed occuparono una parte della Liburnia, quella che abbraccia il seno flanatico, ossia il Quarnaro. Noi sopra gli abbiamo conosciuti ne' Celti-Giapidi scortati da buone prove. Scimno gli chiama Pelagoni. E' da conchiudersi perciò che i Liburni abbiano da remoti tempi confinato assolutamente cogl'Istriani.

Il testo addotto ci guida a fare un'altra osservazione. Il Filiasi (b) sedotto forse dalla novità dell'assunto, s' appose di ravvisare nell' antica Venezia

(a) *Pars obtemperat regiæ potentiæ. Pars alia unius servit libidini. Pars legibus vivit suis.*

Scymn.

(a) *Memorie storiche de' Veneti ec. To. III.*

marittima le così dette Savane dell'America, dove grandi, subitane e continue sono le variazioni dell'ammosfera. Una prova volle dedurne anche dalla descrizione di Scimno, sostenendo appunto che quanto quel geografo dice di turbini, di tifoni, di terre feconde e di clima dolcissimo sia tutto proprio della Venezia marittima. Basta rileggere lo squarcio di Scimno per convincersi del contrario.

Egli descrive in generale il mare adriatico, le isole occidentali, ossia del Quarnaro, ed osserva che lungo la costa di questo mare varie genti vi hanno dimora godendovi d'un suolo fertile, dove le pecore partoriscono gemelli, d'un'aria temperata, benchè soggetta a mutazioni ed improvvise bufere; indi scende ad accennare nominatamente le genti medesime, cominciando dal fondo del seno, appunto dai Veneti, poi gl' Istriani e così via via. Il Filiasi ha voluto credere che Scimno, non generali osservazioni facesse sul clima e sul suolo di tutta la spiaggia dell'Adriatico, ma piuttosto riferir volesse in particolare alla Venezia; lo che non può ammettersi, attesochè Scimno parlando alquanto dopo del paese veneto, avrebbe colà notate quelle fisiche particolarità, se spettavano alla sola Venezia. Se prevalesse il parere del Filiasi si adotterebbe un' inversione d'ordine nel racconto del geografo, che la ragione riprova. Ben la intese questa verità, e ben applicolla il nostro Lu-

cio (a) cui mal si pretese tacciare di troppo amor nazionale. Il Fortis (*b*) pure non la pensava come lo storico citato, poichè rivolse le osservazioni di Scimno espressamente alle isole del Quarnaro, piuttosto che alla Venezia. La sua supposizione, benchè non vera affatto, è più avvalorata peraltro dal testo; poichè Scimno, dopo aver nominate quelle isole, non già la Venezia marittima, aggiunge le particolari qualità di clima e di suolo che abbiamo descritto. Ma in fatto non alle isole soltanto, bensì appartengono quelle osservazioni fisiche a tutta la costa de' Liburni, come s'è detto, e segnatamente alla parte occidentale, dove tuttavia a' nostri giorni l'ammosfera è variabilissima e soggetta a procelle.

III.

Segue Dionigi alessandrino nella sua Perigesi commentata qualche secolo dopo da Eustazio: „ Volgesi il mare radendo la costa liburnica e la „ terra degl'Illei, e i lidi bullini ..... "

Ad ogni osservatore risulterà certamente con evidenza che questi tre geografi, comechè discordi in alcune particolari indicazioni ne' nomi de' luoghi e delle genti, sono però d' accordo

---

(a) *Lucius de regno Dalm.*

(b) *Osservazioni sopra Cherso ed Ossero.*

nell' escludere dagl' Illirj i Liburni e gl' Istriani, e ben lontani dal farne confinaria commistione.

IV.

Veggasi lo squarcio di Strabone che scrisse ai tempi di Tiberio. " Tutta la spiaggia dell' Istria ,, è di stadj ..... segue quella de' Giapidi ..... sot-,, to il monte Albio ..... succede quella de' Libur-,, ni più lunga della Giapidia di stadj cinquecen-,, to, ossieno miglia sessantadue circa. Vi è in ,, quel paese un fiume contro la corrente del ,, quale si trasportano le merci fino alle città di ,, Scardona e di Burno ..... "

Avvertasi che Strabone rende conto della geografia illirica attenendosi anch' egli alle relazioni più antiche e di epoca a lui molto anteriore; così che mancano affatto i confini del suo tempo. Conseguentemente nel porre il primo dopo gl'Istriani i Giapidi, indi i Liburni, sembra ch' ei riferisca implicitamente all' età accennata da Scimno, che primo pose tra gl' Istriani e i Liburni, i Pelagoni.

Dopo Scilace, che nominò il fiume Arbate nel paese dei Liburni, verun altro ne parla prima di Strabone. Questi non lo chiama precisamente Arbate nè Tizio; lo pone soltanto nella regione dei Liburni. Vi aggiunge una bella osservazione l'accurato scrittore, e cioè, che su questo fiume si facesse commercio, e considerabile, se meritò

una nota particolare. Dice che le merci si portavano a ritroso del fiume per fornirne le città di Scardona e di Liburna. Resta a sapersi come si facesse veramente questa navigazione. E' noto che Scardona esisteva sempre presso l' imboccatura del Tizio in quel seno detto appunto scardonitano, che dopo dodici miglia di semitortuoso canale, va a congiungersi coll'Adriatico. Ora tanto è l' impeto con cui si precipita dall' alto del monte il fiume in quel seno, che ne succede una gagliarda correntia opposta all' ondoso cammino del mare; finchè ritenendo sempre il corso di fiume va a finire fuori degli scogli. Potevano dunque i commercianti navigare dall' Adriatico fino a Scardona e portarvi le merci necessarie, e ben disse Strabone che il viaggio era contracqua. Ma come proseguiva questa navigazione fluviatile? E' ben vero che il Tizio anche al di là di Scardona ha profondità capace di grossi navigli, e porta nel suo seno anche un' isola oggidì consacrata ai solitarj estatici figli di Francesco; ma per passar oltre fino a Liburna, o Burno, città considerabile ricordata da Tolomeo, da Plinio, dalla Peutingeriana e da Procopio, (*a*) converrebbe saltar a piè pari tutte le montuose declività donde si precipita la

(a) *Sorgeva nel contado di Zara là dove esistono adesso alcuni archi d' avanzo romano: il luogo chiamasi in illirica* Supliacerqua.

Kerka. Per combinare il testo colla ripugnanza d'un assurdo fisico supposero alcuni interpreti di Strabone, che il passo fosse scorretto, ed acconciarono, per emendarlo, alla sola Scardona ciò che il geografo dice di due città. Posta essendo questa nel paese della Liburnia lessero: *fino alla liburnica Scardona*, piuttostochè, fino alle città di Scardona e di Burno. Veramente è affatto gratuita la supposizione degl'interpreti, nè piacque allo stesso (a) Lucio. Perchè contorcere il testo a capriccio degli spositori, quando è possibile che il commercio, di cui parla Strabone, si facesse bene fino a Burno? O da Scardona, dove le merci arrivate dal mare andavano parte in commercio, e parte al fondaco, diremmo noi, di transito, con successivi rimbarchi di cascata in cascata passavano fino Burno; o da Scardona toglievasi una strada opportuna ai carri dei negozianti. Forse questo secondo mezzo era più acconcio; in guisa che senza alterare il testo possa ognuno prestar fede all'asserzione del geografo d'Amasia.

V.

Citiamo anche Pomponio Mela che appartiene al primo secolo. " Vengono di poi gl'Illirj pro-

(a) *Usque ad urbem Scardon liburnam*; quando deve stare *usque ad urbes Scardon & Liburna*.

Luc. de Regno Dalm.

„ priamente detti , indi i Pirei , i Liburni , e
„ gl' Istriani ..... Il Narone si scarica fra i Pirei
„ ed i Liburni . "

Mela ha ricopiato cronache più antiche , attenendosi ai confini che di molto precedono l' età stessa di Strabone . Egli divide e mette a contatto gl' Istriani ed i Liburni , e questi coi Pirei . Non fa menzione dei Giapidi nè dei Dalmati , ma tutto l'Illirio antico divide in quattro provincie , l'Istria , cioè , la Liburnia , la Pirea e la Macedonia ; lo che spetta assolutamente a' tempi assai remoti , quando l' Illirio comprendeva appunto l' Istria e la Macedonia .

VI.

Si esaminino finalmente i passi di Plinio e di Tolomeo . Plinio : " Dall' Arsia comincia la gente
„ dei Liburni fino al fiume Tizio ..... confine del-
„ la Liburnia è Scardona presso il fiume donde
„ comincia la Dalmazia " . Tolomeo : " Dopo
„ l'Istria , il resto della marittima spiaggia appar-
„ tiene alla Liburnia dove sono le città Alvo-
„ na ..... fino alle foci del Tizio . Le città marit-
„ time della Dalmazia sono Salona ec. "

E' osservabile la diversità ch' emerge dai testi di Mela , di Plinio e Tolomeo . Quella parte d'Illirio che Strabone divide in Giapidia e Liburnia , Plinio e Tolomeo l'ascrivono alla sola Liburnia . Codesti geografi attribuiscono ai Dalmati quel

tratto di paese che dalla Liburnia al Narone si stende, includendovi così quel tratto che Strabone diede a' Dalmati ed agli Ardiei. Ma queste ed altre discordanze che osservar si potessero, non faranno, cred'io, veruna impressione, quando por mente si voglia all'epoche diverse a cui si riferirono quei geografi. Mela accenna tempi molto anteriori a Strabone, il quale nell'accozzare le memorie più antiche ommise di segnare i confini dell'età sua. Plinio parla de' luoghi con maggior precisione: ma la soverchia brevità lo rende oscuro e confuso. Quindi è che da alcune sue contraddizioni e da qualche inesattezza molti critici dedussero che il buon naturalista non conoscesse punto i paesi alla destra dell'Adriatico, nè gli avesse visitati. Non si vuole però farne al venerabile uomo rimprovero: poichè di tutto lo scibile dovendo parlare nell'opera sua, fu costretto di fidarsi il più delle volte alle relazioni altrui. Così avvenne anche al moderno geografo Büsching incorso a dimostrazione in moltissimi errori per essersi attenuto ciecamente e senza esame agli altrui racconti ed alle volgari dicerie. Büsching, per tacere d'altri sbagli che gli furono notati dall'ab. Fortis nella topografia dalmatica, pose la città di Scardona sotto il dominio de' Turchi.

Tolomeo finalmente a tutti posteriore e vissuto nell' apice splendidissimo della monarchia, quando si conoscevano i paesi assai meglio, i con-

fini e le distanze, è più accurato degli altri e più preciso:

VII.

Colla scorta pertanto de' citati geografi, e prescindendo dalle apparenti contraddizioni, puossi stabilire che l' antico confine occidentale della Liburnia fosse l' Istria. In progresso di tempo quei Celti Giapidi, che oltrepassate le Alpi si erano arrestati intorno al Timavo, sospinti dalla celtica invasione s'avanzarono ad occupare una parte della Liburnia, quella che fiancheggia il seno flanatico, ed acquistò questo paese il nome di Giapidia. Perciò pose Strabone i Giapidi fra gl' Istriani e i Liburni, richiamando antiche memorie, e così Scimno stesso che gli appellò con diverso nome, Pelagoni. Posteriormente conviene credere che il nome della Giapidia si sia confuso per modo che Plinio e Tolomeo non facendone memoria ricondussero all' Arsa dell' Istria il confine occidentale della Liburnia.

Confine orientale. Scilace, Livio e Mela dopo i Liburni all' est chiamano gl' Illirj. Scilace divide costoro in Gerastamni, Bullini, Illini ed altri: all' incontro Scimno e Dionigi dividono dall' Illirio i Bullini e gl' Illirj. Mela dice che il Narone esce di mezzo fra i Liburni e i Pirei in guisa che sembra condotto il confine della Liburnia al Narone. In tale dissonanza può credersi

non irragionevolmente che Scimno e Dionigi parlando col linguaggio poetico non abbiano tenuto il più scrupoloso ordine nell' annoverare le situazioni de' popoli. Ciò posto, siccome Strabone non ricorda gli antiquati nomi de' Gerastamni e de' Bullini, e Plinio nomina soltanto la penisola Ilide; così dovendosi fra questa e il seno del Tizio stabilire il confine orientale della Liburnia, si può conchiudere che il Tizio medesimo lo fosse abantico, come al tempo de' Romani li separava dagl' Illirj.

A proposito della confinaria separazione dei Liburni e degl' Illirj sostenuta da tutti gli antichi e perfino da Scilace, cadde in mente al nostro Lucio che i Liburni potessero avere una diversa derivazione dagl' Illirj, e ciò in riguardo ai tempi primitivi. Quel dottissimo uomo dubitava forse un secolo fa di ciò che oggidì non ammette questione; della comune, cioè, originaria parentela asiatica di tutti gli antichi abitatori dell' Adriatico. La differenza poi che appare fra i Liburni e gl'Illirj in fatto geografico politico e morale, non nasce da una diversa origine nazionale; bensì dalla diversità delle vicende. I Liburni crebbero e fiorirono mentre gl'Illirj non erano conosciuti; quando questi si dilatarono e si fecero noti, come Dalmati repubblicani, lo splendore de' Liburni era alcun poco ecclissato. Questa discordanza di cammino politico ha occasionato l'erronea supposizione

del Lucio. Altrettanto mal s' apposero coloro che a pretesto della comune antica derivazione li confusero e gli accomunarono nelle respettive vicende. Quando gl' Illirj depredavano sul mare come nemici de' Romani e de' popoli loro amici e collegati, i Liburni erano ben altro che depredatori o pirati; essi erano anzi i primi ad essere bersagliati coi Lissani dalle ostilità degl' Illirj. Quindi non vanno questi popoli confusi nè pareggiati in carattere nazionale. Se i Romani, allorchè s' impadronirono della destra dell' Adriatico, appellarono impropriamente Illirio tutto il paese acquistato colla forza o per dedizione, ciò non farà conchiudere che non si distinguessero dagl' Istriani i Liburni, e questi dagl' Illirj. Così anche la Grecia da una sola repubblica di Achei fu Acaja nominata; ma le varie genti compresevi erano distinte, e non erano confusi i caratteri particolari che l' una gente dall' altra soleano distinguere. Ma ritorniamo al soggetto.

Confine settentrionale. Dal passo addotto di Floro che colloca i Liburni fra i due fiumi Arsa e Tizio sotto l' estremità delle Alpi, si può dedurre, che il confine al nord della Liburnia fosse la catena de' monti che le innalzano di fronte le dirupate spalle, conosciuti col nome d'Albj e Bebj.

Il mare poi chiude a mezzogiorno questa regione fiancheggiandola d'isole di varia grandezza, che la natura sembra aver disposte dove infuriano

le correnti, onde sostenere e rimuovere, diceva un amabile filosofo (*a*), l'urto e la flagellazione dell'onde. Si sa che la correntia dell'Adriatico dal sud-est va al nord gettandosi sulla costa epirotica, dalmatica, liburnica, istriana e giù per le venete scende a radere le spiagge della Romagna. Tiene l'Adriatico ancora la direzione dell'acque anticamente inondatrici, che si diressero dal sud al nord, per cui ancora sulle cime de' monti posti al settentrione nel bel mezzo del continente si trovano i monumenti del diluvio.

Così la Liburnia era circondata dai confini della natura, monti, fiumi e mare; confini che per essere meno soggetti alle ordinarie vicissitudini ed alla violazione, sono di nuovo adottati dalla moderna politica geografia, come lo erano venti secoli fa.

Tra i notati confini appellavasi Liburnia questo riguardevole tratto di paese; preso poi in più ristretto significato due regioni racchiudeva: la Giapidia che cominciava dall'Arsa e finiva al Tedanio ossia alla Zermagna, ed appellavasi Giapidia inferiore o seconda; (poichè la Giapidia superiore o prima, dall'Arsa stendevasi dietro l'Istria fino a' Carni ed al Timavo); e la Liburnia propriamente detta, ossia la penisola tra il Tedanio e il Tizio compresa. Fu anche la Liburnia

---

(a) *St. Pierre, Études de la Nature.*

chiamata Illirio inferiore, perchè Augusto avendo levata l'Istria dall'Illirio, ed all'Italia unita, l'Illirio ristretto tra l'Arsa e il Drillone fu diviso in Dalmazia e Liburnia, dipoi in superiore ed inferiore; lo che provasi colle due iscrizioni acconciamente riferite dal Lucio. La prima fu trovata nelle rovine d'Epidauro.

P. CORNELIO DOLABELLÆ COS. VII. EPVLON.
SODALI TITIENSI LEG. PROP. D. AUG. ET TIB. CÆS. AUG.
CIVITATES SVPERIORIS PROVINCIÆ HILLYRICI

Che questo stesso Dolabella legato propretore della provincia inferiore, lo fosse anche di tutto l'Illirio risulta dalla seguente lapide trovata in Zara e tuttavia esistente presso il sig. Giuseppe Pellegrini Danielli.

TIB. CÆS. D. AVG. F. AVG. IMP. PONT. MAX.
TRIB. POTEST. XX. COS. III. LEG. IX LEG. XI
P. CORNELIO DOLABELLA LEG. PRO. PR.

Da queste iscrizioni ben dedusse il nostro Lucio che l'Illirio superiore abbracciasse l'Illirio propriamente detto colla Dalmazia, e l'inferiore avesse la Liburnia colla Giapidia. Attesa questa distinzione parve ad alcuni di trovare delle contraddizioni nei geografi antichi, allorchè diedero il novero delle città liburniche. Alcuni distinsero quelle della Giapidia presa nel suo ristretto significato. Altri, come meglio di tutti Tolomeo, separando le marittime dalle mediterranee, nominarono le città della Liburnia presa tra l'Arsa e il

Tizio; quindi ne uscì un numero maggiore. Ma quando si rifletta alla diversità de' tempi e de' confini, trovansi concordi i geografi ed è tolta ogni apparente contraddizione. Con tale mira percorreremo brevemente le città di questa provincia annoverateci appunto dall' antica geografia e le isole che le appartenevano. Ciò formerà il soggetto della seguente sezione.

Sezione seconda.

I.

Litorale e città marittime della Liburnia.

Nel farci a descrivere la Liburnia tra i notati confini dall' Arsa al Tizio, la considereremo divisa in due parti che risultano dalla frapposizione del Tedanio, il quale a occidente lasciava la Giapidia, ed a oriente la liburnica penisola propriamente detta, fino alle foci del Tizio.

Questo litorale pertanto di qua dall' Arsa spingesi per un tratto di dodici miglia circa verso settentrione, donde piegandosi verso oriente forma quasi un angolo, un lato del quale, che va incontro al mezzogiorno, appartiene all' Istria, e l'altro alla Giapidia verso oriente. Abbraccia esso quel seno chiamato dagli antichi, flanatico, come s'è detto, e da moderni, Quarnaro. Nel primo lato vi sono due città antichissime nominate da Plinio, Tolomeo e Stefano, cioè Albona e Flanona. Al-

vona o Albona è lontana dalle foci dell' Arsa sei miglia circa, e le è vicino il porto-lungo. Sette miglia circa in qua v'è Flanona, o Fianona con ottimo porto rimpetto all' isola di Cherso. Poi viene Lorano non ignobile borgata, donde il litorale aprendosi forma un gran seno di mare agguisa di lago con varj casali ed abitati dispersi sulla spiaggia. Sporgesi poscia verso oriente l'altro angolo che fa parte della Giapidia, o per dir meglio della marittima Croazia austriaca.

La prima città che incontrasi è Vitopoli che appellasi anche Fiume di S. Vito, o Fiume, e Rika in illirico. Non esisteva a' tempi romani, e perciò gli storici e geografi antichi non ne fanno menzione. Plinio e Tolomeo, omesso Vitopoli o Fiume, nominano le stesse città, e quasi col medesimo ordine; non v' ha altra differenza in loro che Tolomeo tra Tersato e Segna pose Velcera e le foci dell' Eneo non ricordate da Plinio; Tolomeo inoltre situò il Tedanio al di là di Ortopola, e Plinio al di là di Nona, frapponendovi non so quale fiume o castello detto Pausino: così che l'uno e l' altro non bene collocarono il Tedanio. Ecco il novero delle città presso Tolomeo: Tersato, foci del fiume Eneo, Velcera, Segna, Lopsica, foci del Tedanio, Ortopola, Vegia, Argirunto, Corinio, Enona. Quelle presso Plinio sono: Tersato, Segna, Lopsica, Ortopola, Vegio, Argirunto, Corinio, Enona, Pausino fiume, Tedanio:

La Peutingeriana e l'itinerario d' Antonino pongono fra Tersato e Segna un luogo detto *ad Turres* non ricordato da Plinio e Tolomeo. Velcera è nominata dall' ultimo: L' Eneo di questo geografo è il Rika da noi conosciuto, dappoichè di là di Segna non v'ha fiume alcuno che sbocchi nell'Adriatico da riconoscersi pel notato Eneo. Ma lo stesso Tolomeo invertì le cose, avendo anteposto Tersato alle foci dell' Eneo, quando a sinistra del fiume trovasi appunto Tersato: all' incontro pospose Scardona alle foci del Tizio, quando vestigi dell' antica città accennano ch' ella sorgesse alla destra del fiume medesimo. Se avviene che si collochi il Tedanio tra Lopsica ed Ortopola non si troverà forse spazio dove disegnare Ortopola, Vegia ed Argirunto, la cui posizione sembra certo che restar debba sul litorale giapidico, che dalle foci dell'Eneo a quelle del Tedanio per un lungo tratto s' estende. Che se poi con Plinio vorrà porsi il Tedanio al di quà di Nona, s' incorrerà in un manifesto assurdo topografico, dappoichè Nona e Zara, benchè si spingano più del Tedanio verso occidente, nondimeno non possono da chi viaggia per terra visitarsi senza aver prima valicato il Tedanio. Perilchè Nona e Zara poste essendo di qua del Tedanio, dove finisce la Giapidia, secondo Plinio, spettano alla Liburnia e non alla Giapidia marittima. Le foci adunque del Tedanio stimo che segnar debbansi tra Corinio ed

Argirunto od Obbroazzo, perchè appunto il villaggio di Carin derivato dall' antico Corinio, giace presso quel seno dove si scarica la Zermagna ossia il Tedanio.

Il litorale della Giapidia è fronteggiato dai monti Albj che per lungo tratto s' estendono. Il paese è aspro, ripido e sterile all'infuori di qualche buon pascolo. Gli abitanti sono pressochè tutti al mare; nell'interno, e spezialmente la parte occidentale, è quasi deserta. Fra questa regione e le isole vicine v' è un picciolo stretto che *canale del monte* dalle soprastanti alpi, o forse a cagione de' vicini abitanti, canale *della morlacca* viene denominato. Dopo l' Eneo succede la città antichissima di Tersatica, oggidì Tersato. Un'ardua rocca vi torreggia, e v'è soggetto alla distanza di due miglia circa, un buon porto che volgarmente dicesi Ciurkola. Peraltro l' antica città era più vicina al mare che non lo è oggidì Tersato. Seguono due porti assai noti, l'uno di Buccari e l' altro detto Porto-re. La posizione di Buccari corrisponde perfettamente a quella di Velcera che Tolomeo situò tra le foci dell' Eneo e Segna. Di qua la spiaggia comincia a curvarsi alquanto, e con due punte, che quasi braccia si sporgono in mare, forma un euripo che canale del monte si denomina; forma inoltre alcuni piccoli seni di mare, ai quali non lunge dal colle sovrasta il villaggio di Divenich. Fra Tersatica e

Segna eravi al mare il piccolo oppido *ad Turres*. L'itinerario d'Antonino e la Peutingeriana lo segnano equidistante dalle due nominate città. Di questo luogo non rimane vestigio; ma si sa certo ch'era una mansione stabilita dal governo pel comodo degli eserciti, dei magistrati e di tutti i viandanti che colà trovavano riposo e ristoro. Da Porto-re a Segna alcuni piccoli casali sorgono sul litorale, cioè Kralievizza, S. Giacomo, Zrikvenizza, il porto e il vico di S. Cattarina, il castello di Novi e il villaggio di S. Elena. Incontrasi dipoi Segna antichissima città fondata dai Galli Senoni, là dove termina *il canale del monte*, e comincia quello *della morlacca*. Plinio e Tolomeo nominano dopo Segna le seguenti città: Lopsica, Ortopola, Vegio ed Argirunto che il tempo distrusse. In loro sostituzione trovansi oggidì alcuni villaggi e castelli detti di S. Giorgio, Starigrad, Jablanaz, Scrifa o Scisca, oppido non ignobile presso le foci del Lika, Resca, un altro Starigrad, Vezza e Pozzo presso l'Euripo di Carin detto da altri canale di Novegradi. Qui penetrando il mare forma appunto un euripo, che sporgendosi verso settentrione riceve il Tedanio; a cui incontro sul continente sorge Novegradi. Cinque miglia circa a oriente n'è distante Carin, dove sorgeva un tempo il Corinio di Plinio e Tolomeo.

Qui finisce il litorale giapidico che Tolomeo

prolungò per mille stadj, ossieno miglia centoventicinque, il quale abbraccia, come vedemmo, una porzione dell' Istria e la Croazia austriaca, regione d' antica appartenenza della Liburnia.

Comincia dipoi la parte marittima della penisola liburnica, la quale, al dire di Strabone, è più lunga della giapidica di miglia sessanta circa. Dall' euripo in fatto di Carin s' allarga di molto questa regione e forma una penisola bislunga e pressochè quadrangolare. Al nord ella ha il canal *della morlácca*, al sud il mare, e all' ovest anche il mare che scorre fra la penisola e l'isola di Pago; all' est infine è unita al resto del continente. Lungo la costa non meno che nell'interno del paese vi sono parecchi vici, castelli e villaggi; ma la popolazione è inferiore all' estesa del terreno che è fecondissimo.

La parte occidentale che è verso Pago, apre due seni al mare influente; l'uno al nord che dicesi di Gliuba da un antico oppido che là sorge, e l' altro al sud che di Nona s' appella dal nome dell' antica colonia, che nell' estuario di quel seno in pochi e miserabili ruderi si presenta al viaggiatore. Aveva ella a' tempi romani un porto eccellente e capace; ora non è che una palustre ed insalubre maremma. Plinio dopo Nona mette *Pausinum*, che non si sa se fosse città o fiume, e ciò per la discordanza de' codici pliniani. Nell'uno si legge *Pausinus flumen*, senza interposizione

virgolata; in talun altro è scritto *Enona Pausinus*, e tra questo e *flumen Tedanium* vi è la virgola. Altrove *Pausinus* è *Pausini*; sicchè nasce questione se *Enona* fosse *civitas Pausini*, o se questa fosse diversa da Enona. Ma voler concordare questi codici è inutile tentativo; poichè nè le storie, nè i geografi, nè vestigia alcune ricordano l'esistenza di questo Pausino. Al più se lo si vuol fiume coi due codici pliniani di Basilea e di Colonia, era forse Pausino detta quella fiumara, che ora ha il nome di Nona, presso di cui da occidente in oriente correndo si scarica. Due strade da Nona conducono a Zara, la *Jadera* de' Latini, posta nel lato meridionale della penisola: l'una di mare e l'altra di terra. Il suo celebre porto è detto Epilico nella Tavola peutingeriana. Scilace dopo *Jadera* da esso detta Idassa, nomina lungo la costa della Liburnia, Ezienita, Dirta, Aluccia, Olsi, Pedeta, Emiona. Ma i nomi del pari che i loro siti sono ignoti, e si perdono nella più remota oscurità. Venti miglia circa da Zara all'est v'era Blandona secondo l'itinerario di Antonino. Dov'esisteva questa città sorse di poi ne'tempi posteriori Belgrado, o *Alba maris*, che i Veneziani distrussero: ora è una piccola terra o villaggio conosciuto sotto il nome di Zara vecchia. Dopo Blandona la costa va piegandosi fino alle foci del Tizio ch'è il confine della Liburnia. Nell'estremità del litorale liburni-

co sembra che collocar si deggia la Arausa, che, secondo l' itinerario, distava da Blandona, calcolando le sinuosità tutte della costa, per un tratto di venti miglia. Avvertasi che quest' Arausa non è già l'Arausona di Tolomeo, poichè questa è fra le città mediterranee di quel geografo, e quella è fra le marittime dell' itinerario. La costa termina presso il vico di S. Andrea: fra questo e il contrapposto vico di S. Niccolò il mare penetra in guisa che ben addentro inoltratosi forma i tre piccoli laghi di Sebenico, di Proclian e di Scardona. A destra sorge l' antico municipio di Scardona che dista dal mare aperto dodici miglia. In questo lago si precipita dall'alto il Tizio, lasciando a destra la Liburnia ed a sinistra la Dalmazia.

II.

Città mediterranee della Liburnia.

Omettendo di parlare della Giapidia transalpina, che dagli Albj togliendosi andrebbe fino al Danubio, come d' un paese da lungo tempo separato dalle relazioni dei Giapidi marittimi, dai Liburni, e molto più dall' odierna condizione della Dalmazia; comincierò a dire che la Giapidia cisalpina dagli Albj fino al mare scendendo distinguevasi in Giapidia prima e seconda. La prima ch' è al di là dell' Arsa non ci appartiene; la seconda avente un suolo ingrato montuoso e sterile

contava, secondo Strabone, quattro città mediterranee: Metulo, Arupino, Monezio e Vendo. Metulo era la capitale del paese; grande città, al dire di Dione, che costò ad Augusto molta gente ed un lungo assedio prima d'impadronirsene. Arupino presso Strabone è Arupio nell' itinerario d' Antonino ed Aripio nella Peutingeriana. La città che Strabone chiama Vendo, chiamano Avendone Antonino e la Tavola. Di Monezio non parlano nè l' uno, nè l' altra; conviene credere che fosse posto oltre l' ordinario cammino. Tolomeo finalmente sembra che con più esattezza faccia il novero delle città mediterranee di tutta la Liburnia, e sono le seguenti: Tediasto, Arucia, Ardozio, Stlupi, Curco, Ausancali, Varvaria, Salvia, Adra, Arauzona, Assisia, Burno, Sidrona, Blandona, Ouporo e Nedozio. Chi volesse investigare il sito respettivo, e quale a' dì nostri corrisponda alle antiche nominate città, certo a malagevole impresa si dedicherebbe, d'esito incerto e di vantaggio nessuno. Si può dire peraltro, discendendo a qualche particolarità, che Blanona ed Arauzona sono le Blandona ed Arausa d'Antonino, con questa diversità, che Tolomeo le vuole mediterranee città e l' itinerario le mette lungo il litorale. L' Ausancali di Tolomeo corrisponde ad Ausancalione di Antonino; e la Salvia del primo è forse la Silva del secondo. Nedozio o Nedino sorgeva assolutamente dove è Nadino a' dì

nostri, lontano dall' euripo di Carin quattro miglia circa a mezzogiorno: oppido considerabile distrutto dai Goti, poi fortificato dai Veneziani e due volte ripreso dai Turchi, che finalmente nel 1684. fuggendo lo incendiarono.

Da Nadino verso oriente dodici miglia circa lontano pose Asseria la Peutingeriana, che è l'Assisia di Tolomeo. Poche vestigia di quest' antica città scorgonsi tuttora presso il casale di Podgraje, già osservate e delineate dall' ab. Fortis (*a*). Adra distava verso ponente tredici miglia circa. Burno n'era equidistante verso occidente; e di esso v'ha menzione, come altrove dicemmo, presso Tolomeo, la Tavola; Plinio e Procopio. Burno è la Liburna di Strabone dove arrivavano le merci introdotte dai negozianti scardonitani. I Burnisti erano ascritti alla dieta di Scardona. Questa città cadde pur essa sotto il ferro e gl'incendj de' barbari che devastarono la Liburnia.

Promona era città mediterranea di questa provincia, e della sua posizione s' è parlato altrove. La Peutingeriana la mette presso Burno e sulla via che conduceva a Salona.

La Sidrona di Tolomeo è forse Stridone patria di Girolamo il santo; intorno a che v'ha grande questione fra gli scrittori. Si disputa pella patria di Girolamo come anticamente per quella

(a) *Viaggio in Dalmazia ec.*

di Omero. Gli Ungari, gl'Istriani e con maggior fondamento di ragione i Liburni lo vogliono loro concittadino; appoggiandosi segnatamente a ciò che scrisse egli medesimo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici al parere del Cellario e del Farlati.

Al di sotto di Burno verso mezzogiorno eravi Scardona celebre pella dieta ch'ivi si teneva e pell' affluenza dei popoli che vi convenivano. Non faccio per ora parola di queste diete nazionali, perchè ne parlo più di proposito in altro luogo dell'opera, dove dell'antica costituzione amministrativa della Dalmazia raccolsi le più importanti notizie. Scardona pertanto era nobilissimo e riguardevole municipio a' tempi romani. Impropriamente però la vollero alcuni scrittori qualificare per città capitale della Liburnia, atteso il congresso nazionale che vi si faceva, dove concorrevano quattordici città de' Liburni, al dire di Plinio; dissi impropriamente, ed aggiungo contro il fatto storico, dappoichè a quell'epoca nessuna città, come meglio vedremo a suo luogo, poteva dirsi la metropoli della provincia.

Parecchie lapidi disotterrate nel decorso secolo onorano il municipio scardonitano, e fra le altre quella consacrata a Nerone Cesare dalle città de' Liburni; altra al Genio del municipio; altra a Venere vincitrice; altra finalmente che ricorda non so quale riattamento del pretorio fatto per opera dei Burnisti.

Scardona che sorge sul Tizio forma il confine orientale della Liburnia; e qui pure compiesi la descrizione della parte mediterranea di questo paese, la quale per quanto inesatta ed incompiuta comparir possa agli amatori delle geografiche antichità, è nondimeno la migliore che d'aver ci sia dato, seguendo le traccie de' più accurati topografi nonchè i cenni degli storici, della Tavola peutingeriana e dell'itinerario d'Antonino.

III.

Isole della Liburnia.

Le isole del Quarnaro, comechè siansi appellate giapidiche, perchè si stendono rimpetto a quella parte della Liburnia, come s'è detto più volte, furono nondimeno da più remoti tempi conosciute come isole liburniche ed appartenenti a questa provincia. Omettendo l'antica denominazione di Brigeidi ed Absirtidi per l'allusione che portano a' fatti oscuri e della più lontana antichità, farommi a descrivere in iscorcio le isole medesime, non senza rimettere il leggitore al viaggio che da filosofo e naturalista per colà fece l'ab. Fortis, pubblicato col titolo di *Osservazioni sopra Cherso ed Ossero.*

La prima pertanto che Mela chiama Absirtide, e Plinio Cresca, ora dicesi isola di Cherso. Sorge ella rimpetto il litorale flanatico da cui un

canale di mare la separa; lunga da settentrione a mezzogiorno molto più che larga, e della circonferenza di 180. miglia. Clima temperato e salubre; suolo che ben risponde ai sudori dell'industria rurale, malgrado i sassi che lo aspreggiano; boschi maestosi e conservati; la pastorizia ben trattatà; gran copia d'oliveti, di vigne e di mele; scarsezza di cereali distinguono particolarmente quest'isola. La città poi di Cherso con una popolazione di quattromila abitanti è bella ed offre un aggradevole soggiorno al forastiere, poichè vi trova gentile coltura, cortesia ed ospitalità.

Un piccolo euripo l'isola di Cherso divide da quella di Ossero che Plinio Absirzio, il Porfirogenito Opsaro ed altri Auxero chiamarono. Un ponte levatojo le unisce. Abbonda di boschi cedui e di ottimi pascoli. Lossinpiccolo e Lossingrande sono due terre ricche e popolate che distinguono quest'isola. Il porto di Lossinpiccolo presenta un fondo sicuro ed opportunissimo ad ogni maniera di vascelli e di navi. Da pochi anni è divenuto nell'Adriatico in fatto di navigazione e di commercio un punto di massima considerazione. La piccola città d'Ossero pressochè spoglia d'abitanti non offre al viaggiatore che una languida reminiscenza di miglior condizione ne' tempi antichi.

Vegla o Veglia, detta da Strabone Ciratica, Curitta da Tolomeo e dal Porfirogenito Becla, è

un'altra isola considerabile in questo seno, di suolo fertile, d'industri abitanti e coperta di boschi di regio diritto per la marina del Regno d'Italia. Due città vi accenna Tolomeo: Fulfinio, i cui abitanti andavano al congresso scardonitano, e Curico donde l'isola tutta Curica chiamossi e fu inscritta nella Peutingeriana. La città di Veglia è piccola ma ben situata, e presenta un'aggradevole prospettiva.

Quattro miglia distante a mezzogiorno vedesi l'isola d'Arbe. Plinio la chiamò Arba, ed alcuni suppongono che col nome di Scarduna l'abbia indicata Tolomeo, il quale disse che vi sorgevano due città Arba e Colento. L'isola è piccola ma ricca di pascoli, e nella parte sua meridionale trovi in gran copia viti, olivi ed ogni maniera di biade. La pesca e la caccia sono in uso presso gli abitanti. La città, benchè angusta, è però distinta per colte e gentili famiglie, e produsse in ogni tempo uomini preclari nelle lettere e nelle scienze. Il celebre precursore dell'ottica moderna, l'arcivescovo M. A. de Dominis, immortale per aver meritate le censure della corte pontificia ed assai più pell'onorevole menzione che di lui fece Newton; e Giorgio Spalatin uno de' più caldi sostenitori della riforma nel secolo XVI. sono due uomini che decorano altamente la città d'Arbe che li vide nascere e le superstiti famiglie di loro cognazione.

La Gissa di Plinio è l'isola di Pago ch' alla distanza di cinque miglia circa da Arbe stendesi obliqua in occidente. Quest'isola scarsa di popolazione e di prodotti, all'infuori delle saline, la cui coltura con felice progresso sotto gli auspizj d'una liberale amministrazione va sempre più prosperando, una volta era soggetta al governo municipale di Zara. I Veneziani la ressero indipendentemente; ed è pur ora indipendente la sua condizione.

Altre isole minori sono disperse in questo mare: ma non è prezzo dell'opera di annoverarle tutte. Sono desse quelle che gli antichi scrittori Scilace, Scimno e Plinio particolarmente chiamarono Elettridi, costituendole presso le isole Absirtidi. Ma s' ingannarono in ciò dire gli antichi, dappoichè le Elettridi, se pure vi furono giammai, dovevano sorgere d' incontro alle foci del Po: un ramo del quale siccome correva vicinissimo a Padova, così indusse il Fortis a credere (*a*) che gli Euganei fossero le antiche Elettridi.

Non lungi pertanto da Ossero v'è lo scoglio d' Unie, poi Levriera e Sansego. Al mezzodì d'Ossero sorge il vico di S. Pietro da cui non lungi vedesi Permuda che la Tavola peutingeriana chiama *Palmodon* dopo *Eukomin* ch' è forse l'isoletta di Sansego. Succedono poscia Permota, Scar-

---

(a) *Dissertaz. Fortis. Atti dell'Accad. Patav. Filiasi, Opere To. III.*

da, Zipontello, Estrum, Gisto, Selve ed Ulbo, ossieno Selbon ed Aloep del Porfirogenito, Melada o Meleta o Malata, Lestrum o Estiunez del Porfirogenito, le Tre Sorelle, Svirinaz e Pontadura o la Portunata di Plinio.

Tutte queste sono forse le antiche Mentoridi di Scilace: ma con sicurezza non lo si può asserire.

Venghiamo ora alle isole e scogli della Liburnia propriamente detta.

Scimno e Dionigi dopo le Absirtidi e le Elettridi, le rimanenti isole tutte del nostro mare appellano liburniche. Strabone, dopo aver posto contro la costa de' Giapodi le Absirtidi e Ciratica, tutte le rimanenti chiama liburniche pur esso, come s'apposero alcuni interpreti: tanto è vero che da queste non separò Lissa e Tragurio, impropriamente isola detta, e Faria appartenenti alla Dalmazia, facendo ascendere le liburniche al numero di sessanta: in questo numero sono certo comprese non solo le vere liburniche, che sono meno di sessanta, se anche vi si comprendessero tutti gli scogli: ma ben anche tutte quelle che stanno nell' Adriatico.

Ma questi lessicografi, o mal intesero Strabone, o ebbero de' codici scorretti, poichè ne' comuni esemplari Strabone separa le isole dalmatine dalle liburniche, e queste a un di presso sono al numero di quaranta. Così anche l' intese il commentatore Eustazio. All' infuori di tre o

quattro, le altre sono piccoli scogli e con tal nome vengono costantemente chiamate.

Rimpetto a Zara al sud è l'isola di S. Michele. Questa è la Lissa di Plinio (*a*), come dalla sua posizione deve dedursi. Non è da confondersi colla nota isola Lissa o Issa che ben lungi dalla Liburnia è situata da Plinio medesimo ed annoverata con Brazza e Faria. Sembra che quest'isola sia il Catautbreno del Porfirogenito. Ha una considerabile circonferenza. Quasi nel mezzo s'eleva il monte di S. Michele cogli avanzi rovinosi d'una fortezza de' bassi tempi fabbricata sul vertice del monte, dove dapprima appiattavansi per entro ad ignoto romitaggio i monaci egiziani.

Breve stretto quest'isola divide da quella di Pasman che assai più stendesi verso oriente. Vi è un antichissimo monastero di S. Cosmo e Damiano, i cui sacerdoti indipendenti dalle congregazioni dell'ordine benedettino offiziano alla foggia nazionale.

Venti miglia all'est di Zara evvi Vergada, la Lumbricata del Porfirogenito, e per quanto sembra la Arva peutingeriana. Succedono Sale detta dal Porfirogenito Pisuch, Rava, Eso, Tarsa e Coronata. All'occaso di questa stanno varj scogli vicini che sono appunto quelle isolette che Plinio disse Cretee. Egli le collocò dopo Lissa di rincontro alla costa liburnica.

(a) *Contra Jader est Lissa.* Plin.

Le Celadusse pliniane sono forse Morter, Provichio e Zlarin, che sebbene siano alquanto al di là delle foci del Tizio, pure vanno comprese nelle Liburniche a motivo della comune loro unione; non vi sono in fatto che piccoli euripi che ne le disgiungano. Morter è l'isola *Colentum* di Plinio, i cui abitanti intervenivano al convento scardonitano. L'ultima isoletta liburnica è Zuri. Al di là cominciano le acque del mare dalmatico; gli scogli ed isole che vi emergono siccome appartengono alla Dalmazia propriamente detta, così non possono far parte della mia geografica descrizione in quanto m'era proposto di percorrere soltanto il paese marittimo e mediterraneo della Liburnia.

Conchiusione.

Prima d'offrire le memorie che concernono in generale il piano della storia dalmatina e in particolare abbracciano anche i fasti di Zara, antichissima città de' Liburni, poi capo della provincia, era necessario d' intertenere brevemente i leggitori con un saggio sopra i Liburni, segnandone quinci le epoche gloriose, e quindi le traccie del paese da loro abitato.

Questo lavoro, che mi parve piacevole ed istruttivo, mi trasse a spaziare pei secoli tenebrosi della favola; così che nel profondo silenzio degli storici ho dovuto abbandonarmi alle congetture senza far forza, per quanto era in me, ai li-

miti del verosimile e della ragione. Ch'io l'abbia fatto con ardire, è di per se manifesto; ch'io n'abbia colto un buon fine, ne giudicheranno gl'imparziali leggitori.

A chi però volesse accagionarmi di fantastica temerità, ho deliberato di rispondere con Livio, Strabone e M. Tullio; (*a*) che i miei pensamenti non sono spacciati col carattere di teoretiche verità cui non possa venir meno per avventura la fede dei dubbiosi; che nelle cose de' tempi oscuri è lecito a chicchessia d'opinare a suo piacimento; che io non intesi di pronunziare oracoli infallibili a guisa del pizio Apollo, pago bensì d'empire il voto de' secoli antistorici con probabili congetture; che finalmente i valenti maestri dell'antichità non dubitarono di mescere le divine alle umane cose per rendere più auguste e sacre le origini delle nazioni.

(a) *Neque ego pro certo tamen adfirmo, cum in hujusmodi rebus probabili conjectura par sit esse contentos.*

In hac rerum antiquitate licet unicuique quod magis libet opinari.

Non tamen quasi Pythius Apollo certa ut sint & fixa quæ dixero, sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens: ultra enim quo progrediar, quam ut verisimilia videam, non habeo.

Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.

In rebus tam antiquis si quæ similia sunt vero pro veris accipiantur satis habeam.

T. Liv.

MEMORIE STORICHE.

EPOCA PRIMA.

CAPITOLO I.

Congetture sulla fondazione di Zara.

I Greci sempre garruli e romanzieri, dell'origini più remote volendo far parola, non dubitavano di assumere a fondatore d'alcuna antica città un eroe greco de' tempi oscuri, che celebravano con fastoso corredo di gesta memorabili. Ma questa smania figlia della loro vanità e della poca applicazione fu accusata da' più sani critici che ne smascherarono gli artifizi e le menzogne.

Altri investigatori in progresso volendo pur parlare dell'antiche faccende, per ispedirsene con facilità, si dipartirono dai discendenti della gran colonia giafetica, creando a loro capriccio un indigesto miscuglio di storia sacro-profana. Con questa scorta il famoso frate Annio da Viterbo tessitore di strane notizie sotto il velame d'antichi autori, stabilì che Zara fosse stata fondata da Giadro figlio d'Istro della discendenza di Faleg. L'autore della storia salonitana l'archid. Tomaso con altrettanta bonarietà annunzia che Zara avesse ori-

gine da certo re Giadro d'ignota derivazione. Finalmente il Rosacio e il Dalioni hanno tessuta una favoletta niente meno puerile delle altre con aspetto di sicurezza e di semplicità che ben può deludere i malveggenti.

Se io avessi voluto lasciarmi sedurre dalla facilità dell'assunto ed imitare questi antichi favoleggiatori, avrei potuto a mio bell'agio abbandonarmi ai voli d'una fervida fantasia e creare degli eroi ignoti alla storia con ricca suppellettile di maravigliosi avvenimenti. Ma lasciando a Rudbek ed agli scrittori atlantidi ed iperborei il piacere delle visioni, ho amato meglio di rispettare la ragione e non dipartirmi nella fitta oscurità de' remoti secoli dallo stato congetturale.

Il primo storico antico che nomini espressamente i Jadertini è Irzio Pansa narratore della guerra alessandrina. Il suo testo suona così (*a*). "Essendosi M. Ottavio ridotto nel seno illirico „ con grossa armata navale fuggendo dalla batta„ glia farsalica, riuscì a Q. Cornificio legato e „ vice-pretore di Cesare nell'Illirio, d'impadronir„ si delle disperse navi ottaviane, coll'ajuto di „ poche navi de' Zaratini, il cui attaccamento „ verso la repubblica era stato sempre singolare; „ così che col rinforzo de' vascelli presi, oltre a „ quelli de' socj Zaratini, era in istato di com-

(a) *Hirt. de bell. Alex. cap.* 13.

„ battere anche con una grossa squadra. " Più innanzi vedremo come regga bene questa spiegazione del testo e se ne dedurranno alcune importanti conseguenze. Intanto qui si osservi che *Jadera* o Zara non solo esisteva al tempo della battaglia farsalica, cioè anni 48. prima dell'e.v.; ma era anche in istato di contribuire rinforzi ad uso di guerra marittima: il che fa dedurre necessariamente l'industria, l'attività, la ricchezza e la florida popolazione de' Zaratini. Ma la riflessione d'Irzio, che nota il costante loro attaccamento verso la repubblica (*a*), non si limita all'epoca della guerra civile; ella risale a' tempi molto anteriori in cui i Romani ebbero occasione di mettere al cimento ed esperimentare la buona corrispondenza de' Zaratini. Ora in qual circostanza può averne la repubblica romana saggiato l'inalterabile singolare attaccamento? In quella certamente che resero osservabile ed importante le guerre de' Romani contro gl'Illirj. I Romani portarono la strage e lo sterminio ne' paesi soggetti alla regina Teuta, ed era quella la prima volta ch'essi venivano a conoscere le regioni lungo la destra dell'Adriatico. Nell'odio universale, nel concitamento che Teuta avea forse saputo destare contro le minacciose legioni della repubblica latina, non vi

---

(a) *Quorum semper in Remp. singulare constiterat officium.* Hirt. loc. cit.

furono che i soli Zaratini, i quali dessero certe continue e riguardevoli riprove d'attaccamento ai Romani in guisa di lasciarne un' indelebile memoria. La prima guerra de' Romani nell' Illirio appartiene a due secoli avanti l'e.v. Dunque a tal tempo Zara esisteva ed era in tale stato di prosperità da prestarsi favorevolmente per la repubblica: e non è maraviglia che ciò succedesse, poichè i Romani avevano intrapresa quella guerra contro Teuta per guarentire i socj Liburni e Lissani molestati dalle illiriche piraterie. Ora abbiamo nel Saggio Preliminare dimostrato che i Liburni e con loro gli alleati Lissani eransi fatti molti anni prima amici de' Romani; e consta d'altronde che i Jadertini erano Liburni. Dunque niente di più ragionevole e conveniente che si mostrassero ben affetti ed uniti ai Romani, allorchè questi si determinarono di guerreggiare contro gl' Illirj per la guarentia de' Liburni e de' Lissani.

Ma se i Jadertini esistevano in guisa di giovare a' Romani, come fa conchiudere il notato aggiunto *semper* d'Irzio, al tempo della prima guerra nell' Illirio; è certo che esistessero anche verso gli anni 259. avanti l'e.v. altrimenti avremmo di risultato che nel giro di trent'anni Zara sarebbe nata e cresciuta ad uno stato di matura floridezza, lo che sembra assurdo. Dunque i Jadertini due secoli e mezzo avanti l'e.v. esistevano allorchè i Liburni e Lissani prestarono alla repub-

blica di Roma i loro veloci vàscelli con cui riuscì all' ammiraglio Duilio di disfare i Cartaginesi e riportarne piena vittoria. E' verosimile che i Jadertini abbiano allora co' loro navigli figurato in preferenza nella spedizione di Duilio, come pure in tutte le altre congiunture che i Liburni accorsero in ajuto de' Romani cioè nella seconda guerra macedonica, quando fecero uno sbarco e saccheggiarono le terre de' Càristj. Codesta prosperità considerabile di Zara all' epoca notata fa certo dedurre che ella preesistesse da molto tempo; poichè una città non arriva ad un tratto e improvvisamente a quell' apice di forza e di elevazione che Zara ci presenta all' epoche avvertite: e vuolsi perciò accordarle un lungo intermedio spazio di precorrenza. Vi sono i suoi tempi di oscillazione, di languore, d' inerzia, e prima di giungere a quello dell'attività e della grandezza i secoli rapidamente trascorrono. Dunque dal testo d' Irzio ascendendo con ragionata connessione d'idee si può in istato congetturale stabilire che Zara fosse già fondata quattro secoli e più prima dell' e. v.

Ma da Scilace cariandeno, il primo de' geografi antichi, noi abbiamo con che guidare la congettura ad un grado di non ispregevole storica precisione. Si sa che Dario figlio d' Istaspe ordinò a Scilace di viaggiare per la costa dell' Adriatico e fargliene esatta descrizione. Quel geografo scorse anche lungo la destra, ed osservasi che

in ciò che spetta a' luoghi marittimi ha molta esattezza e meno equivoci: laddove le sue osservazioni sulla parte mediterranea sono un aggregato d'errori e di favole, perchè non la visitò personalmente. Egli s'attenne alle volgari relazioni, come fanno spesso anche i moderni viaggiatori, lasciando ne' loro scritti alla posterità un soggetto di critica e di derisione. Dice Scilace pertanto che dopo gl'Istri vi è la gente de' Liburni, le cui città marittime sono Idassa, Ezienita, Dirtà, Aluccia, Olsi, Peleta, Emiona. Luca Olstenio interprete di questo antico geografo fu il primo a ravvisare nell' *Idassa* di Scilace la *Idria*, *Jadra* o *Jadera* de' Liburni: determinandovisi forse da qualche somiglianza del nome che il nostro Lucio ha, come vedremo, espressamente avvertito. Dietro l'Olstenio concorsero nell'opinione tutti gli spositori più accreditati e il gruppo in somma de' migliori geografi. Lucio e Farlati sono concordi nel dare a *Jadra* l'antico nome d'Idassa. Conseguentemente ella esisteva cinque secoli prima dell'e. v., poichè a quel tempo Scilace descrisse la spiaggia dell' Adriatico; esisteva, ed era città di considerazione e superava forse le altre da Scilace indicate, poichè a tutte nel novero precede.

Il Lucio peraltro osservando che i geografi posteriori di Scilace e verun altro scrittore non ricordarono più Idassa, nè le altre città maritti-

me de' Liburni da quel primo nominate; ben a ragione suppose che tutte appartenessero a' tempi assai più lontani. Quindi non s'appagò di porre la fondazione di Zara a cinque secoli prima dell'e.v., ma andò più innanzi non senza molta ragionevolezza colle congetture; e non solo la pose al tempo del dominio degli Etruschi Adriesi, ma eziandio a quello de' fortunati Liburni il quale, come vedemmo, comincia dopo l'eccidio di Troja. Lo storico s'esprime così, parlando della fondazione di Traù (*a*). " Dal che si può dire che Tragurio sia ,, stato fondato al tempo di Dionigi il vecchio, ,, cioè circa la centesima olimpiade, ovvero avanti ,, la nascita di Cristo trecentottanta anni, di maniera che di verun'altra città che nel continente di Dalmazia oggi si ritrova, non vi è più ,, antica e certa memoria di Tragurio; *benchè negar non si deve che il sito di Zara, come più opportuno alla navigazione del golfo, possa essere stato abitato prima, cioè nel tempo che fiorì il dominio de' Liburni.* ,,

La opportunità dunque del sito, ov'è fondata Zara con un canale soggetto che per venti e più miglia offre de' sicuri porti ad ogni maniera di vascelli, fronteggiato a mezzogiorno da una doppia catena d'isole e scogli di varia grandezza che quinci e quindi sorgono dalle procellose onde

(a) *Memorie di Tragurio.*

dell' Adriatico con piacevol disordine disposti, par ve all' avveduto ed imparziale storico traurino un motivo abbastanza forte e convincente per ricondurre la fondazione di questa città a' tempi del dominio gloriosissimo de' Liburni. Questa gente che in origine fu dedita, come vedemmo, alla navigazione ed al commercio, dovette necessariamente conoscere il prezioso sito che all' ovest della costa liburnica presentasi sul mare e determinarsi a piantarvi una città che i doni della natura e le felici vicende de' tempi con opportuno concorso portarono al più alto grado di considerazione. Così dieci secoli prima dell'e. v., ove male non conchiudano le congetture nostre e quelle del Lucio, la *Idassa* di Scilace, la *Jadera* d' Irzio e presso gl' Italiani Zara sorse per opera dei Liburni molto prima che Roma sorgesse sui colli tiberini.

CAPITOLO II.

Nuove osservazioni etimologiche non inutili.

Quella catena alpina che al di là della Liburnia non molto lungi s'alza dalle fonti del Tizio e dal nord al sud dividendosi in una serie di più gioghi intersecati da valli va a finire presso le foci del Narone, fu conosciuta dagli antichi col nome d' Adrj o Ardj monti; forse dagli antichissimi alpigiani Ardiei, Adriei, o Vardiei che vi ebbero stanza e si stesero poi lungo i piani che

scendono al mare. Strabone disse che gli Ardj monti dividevano la Dalmazia in guisa che una parte era volta al mare e l' altra all' opposto: Appiano poi ci fa osservare la remota esistenza de' popoli Ardiei, dicendo ch' essi successero ed espulsero i primigeni Autariati e signoreggiarono assai prima dei Liburni. Da questi popoli di così remota epoca ebbe certo il nome d' Arda d'Adria o Ardia una gran parte dell'antica Dalmazia, come ne lo dice espressamente Strabone e lo storico salonitano. Amendue attestano che la Dalmazia appellavasi Ardia e secondo alcune varianti, Adria. Codesta trasposizione punto non diversifica il nome, poichè l' uno e l'altro è composto dalle identiche lettere; la tramutazione d' una sola lettera può donarsi ai copisti; tanto è vero, che tutti i codici non sono uniformi.

Da questo antico nome derivati s' incontrano manifesti vestigi in tutta la topografia dalmatica, i quali malgrado qualche modificazione o una diversa non riflessibile giacitura di lettere, sono peraltro unisoni ed uniformi. L' antico commentatore Stefano ricorda una città chiamata Ardia. Tolomeo mette Adra fra le città mediterranee della Liburnia. Mela nel novero dell' isole ricorda quella d' Idria che forse è la Litria od Istria di Scilace. Il fiumicello che scorreva attraverso Salona chiamavasi Giadro. Inoltre lungo la spiaggia opposta trovansi la famosa colonia degli Etruschi,

Atri o Atria o Adria. Un' altra Adria v' era nel Piceno di cui Tolomeo, Strabone, Melà, A. Vittore e particolarmente Plinio fanno menzione. Mela accenna un monte Idro di là di Brindisi. In conclusione, tanto nella Dalmazia marittima che nell' Italia settentrionale sparsi trovansi dei nomi che ad onta d'una varia modificazione contengono ordinariamente, come avvertimmo, le stesse lettere e sono tante evidenti diramazioni degli antichi Adrj o Ardiei (*a*). La filiazione di nomi che tuttavia sussistono malgrado il tempo, non è che l' effetto d' un' altissima celebrità cui debbe essere giunta in tempi ignoti la gente degli Ardiei. Da ciò m' indussi a credere, e ben prima altri scrittori lo notarono, benchè con diverso oggetto, che l'Adriatico, alcune volte dai Latini anche Adria chiamato, dovesse piuttosto il suo nome a quella regione che sulla destra soggetta agli Adrj monti era pure, come sopra dicemmo, Adria chiamata, di quello che da nessuna delle due città etrusca nè picena; le quali invece il nome d'Adria ricevettero dal mare. Infatti gli Ardiei che considerar si debbono come diffonditori del variamente espresso loro nome a destra e sinistra del mare soggetto; precedettero certo i Liburni, come ne

(a) *Strab. lib.* 9. *Mela. Pancirol. in Comment. Appian. de bell. Illyr. Hist. Salon. cap. I. Ptolom. Scylac. Luc. Liv. Var. Plut. Plin. Illyr. Sacr. & alii.*

assicura Appiano. I Liburni precorsero di molto gli Etruschi nel dominio del mare e la fondazione della colonia adriese. Dunque sembra ragionevole cosa che il mare adriatico abbia ricevuto un tal nome ben prima e datolo alla colonia famosa degli Etruschi. Stanno contro di questa opinione i testi notissimi di Livio (*a*), di Giustino (*b*) e di altri; ma con loro buona pace le autorità secolari sembrami che distrugger non debbano ciò che agli occhi della ragione comparisce in diverso aspetto. E tanto più m'arresto nella supposizione, quantochè è omai noto che gli antichi scrittori avrebbero dato il merito di qualsivoglia derivazione ad eroi favolosi ed immaginarj, anzichè ripeterne l'origine dai popoli sulla destra dell'Adriatico, confusi indistintamente in tutti i tempi, ed a torto, col nome di barbari e discortesi.

Avvi piuttosto, se mal non m'appongo, un mezzo di unire le asserzioni degli antichi col nostro parere in guisa di eliminarne ogni apparente discordanza. In tempi ignoti ebbe l'Adriatico siffatto nome e ben prima della grandezza dei Liburni. Essi che distrussero i primigeni alpigiani dell'Ardio e si piantarono gloriosamente con fio-

---

(a) *Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia.*
Liv.

(b) *Adria ..... quæ & adriatico mari nomen dedit.*
Just. Epit.

ridi stabilimenti sulle due spiaggie dell'Adriatico, dominando per quattro secoli, come altrove riflettemmo, sopra tutti gli altri abitanti dell'Adriatico, contribuirono alla insensibile dissuetudine del nome antico, imponendovi invece quello di liburnico che in alcun tempo passò anche al Tirreno. Intanto crebbe la potenza degli Etruschi sul mare e la loro colonia divenne un emporio di altissima importanza. Il nome d'Adria ch'ella aveva ricevuto dal mare soggetto fino dal principio forse della sua fondazione, cresciuto in fama, diffuso e ripetuto per tutta Italia non solo, ma ben anche oltre l'Alpi, fu in istato di restituire al mare l'antico e disusato suo nome d'Adriatico: da questa conservazione derivò il supposto de' citati autori che la colonia degli Adriesi data avesse la denominazione dell'Adriatico.

Un altro nome che si palesa chiaramente derivato dal famoso e celebre degli Ardiei, d'Ardia o d'Adria, è quello d'*Jdria*, *Jadera* o *Jadra*. Appena vi si può avvertire la traslazione d'una lettera. Forse questo fu il primitivo suo nome che i Liburni fondandola le diedero; o piuttosto, come congettura (*a*) il Lucio, il primitivo suo nome d'*Idassa* fu dai Liburni e dagli Adriesi, allorchè insieme si legarono, tramutato in quello d'*Idertum*, *Jdrum* o *Jadra*. Qual causa o quale

(a) *Luc. de Regno &c. lib. I. cap.* 4. *e* 5.

particolare idea corrispondente a un nome tanto celebre e diffuso con variate applicazioni su' paesi aggiacenti all'Adriatico, abbia potuto occasionare la commutazione del nome antico d'*Idassa*; non puossi in tanta distanza di tempo e confusione di lingue che si successero malgrado ogni indagine stabilire. Peraltro, se è vero ciò che adombra un passo di Mica (*a*) Madio, che il fiumicello di Salona sia stato appellato *Jader*, perchè dolci e fresche erano l'acque sue e piacevolmente scorrendo lungo la città offrivano una bella prospettiva, sembra certo che l'ameno sito ed utilissimo alla navigazione ed al commercio, ove fu fondata *Idassa* con un agro aggiacente fertilissimo, abbia a buon diritto acquistato il nome celebre di *Jadra* affatto simile allo *Jader* salonitano, poichè a tal nome corrispondevano le idee del piacere, della serenità e le più deliziose sensazioni.

E non è forse infondata la nostra supposizione. Nell'estremità del seno, al margine del continente venedico, all'ovest e al nord di quei tanti monticelli su cui sorgeva la famosa città d'Altino,

---

(a) *Iste Jader, ut habetur in chronicis antiquis & in libro poetarum, vocabatur flumen Salonæ; & quia erat dulcissima aqua & serena ad bibendum, circuibat totam civitatem Salonæ & consolabatur omnes stantes in ea, & usque Spalatum per conductos discurrebat, fuit impositum ipsi nomen Jader.*

Mich. Mad. cap. 15.

sbocca un piccolo fiume ora detto *Zero* ed una volta *Jairus*, nome che non molto dissuona dal nostro *Jader*. Ora il sito, ove scorre e sgorga il *Jarius*, è del più vago ed ameno aspetto, come notarono gli antichi sull'agro altinate. Anche oggidì bello è il vedere il gruppo di quelle motte, gruppo bizzarro che rappresenta una fila di collinette assai allungata e solitaria in mezzo alle paludi e l'acqua. Sulle gibbosità di quei colli, dove ora salgono e scendono i campi arati, i filari delle viti e degli altri alberi fronzuti, sorgevano un tempo le torri e le case de' ricchi altinati: Però ben applicossi al fiumicello, che su questi contorni dolcemente scorrendo iva a perdersi ne' vicini paludosi terreni, il nome di *Jairus* o *Jader*, se con tal nome si alludeva agli ameni siti, alle scene pittoresche della natura.

Forse in questo senso chiamossi *Padus Jaræ*, ed oggi dicesi *Po di Zara*, uno dei tre primi rami del Po che un tempo scorrevano per le basse valli della pianura circompadana. Infatti questo spazio è coperto oggidì da feraci campagne che intramezzate da bassi fondi uliginosi e palustri, e da profonde conche ricordano il Po lasciatovi forse scorrere in sua balia dagli antichi, perchè meno così dannose riuscissero le di lui colmate. Pure vestita di densi boschi, di estese macchie, e vagamente intersecata di campi asciutti e coltivati, di paludi e di canneti offrir poteva anche

allora questa bassa pianura un complesso niente meno bello e seducente in guisa di dare al ramo più grosso che l'attraversava il nome di *Po di Zara*.

E' cosa poi singolare a mio credere, che nell'Africa occidentale al sud della linea, in quella regione che distintamente presenta un aspetto ridente, perchè grado a grado elevandosi pompeggia di campi ben coltivati con vario intreccio di verdeggianti boscaglie e di prati coperti di palme, io vo' dire nel Congo; trovisi un fiume che porta il nome di *Zairo*, che a dir vero punto non differisce dallo *Jairus* altinate, e dallo *Jader* salonitano. Lo *Zairo* sorte da un lago di questo nome al sud del Monoemugì, bagna il Congo, e si getta nell'Oceano all' ovest della costa africana. Tanto al nord della linea, come al sud dello *Zairo* fino a Coanza e più in là di Coanza (*a*), la costa è montuosa ed infeconda. Il solo pezzo che in tutta quella estensione offra uno spettacolo dilettevole, è dalla linea allo *Zairo*; ella è perciò singolare ed osservabile cosa, lo replico, che ivi pure trovar si debba dato ad un fiume quel nome che richiama, come notammo, le idee deliziose e le più rapienti sensazioni. Come poi trovisi questo nome con uniforme applicazione da' paesi aggiacenti all' Adriatico alla costa dell' Africa, è questo un soggetto di troppo malagevole indagine ed affat-

(a) *Raynal*, *Hist. Philosoph. Polit. Tom. I.*

to straniero alla nostra compilazione. Certo è ch'altri nomi trovansi nell'Africa acconciamente corrispondenti ai nostri. Il Negro che traversa la parte interna vastissima dell'Africa, nasce dal lago del regno di Guinbala col nome di Guin e poi di *Issa*. Verso i cantoni della Guinea avvi una città resa famosa dalle più distinte tratte de' Negri e questa appellasi *Adra*; v' ha l' *Adra* maggiore e minore; v'ha *Zara* o *Zoara* nel regno di Derna, e tutti questi nomi d' *Issa*, d' *Adra* e *Zoara* sono frequentemente ripetuti, come dicevasi, lungo le coste dell' Adriatico.

La corrispondenza tra questi nomi dell' Africa e delle regioni aggiacenti all' Adriatico potrebbe persuadere che le varie antiche genti venute poi ne' paesi illirici ed in Italia, pellegrinando dapprincipio per le coste ed isole dell' Africa, lasciato avessero nei nomi locali vestigia indelebili del loro passaggio. Così colla scorta de' nomi locali tuttora esistenti che hanno per radice la voce *gal*, altri seguirono i Galli dal Gange nell'Arabia, nella Palestina, nell' Asia minore, nella Galazia ed in altri paesi fino all'Italia dove posarono. Che che ne sia peraltro di queste erudite perquisizioni, io credo che non giovi di farsene un assunto gravissimo per la difficoltà somma di coglierne utile effetto e soddisfacente. Ben altri autori annotarono la reciprocità di alcune voci usate in regioni lontanissime e da genti di non conosciuta parentela; ma

volendo essi spiegarne il motivo nell'oscurità de' tempi rimoti ammassarono inutilmene frivolezze e vote congetture. Scimno dicendo che lungo la costa dell'Adriatico, e pare certo che si limiti, come notammo, alle isole del Quarnaro, era tempestosa sovente l'ammosfera, variabile e soggetta nella state ad improvvise procelle che sconvolgevanla con tuoni, fulmini e dirottissime pioggie, nota che tai fenomeni con nazionale vocabolo si chiamassero *Tifoni*. Ora quelle orride procelle ai noviluni e pleniluni legate che imperversano sui mari dell'Indie orientali della Cina e del Giappone da immemorabile tempo appellansi colà *Tifoni*. Qual relazione mai dell'Adriatico e de' suoi paesi colle Indie orientali ha fatto comune questo vocabolo e l'ha applicato alle procelle? Era questa una voce della favella primitiva universale conservata in regioni sì disgiunte, malgrado la separazione delle genti per migliaja di secoli frapposti? Ecco le questioni che sorgono da simili disamine, quanto a dir vero importanti per la storia antica, altrettanto, come diceva, oscure e malagevoli.

Ma per ritornare donde ci dipartimmo, il nome di *Jadra* restò incontaminato finchè prevalse la lingua latina. Quando poi nel corrompimento di questa cominciò a diffondersi la favella volgare che riuscì poi in lingua italiana dopo il mille, è noto che a molti vocaboli cominciati dalla

J fu preposta la *Z*; così che lo *Jairus*, *Zero*, *Jadra* divenne *Zadra*, ed in progresso, eliminata l'aspra consonante *d*, *Zara*. Gl' Italiani tentarono di raddolcire la pronunziazione delle voci cominciate dalla *Z*, adoperando la *G* e la *J*, forse per imitare i Francesi che la *J* pronunziano con soave espressione senza far uso della *Z*. Quindi è che anche Zara trovasi scritta *Giara* nelle storie di Matteo Villani autore del decimoquinto secolo e d'altri suoi contemporanei. Ma in seguito prevalse il primo nome, in grazia segnatamente del vernacolo viniziano che della *Z* fa un uso continuo e la pronunzia con particolare soavità.

Altra osservazione sembra opportuno di aggiungere in questo argomento, la quale certamente rinvigorisce la nostra opinione. Ne' tempi barbari in Italia trovansi agli antichi edifizi romani destinati al diletto ed all'incanto degli spettacoli dati i nomi espressamente di *Zairo* o *Zadro* (a). Padova ebbe un circo od anfiteatro del quale si scopersero le fondamenta nel Prato della Valle. I documenti del 1077. parlano delle grandi rovine che ivi vedevansi sopra terra ed appellano (b) il rovinoso ricinto *Záiro* o *Zadro*. Se ne perdettero affatto le vestigia allorchè quel vasto prato fu ri-

(a) *Muratori*, *Maffei*, *Opere*.
(b) *Pignoria*, *Orsato* ed *altri Storici padovani*.

dotto in forma di circo, quale si presenta mercè l'attico genio del patrizio veneto Andrea Memmo. V' ebbe pure un teatro in Pola, di cui il Serlio ci ha conservate e delineate le rovine ne' suoi libri d' architettura. In una vecchia pianta della città impressa nel secolo decimosettimo, videle pure segnate l'ab. Fortis (*a*). Giaceva questo teatro appiè d'un colle, alla cui curvatura per economia di sostruzioni erano appoggiati li gradini. La barbarie d'un ingegnere nel 1636. ne distrusse gli avanzi. Ora il sito, dov' ei sorgeva, chiamasi tuttora *Zadro* o *Zaro* più corrottamente. La manifesta analogia di questi nomi *Zairo*, *Zaro* e *Zara*; la loro contemporanea adozione ne' tempi barbari prima del mille cioè nella corruzione della latina favella; la corrispondenza agli antichi *Jairus*, *Jader* e *Jadra*; finalmente la costante applicazione in tempi diversi e in lontane regioni a' siti ameni, a' paesi deliziosi, a' luoghi di letizia e di aggradevole trattenimento, non proveranno che il noto radicale vocabolo primitivo esprimesse le sensazioni del piacere?

Costantino Porfirogenito che nel suo libro sugli affari dell' impero volle parlare di tutto, diede una diversa spiegazione al nome di Zara che a' suoi tempi dicevasi anche con corruzione di voca-

---

(a) *Osservazioni sopra Cherso ed Ossero.*

bolo *Diadora* (a). Egli pretese che *Jadera* corrispondesse a *Jam-erat*, sostenendo che i Latini con ciò avessero inteso d'alludere alla preesistenza di Zara in confronto di Roma.

Ma quanto vada lungi dalla verosimiglianza questa etimologia, è ben facile a comprendersi, per poco che si rifletta al puerile stralcio della parola. Infatti, a senso di Costantino, Zara avrebbe ricevuto il nome dai Romani: ciò posto è assolutamente impossibile ch'essi l'avessero appellata in guisa di segnare l'anteriorità di sua fondazione. L'ambiziosa Roma, che per darsi un'antica non meno che illustre origine, voleva ad ogni costo dal profugo trojano figlio di Venere riconoscere la remota sua derivazione, avrebbe ella con acconcio nome palesata la preminenza originaria d'una città provinciale?

Peraltro dal testo del Porfirogenito possiamo raccogliere l'importante conseguenza che, a' tempi suoi cioè, si credesse universalmente e forse per tradizione essere Zara fondata prima di Roma, in guisa che pretese egli di offrirne una prova colla contorta analisi del nome. Erano forse in moda al suo tempo, come nel secolo decimosettimo, gli acrostici, i bisticci e le alliterazioni?

(a) *Diadora urbs vocatur Romanorum lingua*, Jam-erat, *videlicet quod antea Romam hac condita fuerat; est autem urbs hac magna .....*

De adm. Imp. cap. 29.

Se così fu, parmi che maggior vigore acquistino le congetture nostre sulla fondazione di Zara.

CAPITOLO III.

Condizione di Zara dal tempo de' Liburni fino alla guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Nell'assoluta mancanza di memorie che direttamente parlino di Zara e nel profondo silenzio della storia, noi non possiamo che applicarle tutto ciò che s'è detto nel Saggio sulle varie vicende dei Liburni. Torni dunque a rappresentarsi alla immaginazione il leggitore la serie delle cose prenarrate e segua con tolleranza la ricapitolazione che gli offeriamo.

Se Zara fu, come dicemmo, fondata al tempo della gloriosa potenza dei Liburni, è certo che per la sua importante posizione e per il prezioso corredo dei porti che la circondano fu anche centro della fortunata loro navigazione. Forse i Zaratini, se non ne furono gl'inventori, contribuirono sommamente all'invenzione, costruzione e manovra primitiva de' famosi brigantini liburnici. Certo è che navi possedettero dessi posteriormente in tutti i tempi e navi atte a conflitti nonchè al commercio d'economia, e nell'arte nautica furono spertissimi maestri, come innanzi proveremo: non è perciò strano a credersi che anche ne' primi tempi vi si distinguessero.

I Liburni regnarono sul mare, sulle due coste ed in Levante per anni quattrocento. Indeboliti per le perdite che loro portarono le vittorie degli Umbri e di Chersicrate, fecero invito ai Toscani Adriesi di legarsi in confederazione. Gli Adriesi si allearono con questa attiva gente di mare, batterono gli Umbri rivali e ripresosi il dominio esclusivo dell' Adriatico l' antico nome suo gli restituirono. E' probabile che Zara, posta nel centro dell' Adriatico e città della maggior considerazione presso i Liburni, sia stata con tal carattere ritenuta anche dagli Adriesi che dei vantaggi annessi al possedimento di Zara dovevano certo essersi fatti conoscitori. Tanto più ragionevole sembrami questa congettura, quantochè l' autorevole opinione del nostro Lucio mi vi ha fatto scorta, non dubitando egli di palesarla in più luoghi dell' opera sua. Altrove già dicemmo che nelle isole dalmatiche, nonchè in quelle della Liburnia propria, si trovarono in passato vasi etruschi con entro gusci di lumache e ossicini di rane. Quando pure il lavoro e la materia di que' vasi non accennassero gli artefici antichi della Toscana, basterebbe por mente a que' gusci a quegli ossicini depositati per concludere con sicurezza che le isole nostre furono certamente in unione ai Liburni abitate dai Toscani Adriesi. Si sa che simili bagattelle furono ritrovate nel Sannio, nella regione euganea e dovunque vi furono Etruschi;

erano forse simboli di alcuna particolare superstizione di cui gli Etruschi non furono certo scevri in mezzo alla squisita loro coltura. Se è vero ciò che trovai segnato in parecchie antiche memorie che vasi etruschi siansi ritrovati a' tempi addietro negli scavi fatti in Zara, non resterebbe più alcun dubbio sull'opinione del Lucio e sulle nostre congetture.

Dopo trecent'anni di tranquilla ed assoluta dominazione degli Adriesi sui paesi posti quinci e quindi dell'Adriatico, irruppero i Celti nella Dalmazia e nell'Italia. Questa invasione indebolì anche i Liburni, accorciò il loro paese, gli scompigliò e per le isole disperatamente li disperse. Cosa succedesse dei Zaratini in tale stato e dopo la bella comparsa dei Siciliani nell'Adriatico e l'improvviso elevarsi della monarchia celto-illirica, non giova punto investigare in mezzo alle fitte tenebre di cui ricopresi la storia di que' tempi. Creder si può soltanto che quando sollevati da Dionigi i Liburni ed i Lissani si strinsero in buona società colla repubblica romana, Zara vi fosse considerata con distinzione per que' riguardevoli motivi altrove riflettuti e si prestasse attivamente al servizio de' Romani allorchè i Liburni loro diedero soccorsi navali nelle congiunture notateci da Livio e da Eutropio (*a*). Questa

(a) *Vedi il Saggio Preliminare.*

sociale amica corrispondenza dei Zaratini Liburni con Roma crebbe e divenne per più stretti vincoli fortissima duranti le varie guerre de' Romani contro gl' Illirj che cominciarono appunto per guarentire gli alleati Liburni e Lissani. Allora fu che la repubblica sperimentò a tutte prove quel costante attaccamento, quella leale officiosa adesione dei Zaratini, che meritò una particolare avvertenza da Irzio nel testo sopra addotto; e in quell'occasione appunto di torbidi e di bellici tumulti si poteva conoscere il vero sentimento de' nostri verso la repubblica.

Come tosto riuscì ai Romani di distruggere la monarchia illirica e disperdere la celtica dinastia, li Zaratini e i Liburni sorsero a nuova vita. Riacquistarono una gran parte del territorio loro rapito dai fortunati Illirj che sotto Agrone eransi estesi con vasto possedimento. Sognarono alcuni e segnatamente il p. Farlati (*a*), che in questa rivoluzione i Zaratini toltisi al re Genzio si costituissero in repubblica, come avvenne dei Dalminiesi. Dissi che sognarono, poichè Zara non fu mai occupata dagl' Illirj nè obbedì al re Genzio nè ad alcuno de' suoi precessori. Anzi tanto è lungi che Zara appartenesse al dominio illirico, che Irzio riflette sulla costante alleanza dei Zaratini verso la repubblica ne' tempi calamitosi e

(a) *Illyr. Sac. Tom. V.*

difficili delle guerre sue nell' Illirio. Come mai avrebbe potuto una città suddita del monarca illirico mostrare tale ribelle attaccamento senza un qualche strepitoso fatto che l' avesse svincolata da' suoi legami? E se vi fosse stato alcun fatto, è mai possibile che la storia non lo avesse accennato, se Polibio, Dione, Livio e ben altri si proposero di render conto minutamente delle guerre de' Romani contro gl' Illirici dinasti? Ma ciò non trovasi; anzi il testo d' Irzio, ove ben si consideri, inferisce il contrario: dunque Zara non avendo ubbidito ai re dell' Illirio non ebbe d' uopo di proclamarsi allora in libertà, come alcuni hanno capricciosamente ideato; Zara era già in istato libero insieme coi Liburni ed era alleata da molto tempo dei Romani. Avevano bensì sofferto degli accorciamenti nel territorio i Liburni dagl'invasori monarchi d' Illirio; ma questi furono tolti allorchè s' annichilò quella monarchia. Nel tempo stesso ripigliarono il proprio nome ch' era stato alcun poco offuscato dalla passeggiera ma splendida elevazione dei Lissani.

Rigenerati così i Liburni, Zara crebbe in isplendore potendo alquanto più attivamente badare e con minori ostacoli alla libera navigazione ed al commercio. Allora fu che Roma per retribuire anche alla buona e sincera amicizia de' Zaratini e per più importanti politiche vedute vi dedusse una colonia. Che foss'ella colonia, già lo

si sa dai geografi tutti e da preziosi monumenti, come si vedrà in appresso. Alcuni credetterò che colonia divenisse solamente al tempo d' Augusto: Ma omai sembra che si possa fermamente stabilire che Augusto non fu che ristauratore della colonia. Infatti qual era l' intendimento dei Romani nello spedire colonie? Quello di guarentire il tranquillo dominio delle provincie, delle città conquistate e di segnare una linea di sicurezza ai confini dell' impero contro i pericolosi vicini. Questa massima l' avevano appresa i Romani fino da Romolo il quale non permetteva che le città prese fossero poste in servitù, ma voleva che ricevessero gli abitanti da Roma con un fisso assegnamento nell' agro soggetto. Formavano in tal guisa le colonie un corpo di resistenza contro i nemici confinanti. I coloni dedottivi non potendo rinunziare alle care reminiscenze della patria, ai sacri vincoli di riconoscenza per le conseguite largizioni, erano in assoluta necessità di vegliare al comune riposo, di difendere a costo di sangue i confini e provvedere in fine alla stessa loro sicurezza.

Ciò posto, non dovevano i Romani avvedersi che fatta colonia Zara, di cui già non avevasi a dubitare, piantavansi non solo un punto centrale sull' Adriatico, ma per essa eziandio sbarravano gl' Illirj e ne potevano sopravvegliare le rivoltose tendenze? Certo la ragione vi ci persua-

de; molto più che Roma già conosceva l'animo irrequieto e indomito degl'Illirj. E' vero che Roma li rimise in libertà col mezzo del pretore Anicio; ma non voleva che ostassero alle sue mire nè rinovassero le antiche molestie. Può dunque intendersi che Zara fatta colonia occupasse un posto più eminente e dignitoso dopo la distruzione della illirica monarchia.

CAPITOLO IV.

Guerra tra Cesare e Pompeo. Zara e i Liburni sono del partito di Cesare.

Anni prima dell'e.v. 49.

Intanto erasi acceso l'incendio della guerra civile. Cesare passato il fatal Rubicone marciò verso Roma con poche legioni di veterani e fece subito fuggire il rivale e tutti gli altri suoi nemici. Senza trarre la spada dal fodero entrò in Roma e costrinse il Senato a crearlo dittatore. Poscia con quella sua celerità ch' era passata in proverbio, volò nella Spagna e in pochi mesi dopo aspre battaglie tolsela a' Pompejani, indi ritornò a Roma.

Nello scoppio di questa guerra, i cui partiti contavano alla testa due uomini veramente straordinarj, Cesare e Pompeo, tutto il mondo romano si suddivise; chi per la fazione pompejana, ossia quella del senato e della repubblica, e chi stette per quella di Cesare all'esca del magico po-

tere che dovea condurre alla monarchia. Notisi però che la differenza degli oggetti proposti dalle due fazioni era apparente, poichè Pompeo e Cesare, e più quegli che questi, non per altro erano nemici e combattevano coll' armi de' fratelli e de' concittadini, che per isfrenata ambizione e rancore d' invidia. Pompeo presso gli ottimati ammantavasi del pomposo nome di buon cittadino amico della costituzione de' suoi padri; ma se le cose fossero ite diversamente, Pompeo avrebbe aspirato alla monarchia nulla meno di Cesare. Cesare all'opposito, tenutosi sempre per le parti mariane o del popolo, era più sincero e non dubitava forse di manifestare i suoi disegni, benchè dicesse anch' egli di operare per la repubblica.

Ora i Veneti e tutti i Transpadani stettero per Cesare. Ma per Pompeo erano pressochè tutte le provincie romane di terra e di mare; poichè i decreti del senato erano per lui ed il senato ancora non avea perduta affatto la sua influenza. I Liburni cogl' Istri ed altre genti d' oltremare furono obbligati a servire sotto gli ordini di Pompeo. Ma i nostri Liburni erano di cuore inclinatissimi pella fazione di Cesare. Imperocchè, astrazion fatta dall'entusiasmo che quell'eroe ispirava a' suoi stessi nemici, su di che fondava a ragione i suoi timori M. Tullio; ommettendo l'impero che aver dovevano sull' animo de' Liburni

le mosse de' Veneti e Transpadani loro antichi amici e collegati per oggetti di navigazione e di traffico, i quali erano tutti dediti a Cesare; basta riflettere che Cesare poco prima, accolte le querele dei Liburni contro i Dalmati invasori, con tutta sollecitudine se ne era dichiarato proteggitore, ingiongendo ai Dalmati la restituzione di Promona, per convincersi che i nostri dovevano necessariamente le parti seguire di quel sommo capitano. La gratitudine, l'esempio e l'entusiasmo concorrevano a rapire l'adesione de' Liburni e consacrarla al servigio de' sublimi disegni del dittatore. Le cose posteriori dimostreranno meglio la nostra opinione.

E' ben vero che quando Pompeo aveva nell'Adriatico una flotta di seicento vele, contava pure una squadra di liburniche sotto gli ordini di Ottavio, come sappiamo dai commentarj di Cesare e da Lucano; ma è altresì vero che anche Cesare allorchè sbarcossi nell'Albania, aveva sotto gli ordini suoi quelle trieri, liburniche e quinqueremi che nell'acque gradate e nell'estuario caprulano avevano stazione: sì che dall'averne amendue non può stabilirsi che fossero i Liburni pompejani. I loro vascelli erano costretti di servire divisi; ma l'animo di quella gente era tutto, e doveva essere per invincibile necessità morale, devoto a Cesare. Se ad onta di tutto ciò dubitar si volesse ancora dell'attaccamento dei

Liburni, vedremo più innanzi che rispetto a Zara non ne resta questione, poichè fu in istato di dare un considerabile ajuto alle cose del partito cesariano. E così dovea accadere: Zara che era stata la sede centrale del risentimento liburnico contro i Dalmati; Zara che aveva ricevuti particolari benefizj da Cesare al pari dei Veneti; Zara, dico, era e doveva essere sollecita degl'interessi della sua fazione ed operare utilmente alla miglior riuscita delle sue intraprese.

Del resto è famoso il conflitto che allora successe nell' acque di Curzola e ne parlano con ebbrezza l'epitome liviana, Floro e Lucano. La flotta pompejana, la cui entrata nell' Adriatico invano tentarono d'impedire i legati di Cesare, Antonio e Dolabella, si spinse nell'acque di Curzola addosso a'vascelli di Cesare che chiusi e bloccati per acqua e per terra dovettero rendersi, trattine due che tentarono salvarsi col favore della marea e della notte. Uno peraltro inciampò nel secco nè fu più possibile di smuoverlo, perchè assai grosso. Era questo il famoso vascello degli Opitergini comandato dal tribuno Vultejo. La notte aveva fatto crescere la pugna de' Pompejani e de' Veneti risoluti di difendersi. Nell'oscurità per impigliare i navigli di Cesare, i nemici tirarono sott'acqua funi, catene ed altri ordigni soliti usarsi da corsari cilicj. Vultejo se ne accorse e vedendosi chiuso tra scogli ed isole co-

perte di truppe d' Istriani e tra vascelli de' Greci e dei pugnaci in mare (*a*) Liburni, come Lucano s' esprime, conobbe ch' era impossibile di salvarsi e risolse invece di evitare l' ignominia della resa con una morte gloriosa.

Bisogna leggere l' animata pittura di Lucano per sentirsi ingombrare dal fuoco del partito.

CAPITOLO V.

Ottavio fugge nell' Adriatico. Cornificio colle navi zaratine lo insegue e preda i suoi legni. Interpretazione d'un passo d'Irzio. Opinione del p. Farlati confutata. Prova che Zara era stata sempre del partito di Cesare.

Ma dopo qualche tempo Cesare nei campi di Farsaglia venne a giornata con Pompeo. Cesare non aveva che ventiduemila legionarj al più ed era quasi senza cavalleria. Pompeo ne aveva almeno ottantamila e settemila cavalli. Aveva di più grosse squadre di saettatori arabi, siri e cretesi. Ma i soldati di Cesare erano tutti veterani pieni di Cesare e da lui comandati. E noi sappiamo quanto prevalga l'impero d' un nome magico! Al contrario quelli di Pompeo non avevano disciplina e fidavano troppo nel numero. Avvenne

---

(a) *Pugnacesque mari Liburnos.*

Lucan.

quello che doveva necessariamente avvenire: l'indomito valore de' legionarj cesariani decise della battaglia, fugati, dispersi e vinti i Pompejani colla perdita di quindicimila soldati, ventiquattromila prigionieri e centottanta vascelli.

Anni prima dell'e.v. 48.

Fuggendo Ottavio anch'esso dalla rotta farsalica pervenne nell'acque illiriche con un seguito di navi battute, senza ordine, senza disciplina e senza i necessarj corredi. Ottavio veramente lusingavasi di trovare ben disposta pel suo partito la provincia dell'Illirio; poichè alcun tempo prima durante la sua stazióne e finchè non fu costretto di rifuggirsi a Durazzo, erasi con calore donato ai servigi di Pompeo. Avea fatto alleanza con varie genti che al solito gli storici latini appellano barbare, quali pur fossero; aveva concitati i Dalmati più propensi per Pompeo che per Cesare loro aperto nemico; aveva sovvertita l'isola di Lissa già cesariana e prese altre utili misure per il partito di Pompeo. Non era riuscito peraltro a scompotre Salona che conservossi a tutte prove ben affetta agl'interessi di Cesare. Ottavio sperimentò invano per conquiderla tutti i mezzi dell'arte militare espugnatrice. E' memorabile l'energia delle donne salonitane e la gran parte ch'ebbero nella difesa della città. Il fatto è da leggersi nei commentarj di Cesare e meritava a vero dire una distinta annotazione; Ma non solo era tutta di Cesare Salona, lo erano anche molte altre

città della costa dalmatica. Zara certamente doveva esservi, come vedremo con tutta chiarezza. E' probabile che Ottavio abbia tentatò allora di soggiogare anche questa; ma senza effetto.

Ora la lusinga di Ottavio andò a voto. La provincia non era spoglia e Cesare vi aveva provveduto. Temendo un cangiamento nelle cose dell'Illirio, affinchè oltre non procedessero i danni suoi da questo lato, vi aveva spedito Q. Cornificio suo questore con undici legioni. Questo abile guerriero ed attivo ministro servì opportunamente alle mire del dittatore, poichè venne più volte alle mani coi nemici di quella regione, prese molte castella che sembravano munite dalla montuosa asprezza del sito, e si sostenne in somma con tale destrezza e militare valentia che potè arrestare la generale rivoluzione che minacciavasi contro di Cesare e bilanciare la preponderanza del partito avversario.

All'arrivo pertanto del fuggitivo Ottavio, il bravo Cornificio era in Zara, dove stando alla vedetta, tutta la provincia affidatagli custodiva. La nuova della rotta e della ritirata di Ottavio lo invita ad operare a fronte d'un rischio sicuro. Appresta egli alcune navi zaratine ch'erano nel porto o stavano corseggiando pe' vicini canali: con queste e con qualche altro brigantino liburnico, di cui certamente non doveva esser privo, esce ad inseguire il fuggitivo Ottavio, lo coglie,

lo incalza e gli riesce di disperdere le sue navi e d'impadronirsene; così che coll'aggiunta di queste ai legni de' socj zaratini erasi posto in istato d'avere una forte squadra a' suoi ordini e quasi di venire a tenzone con una grossa armata.

Siffatto pezzo di storia che riguarda i Zaratini lo abbiamo, già lo s'è detto, da Irzio, il primo che espressamente nomini i socj zaratini. Le conseguenze da noi tratte saranno presenti al memore leggitore che poco sopra avrà veduto tessersi una ragionata induzione sulla base di questo racconto. Al proposito nostro importa di osservare, essere omai dimostrato, se mal non giudicasi, che Zara fosse veramente del partito di Cesare, niente meno che Salona e qualche altra città marittima. Tanto almeno risulta dal testo, secondo la nostra interpretazione, che ci sembra la più opportuna e ragionevole. Non essendo abbastanza chiaro il torno dello storico, vi fu alcuno che lo interpretò diversamente a segno di stabilire, anzichè di Cesare, Zara partigiana di Pompeo. Il Farlati (*a*) in varj luoghi ciò propone in dubbio; ma finalmente nel volume quinto interpretando appunto lo squarcio d'Irzio esprime chiaramente l'accennata opinione così: " mentre Ottavio fuggendo dalla battaglía farsalica erasi ritirato nell'Adriatico colla flotta pompejana, Q.

(a) *Illyr. Sacrum passim*.

„ Cornificio questore di Cesare potè impadronirsi
„ d'alcune navi zaratine ch'erano state spedite in
„ sussidio d'Ottavio; ed aggiunte queste alle na-
„ vi che aveva de' socj, lusingavasi egli di poter
„ combattere colla stessa squadra di Ottavio".

Ma quanto vada errato il Farlati in tale interpretazione ad onta che preciso abbastanza lo storico non sia, è ben facile, cred'io, a comprendersi. Per sostenerla convien punteggiare diversamente il passo, applicando il *potitus erat* alle *navibus Jadertinorum*, quando in tutte le più accurate edizioni il *potitus* appartiene alle *dispersis Octavianis navibus*. Le navi de' Zaratini furono il mezzo con cui Cornificio potè impadronirsi della dispersa flotta ottaviana, avendo in aggiunta qualche altro legno da guarentire almeno la navigazione interna.

L'unico motivo che può avere indotto il Farlati a stabilire i nostri partigiani di Pompeo, è senza dubbio quella osservazione d'Irzio *quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium*. Il partito di Pompeo, disse il Farlati, era quello della repubblica; ma Irzio dice che Zara era stata sempre addetta alla repubblica; dunque Zara era per Pompeo. Se si ammettesse questo ragionamento, si verserebbe in un pretto paralogismo.

Il tempo del costante attaccamento offizioso dei Zaratini, a cui allude Irzio, risale ad un'epoca, come sopra riflettemmo, ben anteriore alle

guerre civili ed a Cesare stesso; è il tempo delle prime guerre che la repubblica sostenne nell'Illirio. Allora non esistevano nè Cesare nè Pompeo; conseguentemente ignote erano le loro fazioni. Dunque l'allusione d'Irzio non ispetta nè può spettare al partito di Pompeo, erroneamente voluto includersi nella parola *Rempublicam*.

Oltredichè per intendere un passo oscuro di storia i canoni dell'arte ermeneutica impongono doversi accuratamente investigare non solo il tempo, le circostanze ed il costume; ma eziandiò l'animo, l'opinione e tutte le relazioni morali dello scrittore. Ora Irzio era intimamente cesariano; anzi ogni menoma tintura che s'abbia delle cose romane basta per convincere ch'egli, come uomo di guerra e molto dedito a' piaceri, era devoto a Cesare e il più caro de' suoi favoriti. Ciò posto, l'osservazione che Irzio fa a piena laude de' Zaratini, palesa certo un'implicita uniformità di sentimenti; e se può alludere ad alcuna fazione, ciò è assolutamente della cesariana. Tanto è poi vero che le città marittime fossero pressochè tutte di cuore per Cesare, che Ottavio, a parere dello storico, intesa la morte di Gabinio, era venuto in grande speranza d'impadronirsi della provincia. Ma questa provincia che restava ancora a conquistare ad Ottavio, in che consisteva, e non in Salona, in Zara ed alcune altre città litorali che si conservavano tuttavia pel dittatore? Se queste

città non avessero formata la divisata provincia, e di che intendeva mai lo storico? Forse dei Dalmati autonomi? No certamente; perchè questi, se dovevano propendere, ciò era piuttosto a favor di Pompeo. E come avrebbero potuto prediligere gl' interessi di Cesare se questi erasi fatto protettore de' Liburni per l'affare di Promona, ed avrebbe battuto i Dalmati, se l'impedimento della guerra civile non lo avesse altrove trascinato? Ciò deduciamo anche dalla nota strage che i Dalmati, temendo le conseguenze della superiorità di Cesare sopra Pompeo, fecero di quindici coorti di pedoni e di tremila uomini a cavallo che Gabinio gli conduceva di rinforzo in Macedonia (*a*). Dunque i Dalmati autonomi non erano parte della provincia che restava da conquistare ad Ottavio; questa dunque componevasi allora delle nominate città marittime Salona, Zara ed altre, le quali costantemente stettero per Cesare. Finalmente, per convincersi ancora più che tutta la Dalmazia litorale favoriva Cesare, pongasi mente che quando Vatinio accorse dall' Italia settentrionale per rinforzare Cornificio, cammino facendo lungo la costa illirica per arrivare in Albania ed in Grecia riacquistò, come dice Irzio, (*b*) alquante città che rivoltate dal partito ottaviano gli si erano

(a) *Hirt. loc. cit. Appian. de bello civili lib. 2.*
(b) *Hirt. loc. cit.*

dedicate. Ottavio era riuscito a tanto dopo la morte di Gabinio, ed è probabile che qualche città gli si sia resa non potendo più a lungo resistere al blocco ostinato che per mare e per terra le stringeva. Tanto è vero che cedessero alla forza d'Ottavio ed all'imperiosa necessità, che ritornarono a Cesare subito che loro comparve il suo generale Vatinio. Non è già che ve le obbligasse nè le minacciasse: egli non aveva tempo da perdere in assedj o in blocchi, standogli a cuore soltanto di raggiungere Ottavio; pure veleggiando rapidamente verso la Grecia ed al solo suo passaggio, le porte se gli aprivano delle amiche città. Questo prova che l'animo de' cittadini era inalterabilmente per Cesare. Che che ne sia per altro, è certo che fino alla morte di Gabinio tutte le città litorali eransi conservate al partito cesariano, e molto più Zara pel concorso di quelle ragioni particolari ch'abbiamo riflettute.

Rileggasi ora il testo d' Irzio e si vedrà che bene vi calza la nostra interpretazione.

Nessuno ch'io mi sappia ha mai posto mente al passo d'Irzio in ciò che riguarda l'indagine delle parti che tennero in quella congiuntura i Zaratini. Il Lucio non ne disse parola, benchè citi l'onorevole testimonianza dello storico a loro favore. Il solo Farlati ne fece cenno; ma noi abbiamo dimostrato direttamente la fallacia della sua supposizione;

CAPITOLO VI.

Cesare solo padrone della repubblica. E' ucciso. Prodigj, fenomeni, guerra, contagio. Cenni durante questo tempo.

Dopo la battaglia farsalica Pompeo rifuggitosi in Egitto da quel re vigliacco e traditore fu ucciso. Cesare ne fu afflitto. Colla solita sua celerità dall' Adriatico corse questi nell' Asia minore; poi nell' Egitto e nell' Africa minacciando e combattendo dappertutto il numeroso partito pompejano. Fu clemente e liberale coi vinti, e solo signore della repubblica la governò quasi quattro anni a suo piacimento.

In quest' epoca forse spedirono i Zaratini un' altra ambasciata a Cesare perchè si ricordasse di pigliar vendetta dei Dalmati obbligandoli alla restituzione di Promona. Cesare avrebbe certo prese delle misure vigorose per far sentire ai Dalmati il peso della sua indignazione, se la smania della guerra partica o a meglio dire la sete dell'impero assoluto non lo avesse distolto da sì piccoli oggetti; molto più che i Dalmati s' abbassarono ad implorar la sua grazia magnificando pomposamente, come s'è detto, il valore della nazione.

Intanto Cesare nel quarto anno della sua dittatura, fidando troppo nelle beneficenze e nel vigore dell' animo, non dubitò d' entrare quel fatal giorno nel senato, dove appiè della statua di Pom-

Anni prima dell'e.v. 44.

peo i più illustri de' padri gareggiarono pell' onore di pugnalarlo. In un momento rivisser dovunque il terrore e la confusione. I congiurati non avean pensato che a trucidar Cesare senza disegnare alcun piano. V' avea de' partigiani di Cesare fra i senatori che amavano nientemeno di lui d' elevarsi e diventar sovrani. Non si conoscevano i modi d'ordinar la repubblica; il popolo era pieno di vizi e di corruzione, ma era devoto al nome di Cesare, come gran parte d' Italia e d' oltremare. La eloquenza di M. Antonio che all'amico dittatore diceva,

Sotto di te bastommi esser secondo,

ed era vogliosissimo d' atterrare il guasto simulacro della repubblica, riuscì a muovere un tale tumulto in Roma che i congiurati, benchè potenti ed illustri, come Cassio, Bruto, Cicerone ed altri tali, abbandonata la città si portarono nelle provincie per mettersi in campagna. Dal Tevere all' Alpi e dall' Alpi all' Eusino, Bellona suonò la fatal tromba. All' orrendo romore della guerra rispondevano con funesto e strano accordo i prodigj più inauditi, i più lugubri fenomeni con cui sembrava che la natura deplorasse di Cesare la uccisione. Dicea Virgilio che già temevasi vicina l'ultima notte del mondo. Conviene leggere le descrizioni di Lucano, Ovidio, Plinio, Dione, Giulio Ossequente e Svetonio per entrare a parte del comune raccapriccio.

Al contristamento della natura aggiungansi le agitazioni e i tumulti bellici dei Bruti, d'Antonio, di Pollione e di ben altri che sul teatro della strage orribilmente primeggiarono. Per maggior desolazione il flagello d'una micidiale pestilenza, dicevasi portata sull'ali de' venti australi dall'Egitto in Grecia, nell'Illirio e poi nella Venezia, fece strazio di queste provincie, di cui in pochi versi Virgilio lasciò una lagrimevole dipintura.

In tanta sovversion di cose furono anche i nostri Zaratini insieme coi Liburni compartecipi delle sciagure comuni a tutta Italia. Se esistessero i libri di Livio, la cui perdita non è mai abbastanza ricordata, forse avremmo di che riempire le lacune che ci si presentano nella storia; però convienci trascorrere rapidamente parecchi anni senza poter offrire alcun fatto che ci riguardi. Per altro sapendosi da Appiano e Dione che il nipote di Cesare, il giovine Ottaviano, quegli che in poco tempo avea già saputo mostrarsi degno colla sua desterità del grande retaggio, venuto sia ad assistere personalmente all'espugnazione di Promona contro i Dalmati, possiamo credere con qualche ragione che i Zaratini liburni, cui già molto stava a cuore l'affare di Promona, ve lo avessero sollecitato. Bruto, cui era stata affidata la provincia, distratto in cose maggiori, non pose mente alla guerra contro i Dalmati; ciò contribuì viemmaggiormente ad alienare i nostri

da quel partito ed appigliarsi con più costanza ad Ottaviano. Egli solo raffigurava il dittatore Cesare che tanta cura s' era presa delle cose liburniche ed a lui solo rivolsero certo i nostri nuove querele. Ottaviano che già prevedeva d' averne quanto prima mestieri in cosa che seco portava i più alti destini non indugiò di cattivarseli colla riconquista e restituzione di Promona.

CAPITOLO VII.

Battaglia d'Azio.

Già il mondo romano trovavasi diviso tra il giovine Ottaviano, Antonio, Lepido ed il figliuolo di Pompeo. Questi colla morte cesse il campo, e tolto di mezzo anche il debole Lepido restò tra i primi due divisa la repubblica. Antonio più sensibile che virtuoso, più uomo che eroe, aveva bevuto dagli occhi della magica Cleopatra l' obblivione de' vasti cesarei disegni, e perciò andavano assai male i suoi interessi. Ottaviano, benchè giovane, simulatore artifizioso che colla più raffinata scaltrezza era riuscito a selciarsi attraverso i più discordi partiti la via all' assoluto impero; quando credette il tempo opportuno mosse guerra al paladino d' amore, all' amico di suo zio, a quell' Antonio che avea secretamente favorito mostrandosi ad un tempo patriota ed amico del se-

nato; e di bel nuovo i tre continenti trovaronsi avvolti nel tumulto e nella guerra.

Anni prima dell'e.v. 31.

Quindi sei lustri avanti l'e. v. Antonio con una flotta di cinquecento vascelli passò nell'Albania: aveva seco centododicimila legionarj e grandi squadre di ausiliarj orientali. Ottaviano vi oppose ottantamila legionarj, dodicimila cavalli e duecencinquanta navi leggiere. Tante forze per acqua e per terra trovaronsi vicine sulla costa dove ora esiste la fortezza di Prevesa, quasi in faccia a Corfù, e le due flotte si disposero di qua e di là del promontorio che allora chiamavasi d'Azio. Nel giorno due settembre si attaccarono in faccia ai due eserciti che sul lido schierati formando un corpo di trecentomila uomini stavano a contemplare inattivamente l'esito della grande zuffa. Il combattimento fu lungo ed ostinato, ma la fuga della squadra egiziana con la bella Cleopatra fece che Antonio pure seco scappasse.

Nella pietosa e inver degna di pianto istoria delle passioni umane, credo che il primo luogo si debba all'eccesso d'Antonio che stordito e pazzo abbandonò i suoi nel forte della mischia, tradì gli oggetti grandi che tanto sangue gli avevano fatto spargere inutilmente, per correre dietro ad una donna. Ma il destino regolatore aveva già segnato la fine della repubblica; e fu vivace osservazione d'alcuno che amore, il quale nell'affare di Sesto e di Lucrezia aveva contribuito alla fonda-

zione della repubblica, la distruggesse poi egli medesimo colla tresca di Antonio e di Cleopatra.

L' evasione del generale in capo agevolò ad Ottaviano la vittoria. La flotta pugnava bene e lungamente ancora, ma Agrippa colto il momento dell' incertezza fece muovere con rapidissima manovra i veloci brigantini liburnici di rincontro a' legni torreggianti del nemico che non poterono resistere nè ripulsare l'impeto delle celeri bordate. Già s'è detto e provato che primeggiassero nell' armata d' Ottaviano i vascelli liburni e questi decisero della vittoria. V'era anche la squadra de' Veneti solita a stazionare in Grado e Caprula la quale pur era composta, come vedemmo, di trieri e di liburniche; ma il nerbo maggiore era propriamente de' Liburni. Ora fra questi aver dovevano preminenza assolutamente le navi zaratine. Questa città de' Liburni era la sola che sappiamo dalla storia aver posseduto navi proprie; e bene sta, poichè sì per la sua situazione che per i porti vicini doveva essere l' esclusivo centro della navigazione, aver cantieri di costruzione e gente da mare; insomma essere l'arsenale dell'Adriatico. Abbiamo veduto inoltre questa città utilmente congiunta al partito di Cesare; dunque attaccata al vendicatore della sua morte, cioè alle mire di Ottaviano. Dunque in quelle navi de' Liburni notate da Vegezio che compierono l'aziaca vittoria, dobbiamo riconoscere quelle principalmen-

te de' nostri zaratini, che in fatto di marina fra Liburni non solo, ma eziandio fra i partigiani di Ottaviano necessariamente eccellevano. Che così fosse, ce ne convinceremo dalle particolari prove di predilezione e di gratitudine che diede Ottaviano ai Zaratini.

EPOCA SECONDA.

CAPITOLO I.

Imperio d' Augusto. Rinnova la colonia zaratina e la circonda di mura e di torri. E' dichiarato padre della patria. Tempio di Livia Augusta. Culto d' Iside e Serapide.

Dopo l' insigne vittoria Ottaviano corse in Egitto. Ivi dopo varj eventi Antonio si uccise, Cleopatra si avvelenò ed Ottaviano rimase padrone solo d' una repubblica la più grande e la più gloriosa che si fosse veduta sulla terra. Fece a tutti maraviglia colla nuova foggia che assunse di pensare e d' operare. Avido, simulatore, amico della strage e della vendetta finchè arrivò al supremo potere; dopo dimostrossi pacifico, benigno, generoso e riconoscente. Collocò in tutta l' Italia centoventimila legionarj, ma con equità e con quiete, acquistando a generoso prezzo le terre e le case per i soldati che l' avevano così bene servito. Mandonne certo ne' pingui territorj di Padova, Este e Vicenza, o nelle terre senza padroni rimaste, o in quelle da esso comperate coll' oggetto sublime di grata rimunerazione. Molte lapidi colà dissotterrate in vari tempi parlano di ciò. Una rammenta L. Cornelio Severo veterano e prefetto dell'ottava legione, militante nella terza tur-

ma di cavalleria e dal divo Augusto dopo la victoria aziaca ivi condotto, vinti già da per tutto i nemici. Così altre iscrizioni ci indicano che i veterani di questa legione in parte almeno nell' agro atestino furono collocati; ed altre poi ci dicono che molti si posero ne' vicini territorj. Nell' alto Friuli, più deserto essendo il paese per la peste e la seccura sofferta, spedì Ottaviano grosse partite di militari coloni. In somma colonie e premj, munificenze e benefizj sparse a larga mano per tutte quelle città che gli si erano mostrate ben affette. . . . Ma la sua gratitudine fece, se ben m'appongo, più espressamente sentire ai nostri Zaratini che singolari prove gli avevano dato d'attaccamento. Non solo li compiacque struggendo affatto i pochi avanzi de' baldanzosi Dalmati nemici suoi, che lo erano niente meno dei Liburni, come vedemmo; ma operando più attivamente Ottaviano Augusto, che con tal nome si fece salutare dal senato, mostrossi pe' nostri sollecito e riconoscente. Sia pertanto che una colonia fosse stata dedotta in Zara, come accennammo, due secoli prima, di cui Augusto non fosse altro che restitutore, come crede il Lucio; o che veramente Augusto fosse il primo ad introdurvi coloni, certo è che una lapide preziosa esistente tuttavia, comechè fuori di Zara, appella Augusto col sublime e caro nome di padre della colonia in occasione che provvide alla sua sicurezza dandole torri e mura.

Questa lapide ritrovossi nell' antico orto dei vescovi di Nona già posto in piazza del castello di Zara presso alla porta ora detta della catena ; e nell' anno 1717. fu trasportata in Venezia. Seguì questo monumento il destino d' altri insigni e riguardevoli marmi che il lustro antico di Zara ed il suo nome ricordano con onore ; pure non esistono fra le sue mura : la violenza li rapì dalle mani della debolezza, e formano adesso un bell' ornamento de' luoghi ove furono collocati. In Verona esistono diversi antichi monumenti di Zara. Giova piuttosto che ivi siensi conservati, di quello che ne fosse fatto un obbrobrioso mercimonio o la barbara ignoranza gli avesse distrutti. Ecco la leggenda.

IMP. CÆS. D. F. AVG.
PARENS COLONIÆ MVRVM
ET TVRRIS DEDIT.

Augusto dunque v'ha il dolce nome di padre della colonia ; nome troppo singolare e lusinghiero perchè non palesi una distinta predilezione di quel grato principe per la nostra città. Ristaurò Augusto anche la colonia tergestina, qual propugnacolo d' Italia, che al riferire d' Appiano era stata in quei tempi dai confinanti barbari devastata : ciò si rileva dalla seguente lapide.

IMP. CÆS. CONS. DESIGN. TERT.
III. VIR. R. P. C. ITERVM MVRVM
TVRRESQVE FECIT.

Ma non però in questa iscrizione s' intitolò padre della colonia, come s' è fatto pei Zaratini.

Altra iscrizione sottoposta ricorda il riattamento delle mura già dall' edacità del tempo consunte, a tutte spese di P. Giulio Optato. Ecco le parole.

J. JVLIVS OPTATVS TVRRIS
VETVSTATE CORRVPTAS
IMPENSA SVA RESTITVIT.

G. Optato era forse un ricco e benefico cittadino di Zara che a proprie spese ha voluto riattare le torri cadenti della sua patria. Altra lapide ricorda un riguardevole edifizio fatto costruire da Quintilio Optato Seviro, preclaro personaggio di Zara. Fu ritrovato questo marmo presso la chiesa di S. Domenico ed eccone la iscrizione.

QVINTILIVS . OPTATVS.
IIIIII VIR . VIVVS FECIT . SIBI . ET .
QVINCTILIAE ARBVSCVLAE.
MATRI . ET NVMI . PIAE PRVSILLAE.
LATVM PEDES XX
LONGVM . AB VNDA . AD .
MACERIAM.

Era questa, come diceva, una grande e ricca famiglia che ambiva di lasciare monumenti di gloria e di pubblica utilità prevalendosi del dovizioso suo patrimonio, piuttosto che sprecarlo in tresche e in gozzoviglie, come farebbero i molli cittadini del tempo nostro.

Del resto riguardevole fu tanto la colonia e

sopra ogni altra distinta che gli scrittori pressochè tutti ed i geografi nell' appellarla non le disgiungono giammai l' onorevole carattere di colonia; locchè non ebbi motivo d' osservare adoperato con tante altre città che pure erano colonie de' Romani. Mela, Plinio, Tolomeo, l' Itinerario e la Peutingeriana sono in ciò dire uniformi. Questo titolo doveva esser sempre da nostri accarezzato, perchè le romane colonie trattate con quelle forme di moderazione che l' interesse e la politica del senato avevano inspirato, si gloriavano d' obbedire in tal condizione che era la sorgente della loro sicurezza. Condizione siffatta era invidiata anche da quelle città che unite a Roma avevano accoppiato sotto il nome importante di municipj tutte le prerogative della romana cittadinanza colla conservazione de' loro usi particolari, del culto e delle leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di colonie; e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nulladimeno sotto l'imperadore Adriano diversi municipj in Africa e in Ispagna implorarono ed ottennero il titolo di colonie, rinunziando i molti privilegi onde erano fornite come città municipali. Bisogna dunque supporre che la prosperità e lo splendore di queste colonie fossero sì considerabili che meritassero un sacrifizio di tanto valore.

Paghi e fastosi i Zaratini dell'onorevole qualità di colonia ne perpetuarono coi marmi e colle

iscrizioni le memorie in ogni tempo. Quindi è che piantata nel sedicesimo secolo la porta di terra-ferma colla scorta del magnifico disegno di Michele Sanmicheli veronese che la fece eseguire da Giangirolamo suo nipote, i Zaratini vollero che vi fosse impressa la bella leggenda

Cvm vrbem Dalmatiæ principem olim P. R. Coloniam S. V. mvnitam ac ab omni hostium impetv tvtam reddere vellet;

e da ciò voleva io forse a buon diritto inferire che i Zaratini si facessero sempre solleciti di conservare nella memoria degli uomini il prezioso titolo di colonia romana, e da questa loro sollecitudine convincere altrui dell'antica loro felice condizione; poichè la tradizionale riverenza ad un nome deriva necessariamente da grate idee di magnificenza e di splendore che in tempi remoti vi corrispondevano.

Del resto i Zaratini per aggradire anche essi con affettuosa gratitudine al principe benefico che li prediligeva cotanto, deificarono l'imperatrice Livia sua moglie adorandola sotto il fastoso nome di Giunone Augusta. Già si sa che Livia ambiva d'essere veramente la Giunone del Giove terreno; donna scaltrita, inquieta, che volendo mescersi in ogni affare e reggere per qualunque mezzo la corte, Roma e l'impero, meritamente fu chiamata dipoi Ulisse in gonna. Ora che un tempio esistesse in Zara dedicato espressamente a questa di-

vinità, la tradizione più lontana lo vuole e varj squarci uniformi d'iscrizioni lo indicano; ma in modo particolare la lapide seguente di Apuleja Quinta figlia di Marco per se e per Lucio Turpilio Brocco Licinio.

JVNONI AVGVSTÆ
APVLEJA . M . FIL .
QVINTA SVO . ET
L. TVRPILIO BROCCHI
LICINIANI FILII NOMINE
TEST. PON. JVS.

Congetturasi comunemente dagli antiquarj nostri che questo edifizio sorgesse là dove esistono le case del sig. Giurich soprastanti all'orto del fu seminario Florio. Certo è che lungo l'estremità dell'orto s'alza da terra a dar fondamento al filare delle case sovraerette un piede circa di ben disposte pietre che per la forma e connessione del muro ad occhio osservatore sono d'epoca romana. Non lungi vedevansi due colonne: il capitello, il plinto e la base erano del più squisito stile, come attesta d'averle osservate il celebre Archid. Valerio Ponte che fiorì nel secolo XVII., d'ordine corintio con architrave che le univa. Queste ed altre, che certo esister dovevano, a senso degl'intelligenti i quali furono in tempo d'esaminarle, adombravano all'immaginazione un maestoso portico che forse era parte del grande edifizio consacrato a Livia Augusta. Forse torreggiava questo tempio sur una piazza spaziosa e del suo

lastricato erano quelle grandi e ben levigate pietre che di là non lungi scoperse il capitano Licissich nel dissotterrare le fondamenta della sua casa. Era forse una delle colonne elevantisi su questo magnifico foro quella che rimpetto alla casa medesima col piedistallo tutto sotterra sorge maestosamente e sola ha potuto sopravvivere all'urto del tempo e alle vicende rovinosissime della città. Sospettarono il Ponte, il Tanzlingher, lo Gliubavaz ed altri cronisti che il troppo veemente zelo del santo vescovo Donato abbia demolita e distrutta la superba mole di Livia Augusta convertendone i miserandi avanzi all'erezione del tempio da lui dedicato alla Trinità. Questo sacro edifizio di forma rotonda, noto ora sotto il nome del suo fondatore Donato, è immediatamente annesso alla chiesa cattedrale. Nelle pareti di rozza costruzione e negl' informi piloni che agguisa di colonne sostengono l' eccelsa curvatura della chiesa si scorgono tuttavia molti lagrimevoli avanzi di bassi rilievi, d' iscrizioni mozze, di fregi e di cornici corrose, che certamente appartennero al superbo tempio dell'imperatrice. Mi portai più volte animato da riverente patrio zelo ad interrogare que' muti testimonj dell' antica magnificenza; ma furono vani i miei voti, nè ritornai di là che più avido di prima e più irritato. La fitta oscurità, direi quasi, invincibile dalle faci, l' edacità del tempo e il deplorabile sterminio

che di tanti bei pezzi fu fatto, non mi permisero di accozzare alcuna iscrizione nè di segnare alcun pezzo che mi paresse di elegante lavoro.

Un'altra prova dell'attaccamento dei Zaratini e della più cieca deferenza ai principj che dominavano nella corte d'Augusto, è il culto introdotto fra loro d'Iside e Serapide. Una lapide trovata nell'orto de' vescovi di Nona lo ricorda.

ISIDI SERAPIDI LIBER
LIBERAE . VOTO .
SVSCEPTO . PRO . SÀLVTE
SCAPVLAE . FILI SVI .
P. QVINCTIVS . PARIS
S. L. M.

Si sa che la superstizione egiziana erasi pure introdotta in Roma. Vi fu proibita nell'anno 701. anzi il tempio d'Iside fu demolito per ordine del senato ponendovi mano lo stesso console, e i suoi adoratori banditi da Roma e dall'Italia. Dopo la morte di Cesare fu riedificato a spese dell'erario. Conviene dunque credere che lo zelo fanatico prevalesse sopra i freddi e deboli sforzi dell'austera politica religiosa, in guisa che i fuorusciti tornassero, si moltiplicassero i proseliti ed Iside avesse ancora un nicchio fra le romane divinità. Augusto che ebbe motivo di trattenersi in Egitto lasciossi forse sorprendere dalle mistiche cerimonie di quella religione. Fondato il suo impero in Roma, non ommise studio nè mezzo che più agevolmente consolidasse la sua nuova domi-

nazione: il favore a' culti religiosi vi ottenne certamente primazia. Forse si persuase Augusto che la moltiplicità delle cerimonie e la libertà dei culti introducendo per sistema, la tolleranza avrebbero raddolcito e distratto il popolo e datogli con ciò il tempo necessario per gettar quelle basi profonde che poscia la forza dell'abitudine avrebbe conservato e sostenuto. Che che ne fosse, egli è certo per altro che Iside e Serapide furono adorati sotto il suo regno; anzi era il culto quello della moda (*a*) e della galanteria protetto singolarmente dalla corte. Ora i Zaratini dando cittadinanza, voti e sacrifizj all' egiziane divinità intesero certamente di piaggiare la corte del loro principe, il sistema dominante e la moda del tempo, più che di secondare il loro fervore.

A questo proposito mi conviene trascrivere uno squarcio di Cassas tratto dal celebre suo *Viaggio istorico e pittoresco dell'Istria e della Dalmazia* pubblicato in Parigi l'anno 1802. Parlando delle iscrizioni romane esistenti in Zara, scrive così: " E' cosa acerba che i diversi monumenti cui
,, erano annesse queste iscrizioni, siano spariti;
,, potrebbero essi gettare molta luce sopra alcuni
,, punti oscuri della storia. Se per esempio esi-
,, stesse il monumento cui si riferisce l'iscrizione
,, d'Iside e Serapide, o tempio, o altari o statue

(a) *Ovid. de arte amandi Lib. I.*

„ che fossero; giovà credere che attesi i progres-
„ si fatti nell' antiquaria, si avrebbe potuto con
„ maggior chiarezza l'origine prima dei Dalmati
„ discoprire." Adunque se quel monumento esistesse, l'origine dei Dalmati sarebbe meno oscura? E si può scrivere così in tempi di tanta luce nelle cose d'erudizione? Cosa mai potrebbe indicare sulla derivazione di questo popolo, un edifizio qual pure ei si fosse, dedicato all'egiziane divinità; quando rifletter si voglia che il loro culto non fu conosciuto in Italia, e per conseguenza fra noi, che al tempo romano, cioè tanti secoli dopo le prime migrazioni dall'Asia minore; quando si voglia riflettere che l'origine de' nostri primi padri non ha nulla di comune cogli Egiziani? Ecco un anacronismo storico di tutta evidenza, e meritava d'essere notato, se ben giudico, a maggior illustrazione dell'argomento.

CAPITOLO II.

Medaglia di Claudio. Congettura relativa: Mèdaglia che riguarda l'ospizio dei veterani a Sicum *presso Salona sulla Riviera dei Castelli. Descrizione della Riviera.*

In mancanza di certe memorie che ci riguardino si può ragionevolmente credere che il lustro

e la prosperità della capitale della provincia abbiano continuato anche dopo gli aurei tempi d'Augusto fino alle rivoluzioni che tutto sconvolsero l'impero, come più innanzi vedremo. Due medaglie ricordano questi tempi: l'una di Claudio e l'altra di Domiziano; ed è ben singolare che le sole medaglie ch'esistono di Zara spettino a due Augusti fatalmente distinti, quegli per dappocaggine, questi per tirannia.

La medaglia di Claudio presso l'Olstenio ha l'epigrafe COL. CLAUDIA AUGUSTA FELIX JADERA. E' osservabile il triplice titolo dato alla colonia zaratina, e convien necessariamente inferire che sia stata coniata in una riguardevole congiuntura ò per un singolare benefizio di Claudio alla città nostra impartito. Alcuni pretesero di dedurre dall'esame della leggenda che Zara fosse divenuta colonia per opera di Claudio e non prima; questo sospetto potrebbe facilmente cadere in chiunque non conoscesse le cose da noi sopra esposte. Il marmo che chiama Augusto padre della colonia allorchè la circondò di mura e di torri, ci attesta che Zara assai prima di Claudio e prima anche d'Augusto, se mal non ci apponemmo, era colonia romana.

Del rimanente, posimi più volte ad indagare per quale particolar motivo si avesse potuto emettere questa medaglia con un motto di vera distinzione; ma non mi venne fatto di raccogliere ve-

run frutto dalle mie perquisizioni. Per altro se quel debole principe Claudio abbia eseguita alcuna buona opera, andrebbe certo lungi dal vero chi ne dubitasse. Anzi era uomo intraprendente, e le cose sue, se non tutte utili e necessarie erano certo magnifiche (*a*) e grandiose.

Ciò posto non sarebbe egli possibile che Zara avesse alcun tratto di munificenza conseguito da lui, onde assumere con ebbrezza il titolo di Claudia Augusta e dichiararsi felice? Anzi volendo compiacersi di congetture, allorchè Claudio di ritorno della spedizione britannica da Ostiglia imbarcossi sul Po sopra un superbo veneto naviglio così grande, al dire di Plinio, che un palagio emulava, e in modo di conquistatore della Bretagna discese per lo fiume fino alla foce spinetica o di Primaro e per mare andossene a Ravenna; non potrebbe darsi che i Zaratini gli avessero mandato a corteggio alcune liburniche pomposamente ornate in quella guisa che i Veneti per festeggiarlo gli avevano preparato sul Po quel magnifico naviglio? Se così avvenne, allora i Zaratini ebbero forse alcun segno di pomposa gratificazione da Claudio che la piacenteria sublimò all' apice sommo di felicità. E siccome le due celebri vie già cominciate da Druso suo padre as-

Anni dell'e.v. 45.

(a) *Opera magna potius quam necessaria.*
Svet. in Claud.

sunsero il nome di *vie claudie auguste*, solo perchè ebbero compimento da Claudio; così anche la colonia zaratina, non perchè fosse opera speciale di Claudio, ma perchè da lui ebbe qualche distinzione o rifacimento forse nella congiuntura di quel suo trionfale ritorno, s'intitolò colonia claudia augusta. (*a*)

(*a*) Non è medaglia, ma una bella pietra d'antichissima data quella che pur ricorda Zara e trovasi in potere dell'egregio mio concittadino il cav. G. B. Stratico.

La pietra non è d'epoca romana, come s'apposero alcuni; e non è tampoco etrusca nè scritta in caratteri etruschi per quanto sembrò ad un accurato antiquario che scorrendo la celebre opera dell'ab. Lanzi s'avvide di non poter trarre dal linguaggio etrusco verun sussidio onde spiegare il motto della pietra, in grazia della diversità dell'uno alfabeto dall'altro. Quantunque tutti li primi popoli d'Italia facessero uso per alcun tempo de' caratteri greci mescolati coi proprj nazionali, nondimeno tutti si distinguevano fra loro in identità di lettera per varietà o di figura o di significato. I Volsci, gli Umbri, i Sanniti, gli Euganei ed i Veneti frammischiavano il greco ed il latino nelle loro scritture, ma tutte si dissomigliavano e in particolare quelle degli Etruschi. Coll'ajuto dunque del solo greco sembra facile l'intelligenza di questa pietra.

Siccome essa è destinata ad imprimere la figura e le lettere sulla molle cera, così devesi leggerla da sinistra a destra. Si legge infatti da una parte in caratteri greci di rozza forma JADRA B ...., perchè la pietra è rotta, e dall'altra, supplendosi alla mancanza col rovescio

A proposito di questa medaglia, il Ligorio ne porta un' altra del tempo di Claudio che riguarda Salona colla seguente epigrafe COL. CLAU-

---

che ha le stesse lettere con più chiarezza, si rileva JADRA BAS. Si può intendere *Jadra Basileon*, ossia *Zara Regia*, o *Zara Re* cioè *il Re*.

La figura poi che rappresenta un fiume sedente colla cornucopia nella sinistra, la canna nella destra e la corona d'alga sul capo non può essere che il Tizio o l'Arsa confini antichi della Liburnia di cui Zara da più remoti tempi, come vedemmo, era città distinta e considerabile. Que' simboli sono consueti ai fiumi de' regni e quello dell'abbondanza vi è poi adattissimo, poichè la vasta regione de' Liburni viene detta dagli antichi fertilissima. Questa pietra adunque non può riferirsi che all'epoca della reale dominazione de' Liburni (ricordiamoci il *regna Liburnorum* di Virgilio di cui nel Saggio Preliminare) ed alla preminenza che distingueva Zara come centrale emporio del florido loro commercio.

L'ab. Lanzi ha scoperto che tutti gli antichi popoli avevano il loro particolare dialetto, e sebbene facessero uso delle lettere greche differivano però tutti nelle scritture, donde arrivò a discoprire lapidi euganee derivate dalle etrusche. Ora di qual pregio non sarà ella questa pietra d'origine liburnica che ci dà idea dei loro caratteri grecanici? E se il Lanzi fa voti onde si scoprano molti monumenti euganei per poi formarne l'alfabeto ed intendere con facilità la loro lingua, storia, costumi; e quali voti non faremo noi onde si dissotterrino simili reliquie liburniche per recare maggior luce sopra un popolo celebre fra gli antichi come furono i nostri Liburni?

DIA AUGUSTA PIA VETER. SALONA. Questa città vedesi col titolo distinta anch'essa di colonia claudia augusta; ma per esservi gli aggiunti PIA VETER se ne conosce facilmente la cagione. Claudio mandò presso Salona alcuni veterani a godere di quel riposo che l'età e gli onorati servigi bellici esigevano; i Salonitani esercitando verso questi rispettabili vecchiardi gli uffici della più ospitale e pietosa benevolenza procacciarono perciò alla città loro il titolo onorevole di colonia pia. E' già noto che i Romani dopo vent'anni di servigio nella infanteria e dieci nella cavalleria, mandavano a schiere a schiere e disperdevano i soldati veterani o nelle terre tolte al nemico, se il clima era dolce, il suolo fecondo e l'aria salubre, o nelle colonie antiche, dove li provvedevano di sussistenza, affinchè in premio de' sudori e del sangue sparso per la patria vi godessero i santi ozi della pace. Sublime istituto che stimolava ad un assiduo e fedele servigio i coscritti legionarj, perchè il timore degli stenti e degli acciacchi compagni della vecchiaja era loro scemato dal dolce prospetto d'un'onorata pacifica agiatezza. La fertilità della terra e la tempera dolcissima che rendevano deliziosa la dimora dell'agro vicino a Salona, offersero agli occhi di Claudio un opportuno ospizio di riposo per i suoi veterani. Questa partita di benemeriti soldati così bene accolta dai Salonitani, è forse quella medesima che sappiamo da Plinio aver

mandato Claudio in luogo che Plinio (a) appunto e Tolomeo chiamano *Sicum* e la Peutingeriana *Siclis*, all' est di Traù non molto lungi da Salona; dove o un' antichissima città sorgeva o non era che un grande albergo d' ospizio per i veterani e tale da servire di mutazione ai viandanti; perciò notato dalla Peutingeriana. — Convien certo credere che questo tratto di paese che da Traù stendesi fino a Salona fosse il più delizioso e vago soggiorno della costa dalmatica, se vi avea collocati i veterani la pubblica munificenza. Per poco che si dipinga alla immaginazione questo ameno litorale, doveva egli presentare anche diciotto secoli fa un quadro teatrale e rapiente. Tutto il curvilineo seno della riviera dall' ovest all' est è fronteggiato da un' alpe che nel sommo fastigio romita e dirupata s' inaspra, va poi mollemente declinando fino al piano e mostra ai vivificanti raggi del sole una pendice irrigata da perenni acque dolcissime e spontaneamente feconda. All' ovest erra lo sguardo per una serie decrescente di apriche colline e poggi di varia configurazione, che bizzarramente disposti fino a Traù vanno a perdersi nell' estremo orizzonte. All' est gira l' alpe soprastante alla riviera: di là staccasi il dirupato Mossor, sulle cui vette gli alpigiani di Poglizza con poche leggi pa-

---

(a) *Sicum, in quem locum D. Claudius veteranos misit.* Plin.

triarcali governati ignoravano le moltiplici istituzioni della culta società. Malgrado i profondi valloni che disgiungono il monte dalla riviera, per ottica illusione le sembra immediatamente vicino. Dall'est al sud chiudono la scena le alpestri sue balze che d'ogni umana coltura sdegnose fanno un armonico contrasto coi verdeggianti tappeti delle vicine campagne. Allorchè il sole va a perdersi nell'opposto occaso, l'estremo suo raggio si posa sulle ripide spalle del Mossor; ed oh gli scherzi pittoreschi d'ombra e di luce su quegli accuminati ciglioni e per gl' irregolari solchi dell'acque piovane! Quinci all'in giù cimeggiar vedi le sacre torri di Spalato, donde alla memoria soccorrono i maravigliosi avanzi dell'antico palagio di Diocleziano. Al sud il petroso fianco della deserta isola Bua e il sorgitore Marian sono intramezzati dal mare: per quest' apertura in distanza scorgesi la isola Brazza che sostiene l'urto delle procellose onde dell'Adriatico e ne rimove la piena dal bacino della riviera. Il mare prima di uscire per lo stretto di Traù dolcemente radendo quinci il litorale e quindi la costiera di Bua, inoltrasi e si dilata a formare pressochè un lago che il solo torbido euronoto talora agita e solleva tempestosamente fino ai tetti delle case vicine. I laghi dell'Elvezia e l'italo Benaco agli occhi dell'agricola e dell'artista forse non ridono cotanto di bella coltura o di pittoresca posizione.

Quivi il clima dolcissimo temperato, l'aere puro che imbalsamato dalle più soavi evaporazioni vegetali rende più preziosa e consolante la respirazione concorrono all'aumento degli abitanti onde formicola a' giorni nostri

Questa d'erbe e di fior lieta riviera.

Ma forse v'erano maggiori le delizie a' que' tempi che all'est non lunge vi torreggiava la popolosa Salona, immenso fondaco di merci e grande emporio di terra e di mare. Che che ne fosse, io amo meglio le delizie presenti che pascermi coll'immaginazione del passato; e scorgo che questo soggiorno il più ameno tuttora che somministri la costa dalmatica, piuttosto che attrarsi languidi e snervati veterani, come a' giorni di Claudio, potrebbe dolcemente allettare i più caldi amatori della città. — Oh *Riviera dei Castelli!* Io respirai le prime aure di vita nel dolce ricovero de' tuoi campestri recessi. Io più volte nel corso degli anni bollenti dal romore fuggendo delle civiche chiostre e dal contrasto delle tiranne passioni corsi a nascondere nel seno amico de' tuoi cupi e deliziosi ritiri le ambascie del core .... Oh triste e cara reminiscenza!.... Era quella l'età de' miei vent'anni: cominciava ad accendermi con Ossian, a filosofare con Tacito, a disperarmi con Alfieri .... Ah perchè non ho io la penna incantatrice di Raynal per celebrare il nome di questa regione, com'egli eternò il piccolo territorio di

Aninga! O gli elogi forse dettati dall' amore prevarrebbero sempre a quelli dell'ammirazione e dell' entusiasmo? .....

Ma dove mi lasciava io trasportare dall'accesa fantasia? E sarà lecito d' interrompere il grave andamento della storia per dar luogo alle dolci effusioni del sentimento? Mel perdonino gli accigliati barbassori e i rigidi pedanti; o se non v' ha grazia presso di loro, possa io trovarla nell'animo gentile e sensibile de' miei leggitori.

CAPITOLO III.

Medaglia di Domiziano. Acquidotto di Trajano. Edifizj e vestigj antichi.

La seconda medaglia romana recataci dall'Arduino ha il motto COL. AUGUSTA JADERA ed è del tempo di Domiziano. Non fu certamente coniata in occasione che quest' imperatore avesse d' alcun benefizio fornito la colonia, poichè l' anima sua vile non era capace del senso squisito della beneficenza. Chi può decidere in qual congiuntura sia uscita tale medaglia? Quante volte non s' incidono carmi in lode, quando elevar piuttosto dovrebbonsi lapidi d' eterna infamia e detestazione? Ma a vero dire è indifferente oggetto l'esame di cosa che all' epoca spetta d' un tiranno qual era Domiziano.

Anni dell'e.u. 81.

Sarà piuttosto piacevole oggetto e dignitoso ciò che noi indicheremo a fregio de' Zaratini del

Anni dell'e.v. 98.

tempo di Trajano; poichè trattandosi d'un principe giusto e filantropo sarà vero certamente che un'opera grande di lui include in se stessa non lieve encomio per quelli che giunsero a meritarne le paterne sollecitudini. Quest'opera è il celebre acquidotto con cui il buon Trajano provvide al bisogno della città che intorno scarseggia d'acque perenni. Dell'esistenza di quest'acquidotto abbiamo una certa prova nella seguente lapide trovata per buona ventura nel secolo decimosesto in casa Panizzoni.

IMP. NERVA . TRAJAN . . .
PONTIF. MAX. TR. . . .
AQVEDVCTVM . COLON. . . .
IN QVO DANTE . IMDEN . . .
SACRATISSIMI . PRINCI . . . .

Il marmo che trovossi spezzato ci priva di tutta l'iscrizione, da cui, se ci fosse sott'occhi intera, potremmo derivar forse il corso dell'acque, donde movessero, dove veramente si raccogliessero, e se fu costrutto l'acquidotto a spese della colonia sotto la protezione di Trajano, o piuttosto se fu un dono della sua munificenza. Ad ogni modo l'iscrizione offerta è sempre preziosa e di sì inestimabile valore che duole sommamente a nostri di non possederla. Se mancasse questo marmo, chi non dubiterebbe tuttora dell'acquidotto, malgrado i pochi miserabili avanzi che non lungi dalla città resistono ancora all'edacità del tempo? La tradizione medesima non

varrebbe ad accreditarne l'antica esistenza; sebbene in fatti simili debba molto estimarsi autorevole la tradizione secolare. Le asserzioni poi di tutti i nostri antiquarj e cronisti dello Gliubavaz, del Lucio, dell'Archid. Ponte, dello Zavoreo e d'altri molti che delle dalmatiche cose scrissero con patrio zelo non mai abbastanza lodato, non si valuterebbero le loro asserzioni, dico, poichè l'opera troppo malagevole di primo lancio ne comparisce; d'altronde i superstiti vestigi non varrebbero soli a convincerne della verità. Quell'iscrizione adunque ce ne assicura abbastanza ed a lei rispondono la secolare tradizione e le rovinose muraglie che testè dissi vedersi fuori della città.

Quello poi che sembrami potersi ragionevolmente porre in dubbio, è la comune opinione che dal Tizio ossia dalla Kerka arrivassero le acque condotte a noi, percorrendo lo spazio di quaranta miglia circa; fatto, che pure garantiscono concordemente gli storici testè citati ed altri antiquarj zaratini. Tutti questi ci dicono che le acque del Tizio arrivavano a raccogliersi presso le terme della città, i cui avanzi già furono osservati da taluno, donde si disperdevano in varie guise a sovvenire gli abitanti. Per quanto voglia darsi peso alle autorità tradizionali, com'io stesso diceva doversi operare in molti casi; nondimeno mi sembra che non possa tenersi in conto di vero un ta-

le fatto in quanto pugna direttamente colla fisica possibilità. Il primo a dubitarne fu l' ab. Fortis viaggiatore in Dalmazia trent' anni sono, il quale avendo seguito i vestigi pochissimi dell' acquidotto verso la loro meta non meno che verso il loro principio, trovossi (*a*) " in caso di positivamente
„ asserire, che gli storici dalmatini e segnatamen-
„ te Simone Gliubavaz e Giovanni Lucio prese-
„ ro un grosso granchio su questo proposito, la-
„ sciandoci scritto, che Trajano condusse le acque
„ del fiume Tizio o Kerka persino a Zara to-
„ gliendole dalla cascata di Scardona, detta vol-
„ garmente Skradinski-Slap, presso di cui alcune
„ rovine tuttora d' ignobili acquidotti si vedono.
„ Eglino meritano qualche compatimento se tra-
„ sportati dalla voglia di far onore al proprio
„ paese hanno dato a Trajano un merito trenta
„ volte maggiore di quello ch'egli ebbe veramen-
„ te nella costruzione o riattazione dell' acquidot-
„ to; perchè non ben conoscevano la contrada che
„ giace tra Skradinski-Slap e le marine di Zara,
„ della quale erano, mentre essi scrivevano, pos-
„ seditori i Turchi. I residui dell' acquidotto
„ veggonsi comparire poco lontano dalle mura di
„ Zara lungo il mare verso la villa di S. Cassa-
„ no; indi pel bosco di Tustizza fino alle Torret-
„ te dove servono di sentiero ai pedoni; poi pres-

(a) *Viaggio in Dalmazia*.

„ so i Ss. Filippo e Giacomo e più oltre a Za-
„ ravecchia, nel qual luogo se ne perdono le
„ traccie, che però accennano d'essere state diret-
„ te al vicino rivo di Kakma distante da Skra-
„ dinski-Slap a dritta linea trenta buone miglia.
„ I monti che sorgono fra quel sito e Zaravecchia
„ sono assai più alti che la cascata del fiume; e
„ quindi sarebbe stato impossibile di condurvi
„ acqua. Eglino sono poi anche così tramezzati
„ da valloni che dovrebbero apparirvi frequenti
„ residui d'arcate, se realmente le acque del
„ Tizio avessero potuto far quella strada. Ora
„ niun vestigio ritrovasi per trenta miglia di pae-
„ se che giustifichi l'inconsiderata asserzione del
„ Lucio, dello Gliubavaz e la volgare opinione."
Fin qui il Fortis. Tutto il suo discorso parmi as-
sai convincente siccome appoggiasi alla legge dei
fluidi ed alla topografia del contado, che distrugge
ogn'idea di possibilità sull'indicato corso dell'acque,
attesa l'intermedia elevazione de' monti. I nostri
citati scrittori, o per poca conoscenza geografica,
come riflette il Fortis, o per amore del mirabile,
o per cieca adesione alla volgare storiella, hanno
spacciato un'assurdità fisica colla maggior buona
fede del mondo. Come non è da credersi cieca-
mente a loro, così non parmi che debbasi dell'in-
tutto abbracciare l'opinione del Fortis in quanto
suppone che le acque si togliessero dal rivo di
Kakma. Se i pochi vestigi dell'acquidotto perdon-

si in que' contorni, non si potrà perciò inferire che ivi terminassero effettivamente e di là scendesse la piena delle acque; sarà piuttosto da conchiudere che il progresso dell'acquidotto sia affatto sparito per le tante rovine che accaddero segnatamente sul nostro continente. Inoltre il rivo di Kakma non può aver mai contribuito una sufficiente quantità d'acque condotte a bella posta non ad oggetto dilettevole, nè per ischerzi di giardino, ma sì bene al bisogno d'una grande città. Del restante simili indagini poco giovano in mancanza di nozioni certe e di guide sicure per arrivarne al termine. Giacchè la storia ne tace, giacchè pochi e rovinosi avanzi rimangono soltanto dell'acquidotto, le cui traccie non giova seguire, perchè si perdono nel più bel punto; a che quistionare inutilmente sul corso delle acque e donde avessero principio? Credo che basti l'affermare che l'acquidotto esistesse, opera di Trajano, se anche ne lo si voglia puramente ristoratore, per dire cosa onorevole abbastanza alla città nostra e degna di memoria.

Parlandosi di corso d'acque non posso ommettere che vestigia d'un acquidotto tendente al luogo delle terme sotto Zara, furono pure scoperte al tempo degli scavi ivi praticati e ne fa memoria lo Gliubavaz. Nell'anno 1657. per l'erezione del fortino si diede opera a questi dissotterramenti, e comparvero non ignobili avanzi di

grosse muraglie, fregi, colonne, cornici ed altri rottami di buona architettura. Videsi il pavimento ben selciato ed attesa la calcinazione delle pietre in alcune camerette che appunto potevano servire ad uso di bagni, fu deciso che in questo luogo sorgessero le terme zaratine. Allora fu che erettovi il fortino fu posta un'iscrizione non molto felice, dove anzichè ad uso di terme si segnano colà a capriccio gli avanzi d'un anfiteatro.

Ora a questo sito si scoperse far capo, come diceva, un altro acquidotto, se pur non era un ramo, com'è ragionevole a credersi, del grande acquidotto di Trajano. Ne fu esaminato diligentemente il corso e la sorgente, e trovossi che derivava due miglia distante dalla città da una sotterranea spelonca in illirico chiamata *bucina* o canali da cui ha preso nome la vicina campagna. Fin dove s'estendesse questo sotterraneo meato e donde scendessero le acque che inesauribilmente scorrendo per la parte bassa della campagna verso il mare davano moto alle macine de' molini, non s'è potuto allora riconoscere. Sennonchè nell'escrescenza delle acque al fonte Stubal situato nel tenere della villa Malpaga, essendosi veduto più ricco e più affluente, sospettossi a buon dritto che avesse con esso un'occulta comunicazione.

Ma se molti erano gli edifizj destinati al pubblico comodo, ben altri ne avevano i Zaratini di

puro ornamento e di magnificenza. E tempj (*a*) e foro e porte ed archi e teatro e palagi hanno abbellito anche questa città nulla meno delle altre abbracciate dal vasto impero romano. Ma il tempo e i guasti successivi delle guerre più feroci hanno distrutto tutti i monumenti antichi. Solo ci rimasero alcuni rottami quà e là dispersi di fregi e cornici d' eccellente lavoro e que' pezzi di colonne scannellate ch' erano già nell'orto della famiglia Dede e ch' ora veggonsi combaciati a formare la colonna nel campo di S. Simone. Queste furono quelle colonne d' ordine corintio osservate dal Ponte, (*b*) le quali trovandosi appunto in que' contorni appartener dovevano al gran tempio di Livia Augusta.

S' apposero un tempo parecchi antiquarj che con alcuni scavi opportunamente diretti si potrebbero scalzare le fondamenta almeno degli antichi edifizj. Ma se è vero che nel mondare il porto di Zara un secolo fa ed assai prima quando fu ridotto a forma regolare, si scopersero sommersi considerabili strati di marmi e mura antichissime sopra di cui il mare aveva guadagnato sommamente, (essendo provato dall'osservazione che l' Adriatico battendo contro le coste nostre s' eleva e v'acquista a segno che gli antichi pavimenti sono molto al di sotto dell' attuale suo livello, cioè

(a) *Luc. de Regno passim.*

(b) *Comment. de Eccles. Jadert.*

sotto la linea della *Comune* o dell'ordinaria marea;) se è vero tutto ciò, dico io, conviemmi conchiudere che ogni lavoro sarebbe inutile, dappoichè le acque inghiottirono per sempre sì preziosi avanzi togliendoli alla curiosità nostra ed allo studio degli eruditi. I migliori edifizj de' Romani nelle loro marittime città erano fabbricati particolarmente sulla riva del mare ad imitazione de' Greci; ciò posto potremo dire con verità che il ferro e il fuoco delle guerre congiurati col mare distrussero i bei monumenti del nostro litorale. Nondimeno se alcuno avesse allora con diligenza misurata l'immersione di queste muraglie antiche ad uso di porto, ora si potrebbe con un facilissimo calcolo indicare a qual tempo a un-di presso appartenessero. Sapendosi che l'Adriatico s'alza un piede per ogni 230. anni, come vogliono alcuni; se quella misura avesse importato, per esempio, nove piedi, dovrebbesi conchiudere che quelle pietre avevano per lo meno l'epoca d'oltre venti secoli.

Una grande colonna tuttavia sussiste, come dissi di sopra, malgrado le ingiurie del tempo sur una delle piazze, ora detta *dell' erbe;* il suo piedistallo è tutto sotterra, poichè in quel sito rialzasi di molto il piano della città. Questo rialzo fece ben a ragione sospettare a molti che sotto s'asconda parte d'alcuno antico edifizio; tanto è vero che in prossimità il sig. Licissich scoperse quel bellissimo lastricato che sopra avvertimmo.

Il più riguardevole pezzo d'architettura che ci resti tuttora, è l'arco che forma la porta della città detta *di marina*. E' questo eretto da Melia Anniana alla memoria di Lepicio Basso suo marito: è dunque un monumento d'affettuoso dolore, piuttosto che un arco di trionfo, come assai male l'espresse il Cassas nel suo *Viaggio Pittoresco*. La grandiosità di questo monumento non avvalora il sospetto ch'egli fosse un edifizio trionfale, poichè con tal nome non s'indicherebbero certamente le piramidi d' Egitto comechè eccelse e maestose. Quest'arco eretto sur una piazza o mercato era tutto decorato di statue: ecco la bella iscrizione che leggesi nell'epistilio.

MELIA . ANNIANA . IN MEMOR.
Q. LAEPICI . Q. F. SER. BASSI
MARITI . SVI . EMPORIVM . STERNI . ET
ARAM . FIERI . ET STATVAS . SVPERPONI
TEST . IVSS . EX HS. DCDXX . P. R.

Questo emporio costrutto a spese della nostra Artemisia, con un arco di sì bella architettura, con tali ornamenti di statuaria, dovea presentar certamente il più vago prospetto, onorando non meno l'estinto che la sopravvissuta amorosa consorte. Dissi che il lavoro architettonico è bello, perchè ad occhio intelligente, malgrado i danni del tempo, gli ornati spiccano a maraviglia, e sono della più leggiadra invenzione, come bene ci offre l'egregio e finissimo bulino del citato *Viaggio Pittoresco*.

CAPITOLO IV.

§. 1.

Tragitto ordinario da Pola a Zara. Vie romane che si diramavano pel continente superiore. Concorso al punto centrale di Zara. Via alpina e sua importanza anche ne' bassi tempi. Cenni sull' opportunità commerciale di Zara.

Ma non sarà stata men bella agli occhi de' commercianti o meno considerabile la città nostra per l' opportunità della sua posizione. Dalla parte di mare l'arrivo a Zara non era soggetto alle incertezze della ventura; il viaggio anzi v'era regolare e disciplinato in guisa che continuo doveva esservi il concorso degl'Italiani.

Dalla città d' Aquileja, ch' era uno de' primi emporj d'Italia, sull'incontro di moltissime vie consolari primarie tutte ed usitatissime toglievasi fra le altre molte una strada importante che correndo verso oriente e in poca distanza dal mare andava al Timavo ed alle sue terme, poi alla colonia tergestina, passando sul Lisonzo e presso il castello di Monfalcone. Ella è segnata dalla Peutingeriana (*a*) e se ne trova cenno nell' itinerario d' Antonino.

(a) *Iter Aquilejam per Istriam. Dalmatiam. Fontem*

Oltrepassando entrava nell' Istria e toccava Parenzo e Pola dove finiva, ma per ricominciare di là del seno flanatico fino a Zara. In Pola perciò eranvi allestite delle barche per un tal tragitto, come raccogliesi dall' Itinerario; con che il tragitto medesimo e il viaggio d' Italia fino a Zara, anche per progredir oltre, era facilissimo, regolare, come dicevasi, e disciplinato.

Tale agevolezza attrar doveva assai più i forestieri, i mercadanti ed ogni maniera di gente che, non solo a Zara, ma più in là eziandio, accorrer potevano alla trattazione de' proprj affari.

Da Zara infatti un ramo di questa strada che abbiamo tolta da Aquileja stendendosi lungo il litorale passava per *Denimium*, *Asseria*, *Sardona* o Scardona, *ad Prætorium* o stazione del pretore, *Loranum*, *Ragurium* o Traù, *Siclis* nella Riviera de' Castelli, *Salona*, *Epetium* o Stobrez, *Oneo* o Almissa; infine pel paese d' *Inaronia* o Primorie di Macarsca fino a *Macarum* o Macarsca dove terminava.

Un altro ramo toglievasi da Zara e passando

Timavi. Ningum. Parentium. Polam. Trajectus sinus liurnici Jaderam usque &c.

Tab. Peuting.

Aquileja. Ad fontem Timavi. Tergeste. Parentium. Pola. Flumen Arsia &c.

Itin. Ant.

per *Nedinium* o Nadin, *Asseria* o Podgraje nel contado, fino a *Burnum* o Supliacerqua s' univa colà colla grande strada militare che accennammo fuori di Aquileja.

Siccome questa per un lungo tratto solcava la Dalmazia, così gioverà di compierne la descrizione per meglio illustrare l' argomento. Da Pola adunque progrediva la strada oltre l' Arsia in *Albona*, *Tersatica* o Tersato, poi a *Senia* o Segna, *Avendone*, *Arypium*, *Epidatium*, *Ancus*, *Ausancalione*, *Elambetis*, *Hadre*, *Abadne* e *Burnomilia*; (luoghi che debbono corrispondere ad Ottoçaz, Lesche, Quarta, Perusich, Gospich ed altri nella Lika austriaca dove trovansi tuttavia sparse alcune colonne milliarie;) poi a *Burnum* proseguendo ver *Promona* o Promina, *Magnum*, *Andretium* o Clissa e finalmente a *Salona*. Da Salona risaliva al *Tillurio* o Cettina presso Trigl dove dividevasi in due rami. Con uno portavasi verso Narenta passando per *Billubium* o Bilopoglie, *Ad novas*, *Adfusiana*, e *Bigeste* (nella valle, come sembra, di Gliubuski;) poi a *Narona*, donde lungo il litorale fino ad *Epidauro* o Ragusa: e di là proseguendo pel resto dell'Illirio s' internava nell' Epiro antico e nel Peloponneso. Coll'altro ramo da Trigl pure penetrava nell' Ercegovina, Bosnia, Servia e Macedonia fino a Bisanzio.

Dal disegno di questa via, che dal varco d' Italia giungeva al punto dove si combaciano

l' Europa e l' Asia, vedesi agevolmente che Zara con due strade marittima e terrestre era collocata in tal sito di passaggio e di legame coll' interno del continente da essere continuamente frequentata dagli stranieri e dai negozianti.

Già si sa che i Dalmati mediterranei tanto per mare che per terra accorrevano in Aquileja a recarvi olio, pecore, pece, schiavi, vini stranieri e proprj entro le botti, anzi con tutte le derrate de' paesi nostri; lo che rendeva Aquileja (*a*) un emporio dove appunto le merci orientali si concambiavano colle occidentali. Una gran parte di questi trasporti si faceva passando per Zara, non esclusi già con ciò quelli che potevano farsi per terra incontrando la nota via consolare per uno dei tanti rami che da essa si dipartivano verso la Schiavonia, la Croazia, il Banato e la Bulgaria. Egli è certo che profittando del punto centrale di Zara s' avvantaggiavano di molto tutti i negozianti che tendevano ad Aquileja, spezialmente pei generi di molto volume e poco prezzo non atti quindi a sostenere le spese d' un trasporto terrestre: così pure tutti coloro i quali erano obbligati d' accorrere in Aquileja pei bisogni delle vicine provincie, per le legioni della Dalmazia

---

(a) *Patet hoc emporium Illyricis gentibus: hi afferunt marinas merces ac vinum in ligneis doliis &c.*

Strab. Polyb. Hierony. in Ruf. & in epist.

e dell'interno e pegli oggetti di marina, essendovi in Aquileja il pubblico tesoro ed una delle quattro fabbriche italiane di lino.

Tutti quelli poi che dalla Dalmazia orientale volevano speditamente arrivare in Italia erano in necessità di passar per Zara, donde facevano il consueto tragitto fino a Pola: là incontravano la via già delineata che correva per l'Italia ed atteso il legame delle vie romane stendevasi per tutta Europa. Costantino p. e. tenuto in ostaggio á Salona presso Galerio ito a visitarvi il vecchio Diocleziano, dovette certamente passar per Zara allorchè scappato da Galerio volò, attraversando l'Italia e la Francia, presso Costanzo suo padre in Inghilterra. Da Zara infatti tragittando il seno liburnico fino a Pola vi trovava quella via maestra che per l'Italia e per la Francia lo conduceva direttamente nella Bretagna.

Per la qual cosa la felice posizione di Zara con questa frequenza grandissima di forestieri e di commercianti ebbe necessariamente continui mezzi di profitto e di rapido ingrandimento.

Vestigi ben conservati d'una strada romana si sono pure scoperti sulla cima dell'alpi bebie, il Vellebich che fronteggia la Liburnia; e gli stessi vestigi si rinvennero nel contado di Zara alla discesa della Kerka rimpetto a Babadol; sul monte Kremenò nel distretto di Sebenico; nel cantone d'Imoschi, a Narenta ed in parecchi altri luoghi

della Dalmazia. Con ciò si avverarono gl'indizj della Peutingeriana. La direzione di questa via condotta arditamente dai Romani a superare gl'inaccessibili vertici di quell'alpi nevose 880. pertiche sopra il livello dell'Adriatico, tendeva verso il territorio di Zara e si diramava verso l'oriente della Dalmazia a comodo anche delle legioni che erano in continuo movimento. Ma nell'atto che serviva agli oggetti militari questa via debbe essere stata frequentata a vantaggio di Zara anche da tutti gli abitanti del continente superiore, i quali abbondevoli di lane, d'animali e d'altri preziosi frutti della pastorizia dovevano portarli al punto centrale della città più popolata dove farne vendita e ricevere le merci ond'essi abbisognavano. I Zaratini poi, ricevuti questi generi, correvano a farne mercato in Aquileja dove, come testè dicevasi, eravi il più grande commercio che fiorisse alle porte d'Italia.

Se così era a quel tempo, si può conchiudere a buon diritto che la rinovazione d'una strada simile porrebbe in attiva relazione il nostro territorio coi paesi confinanti, e ne potrebbe quinci cogliere l'industria i più considerabili profitti. L'adatta posizione e la natura delle cose domandano per noi quest'utile comunicazione; tanto è vero che anche ne' bassi tempi la si aveva in grazia di due strade che ci congiungevano col continente superiore.

L'una, detta in illirico *Kraglski put* o strada reale, perchè frequentata più volte dai re d' Ungheria nelle loro discese in Dalmazia, partiva da Zara, ed immediatamente lungo il fine del porto dirigevasi per nord-est traversando Murvizza e Brissevo; poi radendo Possidaria valicava il piccolo stretto di Slivnizza o di Masline, di là a lato della villa Jassenizze traversava l' alto Vellebich spingendosi nell' Ungheria.

L'altra partiva pure da Zara, e cercando alquanto più all' est opportunità di declivj portavasi per non lungi da Novegradi a valicare la Zermagna internandosi pella via oggi detta del *Vuciak* nelle Zupanie ossieno contee di Lika e di Corbavia non lungi da Kruppa: di là correva verso l'Ungheria. E' da notarsi come tale via prima di passar la Zermagna si dirigesse per Obbrovazzo, e di là per la Lika seguendo le traccie de' Romani che tuttora, come s'è detto, visibili esistono e trovansi delineate nella carta della Dalmazia impressa in Vienna nel 1803. Questa è la strada intrapresa nel XIV. secolo dalla regina Elisabetta che appunto in que' contorni ebbe il tragico fine di cui a suo luogo parleremo.

E' dovuto principalmente alla comunicazione che derivava da questo cammino il floridissimo stato di Zara ne' tempi di mezzo, per cui tanta gelosia ispirò ai Veneziani e tanta forza ebbe di resistere più volte, come altrove si vedrà, agli

ostinati loro assedj, decidendo sempre del destino di tutta la provincia. Le relazioni coll'interno, ed il commercio che vi è annesso avevano quell'agevolezza continua e sicura che sola può allettare i negozianti e gl'imprenditori d'alcun utile stabilimento.

Gli è perciò che rinovata una tal comunicazione terrestre tosto si cangerebbe in meglio la condizione di Zara. Allora i prodotti della bassa Ungheria, del Banato di Temisvar e della Schiavonia continuando il loro viaggio pel Danubio e per la Sava, entrati nell'Unaz giungerebbero sempre per acqua a Vacup d'Ostrovizza. Di là, anzichè incontrare le merci un lungo tratto di fiume a ritroso (scarso d'acque nella state e nell'inverno rappreso dal ghiaccio,) e poi scoscendersi per terra fino a Fiume, preferirebbero di rivolgersi in 14. ore ad Obbrovazzo sulla Zermagna, donde in poche ore per mare e per terra potrebbero essere a Zara. Così tutte le merci che dalla Germania, o dal mar nero o dalle vaste provincie al suo corso aggiacenti influiscono nel Danubio fino a Semlino e Belgrado, o per vero dire allo sbocco della Sava, (dove risedeva l'antico emporio di *Sirmium* voluto dalla natura delle cose e dall'interesse quindi permanente degli uomini;) tali merci, dico, tutte avrebbero per la Sava stessa e per l'Unaz con navigazione sempre fluviatile, trattone l'indicato

breve trasporto da Vacup ad Obbrovazzo, il punto comune di smercio al porto di Zara nell'Adriatico e quindi nel Mediterraneo.

Ha tanta luce questo piano, per poco che lo si consideri, e n'è sì evidente la verità che riconosciuta venne finanche dalla corte d'Austria nel breve tempo di sua dominazione in Dalmazia; perilchè aveva dessa fatta misurare, disegnare e decretata l'esecuzione di questa strada.

Conchiudasi adunque che tale comunicazione costituirebbe Zara nel punto centrale d'un vivo commercio di proprietà e d'economia che riempirebbela ben presto di popolazione e di capitali.

Se poi vi si aggiungesse, cessato il dispotismo piratico de' mari, la franchigia del porto che attissimo e sicuro apresi non solo nell'interno a' vascelli d'ogni mole, ma ne' contorni eziandio della città che per essere guernita da una corona d'isole può guarentire ai naviganti la sicurezza dell'ancoraggio; parmi dimostrato senza equivoco il nostro risorgimento. Il commercio è sempre languido finchè la franchigia non lo anima. La franchigia è però l'oggetto di tutti i negozianti: dall'esaudimento de' loro voti deriverebbero le più estese relazioni commerciali: da queste il mezzo d'allettare il coltivatore coll'esito non avvilito del frutto de' suoi sudori: dal coltivatore allettato la moltiplicazione de' suoi prodot-

ti e quella sovrabbondanza che costituisce il commercio di proprietà.

Se da un lato venissero frattanto rimossi gli ostacoli che si frappongono alla prosperità della nostra agricoltura; e se dall'altro ci fossero date le più larghe facilitazioni al commercio, chi può non convincersi che ben presto potrebbe a nuova vita salire per concatenazione d'effetto la Dalmazia?

Io non istarò qui ad istituire un confronto della posizione di Zara con verun'altra città, nè deciderommi a preferenza, lontano come sono da qualsivoglia prevenzione; mi ristringerò a dire bensì che ogni paese marittimo ha la sua perpendicolare che lo unisce al continente superiore. Zara ha pure questa linea che la lega alla Croazia, come Spalato (a) è unita alla Bosnia, e Ra-

(a) Spalato è città veramente commerciale tanto pell'affluenza degli abitanti delle isole vicine e della parte montana della provincia che accorrono a provvedersi de'generi occorrenti, quanto per le merci ed altri molti oggetti di traffico per l'estero e per la provincia che v'importano le caravane della Bosnia. Nel ritorno esse recano in Bosnia ferri lavorati, acciajo, allume di rocca, arsinico, argento-vivo, vitriolo ed altri generi che Venezia e Trieste forniscono ai fondachi di Spalato; oltre il sale che costituisce la vera ricchezza della Dalmazia pel bisogno che ne hanno gli Ottomani. Io posseggo una bella memoria del sig. Girolamo Bajamonti P. P. della Corte di Giustizia Civile e Criminale di

gusa all'Ercegovina. Infine Zara ha que' vantaggi di porto che si sono esposti di sopra; ha distintamente prossima la navigazione fluviatile interna per cui resta molto minore il tratto di terra da percorrere pei trasporti; è vicinissima all' Italia veneta, alle foci di moltissimi fiumi che a occidente mettono in corrispondenza il mare coi paesi mediterranei d'Italia, nonchè alla scala di Trieste che soccorre l' interno della Germania; quindi anche Zara dee meritare per gli oggetti commerciali le paterne sollecitudini del governo. Molti milioni di quintali di grano, parecchi milioni di libre di tabacco ed un' immensa quantità d' altri naturali e più preziosi prodotti potrebbero fare del porto di Zara uno dei principali del regno: Anzi io non dubito d' asserire che Zara diverrebbe il magazzino di tutte le manifatture e di tutte le produzioni d' Italia, d' Europa, infin dei due mondi.

Spalato, in cui dimostra l'attività mercantile della sua patria e i veri mezzi d' aumentarla anche a vantaggio del governo.

Tutto giova sperare all'ombra del GRANDE: i favori impartiti all' industria del regno d' Italia non potranno che cadere a benefizio della destra dell' Adriatico, la sola ch' è fornita di porti, e principalmente di quelle città che da secoli, malgrado le più avverse circostanze, hanno ottenuto alcuna considerazione nel commercio di questo mare.

Supposta sempre la libertà de' mari, le strade interne di comunicazione e la franchigia del porto, io sostengo che anche la Bosnia benchè vicina alle città superiori della provincia contribuirebbe moltissimo al commercio zaratino. Il Bosniaco preferirebbe l'agevolezza del cammino, in confronto del disastroso che con poche ore di maggior prossimità lo porta agli altri punti, per trovare in Zara le permute coi generi più necessarj d'Italia de' quali può fornirsi più facilmente questa città. Un Lazzaretto allora sarebbe indispensabile.

Ma v'è di più ancora rispetto al commercio colla Bosnia. I mercanti di Serrajo capitale della Bosnia si recano a gran disagio a Costantinopoli e Salonichi per provvedersi delle merci levantine. Ristretti di capitali i Bosniaci pagano esorbitanti usure per fare gli acquisti occorrenti. Trasportano poi a schiena di cavallo da così lontane città quelle merci; e queste aggravate dall'usura e dalle spese del trasporto da Serrajo vengono poscia diffuse per tutta la Bosnia e per la Croazia. Ora se alcuni negozianti di Zara, forniti come sono di grossi bastimenti ed in continua relazione colla Bosnia da cui essi procedono, li mandassero a Costantinopoli e Salonichi per le indicate merci, non è egli evidente che le porterebbero con minore dispendio e con capitali non alieni al porto di Zara avente franchigia, donde passerebbero per le vie carreggiabili nella Bosnia e nella Croazia

turca? Allora cesserebbero i penosi trasporti a schiena di cavallo; e le merci assicurate sui carri servirebbero direttamente ai veri oggetti del commercio. Quelle poi che pervenissero dalla Turchia essendo ben raccomandate alla vigilanza delle scorte e riunite sui carri non verrebbero distratte nè disperse durante il viaggio; dispersione che facilmente succedendo coi trasporti degli animali, ha portato più volte in Dalmazia gli orrori della peste.

Che se malgrado il favorevole sito e la forza dell'interesse che suole farsi strada da se, deludere le leggi e vincere le più contrarie resistenze, il commercio è sparito da Zara da quattro secoli e più, dopo avervi versato copia di ricchezze che animarono un tempo l'industria e l'agricoltura, nè più vi ricomparve; tale rivoluzione non può ripetersi per noi da quell'inattitudine commerciale che alcuni supposero, come se la natura delle cose vi si opponesse; ma sì bene da due diversi motivi, fisico l'uno e l'altro politico che l'hanno direttamente occasionata.

Pel primo: sparvero le strade, che correvano per le alte montagne posteci di fronte: quindi rimasero queste inaccessibili, e con ciò distrutto il mezzo delle comunicazioni ed ogni idea di traffico primitivo. Quest'ostacolo può esser levato coll'opera degli uomini, come all'epoca romana e ne' bassi tempi.

Pel secondo; si frapposero ben addentro su-

periormente a Zara la Dalmazia austriaca e la Croazia turca: quindi tolti i passaggi, angustiato il confine e centuplicate le difficoltà che arrestano nel primo suo nascere il commercio. Quest'ostacolo politico non può cessare che mercè le convenzioni delle potenze.

Tolti però amendue, il commercio rifiorirebbe, ed all'aspetto ridente di nostra prosperità accorrerebbero a domicilio parecchi agiati confinanti.

Se nello stato di abbandono in cui restò per lo passato, questa città potè chiamare le speculazioni di molte famiglie della Bosnia, che collocandovisi crebbero a segno di gareggiare colle case di commercio d'Italia; ben a ragione si potrebbero presagire nuove traslocazioni, allorchè un non fallace prospetto ve le allettasse.

Il co: Algarotti (*a*) parlando del florido commercio di Danzica, e segnatamente delle sue acquevite, nota ch'essa fosse nel nord ciò che nel mezzodì è Zara o Corfù. Se ci fosse dato di veder tolti gli ostacoli primi che inceppano l'industria ed il commercio nostro, io credo certo che quell'accorta sentenza abbraccerebbe un confronto di più estese relazioni, poichè Zara diverrebbe forse nel mezzodì in ogni aspetto economico, e più di Corfu, ciò ch'è nel nord, salve le debite gradazioni, la città padrona delle foci della Vistola.

(a) *Lettere sopra la Russia*.

§. 2.

Strade nuove in Dalmazia.

Mentre io fo voti per nuove comunicazioni che agevolino il risorgimento della mia patria, come non potrò annunziare che se ne sono aperte in quest' epoca felice col mezzo di nuove strade che la Dalmazia dovrà sempre alla nobile attività delle invitte legioni imperiali di Francia?

Mi sia permesso di deviare un istante dal mio cammino per isfogo del cuore da verace gioja compreso.

Questo insigne benefizio dee mettere maraviglia e ben alta in tutti quelli che conoscono quanto nelle grandi imprese l'immaginare sia lungi dall' eseguire. Ma già la stupenda riunione di tanti avvenimenti accennar sembra che il destino della Dalmazia aspettasse in silenzio ed in triste oscurità la fausta mutazione de' tempi per cui venendo all' ombra del grande impero, con tanto maggior lustro mostrar si dovesse quant' era stata più lungamente oppressa e sventurata.

Una strada di trecento miglia che porta ben a ragione il nome del GRANDE (*a*) togliendosi

(*a*) La strada Napoleone da Knin va a Budua passando per Ragusa: con un ramo tolto presso Uglian va a due miglia delle frontiere vicino ad Erxenò.

da Knin riunisce il centro e le frontiere della Dalmazia all'Albania e corre a penetrare con facile accesso nell'Ercegovina. Scardona congiunta a Spalato e Spalato unito a Sign, mentre legano il litorale coll' interno del continente, schiudono il passo agli uomini ravvicinati ed al commercio che dee perciò rianimare ben presto un paese da tre secoli intorpidito.

Che se a queste vie principalmente condotte a servire agli oggetti militari si aggiungeranno le vie vicinali già domandate dall'industria illuminata e dal vero interesse nazionale; chi non vede allora compiutamente risorta la Dalmazia a nuova vita?

I bravi soldati dell' armata sdegnando al pari delle legioni di Roma di anneghittire negli ozj della pace sostennero nel difficile lavoro con perseveranza ostinata i sudori e le privazioni compagne della fatica; e così si gettarono fra noi le basi dell'antico composto civile là dove il ferro ed il fuoco de' barbari n'avevano distrutto perfino le vestigia.

La strada d'Ostrovizza a Spalato passando per Scardona, e da Spalato a Sign è d'una singolare esecuzione.

La bell'opera ordinata e sostenuta dal genio del duca di Ragusa, Generale in capo, fu anche secondata dallo zelo infaticabile del Provveditor Generale V. Dandolo. La gratitudine per tanto benefizio ha già eretto nel cuore de' Dalmati *monumentum aere perennius*.

Gli abitanti accorsero a gara a dividere coi prodi il penoso travaglio. Parea che coscienza e vergogna del lungo letargo li pungesse, e tocchi dallo stimolo d'emulazione con fiducia s'abbandonassero alle speranze d'un avvenire più fortunato.

Rara felicità de' tempi! Ad un cenno di NAPOLEONE le tenebre spariscono, si dirozzano i costumi, si scuotono dal sonno secolare nazioni avvilite dalla barbarie, dalla miseria e dalla falsa politica; e la gran famiglia dell'universo illuminato di nuovi fratelli vieppiù sempre si rinforza ed arricchisce.

EPOCA TERZA.

CAPITOLO I.

Decadenza dell' impero romano. Prime invasiòni de' barbari e stragi operate ne' paesi cisdanubiani. Zara esente dalle comuni disavventure. Errori del Bonfini, del Biondo e d' altri storici intorno al tempo d' Attila.

Niente meno di Trajano, gli altri imperatori si presero cura di giovare alla provincia ed a questa città ingrandendola e fregiandola di decorosi monumenti; così che durante la potenza dell' impero romano, fiorì in mezzo gli agi e le delizie della pace. Ma come tosto la divisione di autorità e d'interessi cominciò a sconnettere il vasto colosso dell' impero; e le virtù indebolite del cittadino cessarono di porre freno al dispetto delle nazioni vinte, e barriera all' inquietudine dell' altre; fu allora che i popoli del settentrione in origine usciti dalla Tartaria asiatica e di scitica razza, che dopo tanti secoli di vita alpestrica e nomade nelle gelate sedi del nord europeo erano degenerati, spinti dal bisogno, da un'ardente smania di rapine ed attratti dagli allettamenti del mezzogiorno, si sparsero l' uno dopo l' altro, come torrenti, nelle belle provincie romane, e vi segnalarono a gara il loro furore con tutto ciò

che il saccheggio, le stragi e gl'incendj possono produrre di spaventevole: e allora fu che Zara passata col resto della Dalmazia, col Norico e la Pannonia a far parte dell' impero d' occidente, al tempo della divisione, verso la fine del quarto secolo, colpita anch' essa dall'asprezza d' un fato crudele e dagli stessi mali bersagliata soggiacque forse alle più dolorose vicende.

Io non mi arresterò granfatto in quest'epoca luttuosa; nondimeno esporrò brevemente alcuni cenni generali a maggior illustrazione del soggetto, trascorrendo con rapidità varj secoli d'orrori, di stragi e di barbarie.

La prima origine de' mali che piombarono sull' impero ed un certo presagio della sua decadenza, fu l'infelice avvenimento di Valeriano in oriente, allorchè cadde in ischiavitù del despota dei Persiani. Gallieno suo figlio e collega nell'imperiale dominio, sciolto da ogni dipendenza dovuta al padre, sfrenossi allora licenziosamente ad ogni maniera di vizj agevolando così alle barbare nazioni i mezzi di conquistare e fare asprissimo governo dell'orbe romano. Insorsero per le sue vaste provincie pressochè trenta tiranni col nome d'imperatori che disputavansi a vicenda il supremo dominio; e intanto l'Asia da Sapore veniva distrutta, la Germania, il Norico e l'Illirio da' barbari; l'Italia soccombeva a tasse esorbitanti; e tutto l' impero lacerato in guisa che ogni

Anni dell'e.v. 252.

commercio era distrutto, interrotta ogni comunicazione, mute le leggi e dovunque in seggio la violenza e la rapina. Dopo quattordici anni che corsero tanti guai con orribile progresso durante il regno di Gallieno, pareva che risorgere dovessero i popoli sotto Claudio II. che emulava nel valore gli Scipioni, i Cesari, i Drusi e superavali nella bontà. Gli venne fatto di rispingere ne' paesi danubiani gli Sciti-Goti dando loro una rotta fierissima in cui ducencinquantamila perirono tra nella battaglia e nella fuga. Tanto era grande la infelicità de' tempi che solo coll'armi tolte a' vinti potè egli finire di armare le sue legioni; ma nel più bello di tali imprese Claudio morì e tutti lo piansero amaramente. Roma e l'impero speravano di riacquistare lo splendore antico dall'attiva sua probità; benchè a dir vero la pubblica cosa fosse ridotta a tal punto di disordine e di sovvertimento da non potersene più lusingare. Tanto è vero che le vittorie di Claudio, nè quelle di Aureliano e di Probo non poterono dar termine ai progressivi danni dell'impero, prescindendo da un cotal poco di quiete che v'aveano ristabilito. Difatti peggiorando sempre più le cose con quella impercettibile rapidità che trascina gli stati di danno in danno, avvenne che i Goti obbligati dall'attività di Teodosio a restarsene al di là dei confini dell'impero, quei Goti che riconoscevano a sovrano e sommo

Anni dell'e.v. 270.

duce quell'uno che l'imperatore avesse nominato, e per sedici anni si erano assoggettati militarmente agli stipendj romani, fomentati a un tratto da Stilicone, il favorito ministro di Onorio, invasero la Pannonia ed assunto in re Alarico si precipitarono sull'Illirio, menando dovunque incendj e stragi sanguinosissime. Si unì seco lui Radagasio alla testa di ventimila uomini avidissimi di sangue e di rapina. Non è valore di penna nè forza d'immaginazione che possano adombrare nè concepire vivamente le sciagure e gli orrori che desolarono i vasti paesi tra Costantinopoli, il mar nero, l'Adriatico, il Danubio e la Venezia compresi. Città e castella furono ridotte in cenere: le campagne rimasero saccheggiate e deserte. Anche le stragi avvenute alcuni anni prima descritteci da s. Girolamo, la cui lettura veramente raccapriccia, contribuirono alla distruzione di queste belle regioni: così che gli ultimi colpi della gotica invasione testè accennata compierono, a così dire, l'esecrabile opera dello sterminio che non risparmiò la Dalmazia e giunse fino alle falde dell'alpi venete. Lo stesso s. Girolamo con risentito pennello ne abbozza qualche tratto che farebbe rabbrividire i più insensati.

Durante quest'epoca non è chiaro, se le città marittime di Dalmazia abbiano sofferto anche esse quelle triste mutazioni che altrove furono luttuosissime: e di ciò cresce il dubbio con mag-

gior violenza considerando che due secoli dopo quelle città medesime sussistevano.

Zara poi assolutamente non fu tampoco aggredita dai barbari. Infatti coloro che s'appongono guidati dalle testimonianze fallacissime degli storici Bonfini e Biondo, che Attila, attraversata la Dalmazia per giungere in Italia, abbia in questa escursione rovinate e distrutte Salona e Zara, s'ingannano a partito; avendosi del contrario nella storia il più chiaro convincimento.

Anni dell'e.v. 452.

E' impossibile che Attila abbia distrutto Salona, quando è provato che Salona, non solo esisteva un secolo dopo, al tempo di Giustiniano, ma eziandio nella guerra gotica prestasse a' suoi duci e massime a Narsete considerabili ajuti contro il comune nemico, conservandosi illesa fino al VII. secolo, in cui fu veramente rovinata. Il Bonfini, il Biondo ed altri scrittori delle cose ungariche che ciò asseriscono in modo di pura verità, favoleggiano assolutamente, come hanno fatto in altre storiche particolarità. Tentarono di giustificare l'asserzione con un passo del Porfirogenito, il quale colloca la distruzione di Salona cinquecento anni prima del suo tempo. Scriveva quel principe alla metà circa del secolo X.; quindi il fatto cadrebbe appunto al tempo d'Attila, cioè alla metà circa del IV. secolo. Ma il Lucio, il Banduri, il Farlati e ben altri critici notarono concordemente una viziatura nella lettera-numeri-

ca (D) del Porfirogenito; solito effetto dell'imperizia degli amanuensi. Aggiungasi che in proposito de' fatti d'Attila debbonsi valutare gli storici più antichi Giornande, Prisco, Retore ed altri che ne fecero espressa trattazione, come più prossimi all'epoca di quel tiranno; e codesti, osserva il nostro Lucio, non dicono mai che Attila scorresse devastando la Dalmazia. S'egli avesse portato la rovina delle città nostre marittime, se ne troverebbe memoria certamente negli annali del suo tempo.

Quanto a Zara poi, il particolare racconto del Bonfini con tanta bonarietà trascritto dallo Zavoreo ne' suoi libri delle cose dalmatiche e ricordato anche dal nostro Gliubavaz nelle memorie ms. di Zara, è affatto immaginario e favoloso; poichè se consta che Attila non passò nella Dalmazia, nè, se ciò fosse anche accaduto, mai tentò la distruzione delle città marittime, cade da se tutta la narrazione che riguarda Zara, la di cui esistenza anzi, in varie epoche posteriori e prossime e più remote, trovasi assolutamente dimostrata. Per la qual cosa il racconto del Bonfini da' nostri scrittori senza critica disamina ripetuto, siccome spoglio di prove, anzi riconvinto d'assurdità, è da rimandarsi ad arricchire il prezioso libro de' Farfalloni della storia.

CAPITOLO II.

Estinzione dell'impero occidentale. Regno de' Goti in Italia e in Dalmazia. Riflessioni sullo stato di Zara. Nella marina i Dalmati furono i primi maestri de' Veneziani.

Ma le cose intanto dell' impero andavano avvicinandosi all'estrema desolazione. Due anni dopo che uscì Attila d' Italia, l' imperatore Valentiniano III. avendo tentato d' uccidere Ezio, il prode guerriero, per sospetto d'ambito diadema, fu egli sacrificato dai soldati d' Ezio ad istigazione di Petronio Massimo. Dopo la sua morte s' avvicendarono nel soglio imperatori e tiranni egualmente vituperevoli ed indegni di quella suprema autorità. L' ultimo fu Augustolo; ed a questo tempo appunto il fortunato Odoacre re degli Eruli calato in Italia con esercito immenso di barbari, vinto ed ucciso il generale Oreste, spogliò dell' impero il codardo Augustolo che coll' onta d' un' abdicazione andò a terminare i suoi giorni nella Campania. Così disparve l' impero occidentale e così cadde quel soglio che la politica d' Augusto avea fondato e decorato aveano le virtù di Trajano e degli Antonini.

Anni dell'e.v. 476.

Odoacre padrone di tutta Italia fissò sua sede in Ravenna e ciò quasi per lo spazio di anni quindici. Ma Teodorico re degli Ostro-goti

suscitato dall' imperatore d'oriente Zenone, trasse giù dall'alpi un numeroso esercito con cui utilmente alle mire di Zenone ed alla ragione di stato prestò servigio. Battè tre volte Odoacre ed inseguitolo lo rinchiuse entro Ravenna. Dopo tre anni di blocco, Odoacre col figlio ed altri riguardevoli personaggi si rese a Teodorico fissando la condizione di regnare amendue con pari diritto. Poco dopo Teodorico non potendo soffrire sì molesta e perigliosa comunanza invitato a mensa Odoacre lo fece uccidere con altri de' suoi Eruli; così che in breve tempo questo principe si fece padrone della Rezia, Sicilia, Dalmazia e poi d'Italia, dove fondò il celebre regno de' Goti.

Anni dell'e.v. 493.

Malgrado le sciagure della Dalmazia, io credo a buon diritto che Zara fosse a miglior partito di qualsivoglia altra città. Subito che gl'imperatori coll'estinzione dell'occidentale dinastia perdettero l'Italia e la Dalmazia, restò libera la navigazione dell'Adriatico, perchè senza custodia e quindi esposta alle scorrerie de' pirati. I barbari che alternativamente occuparono Ravenna, ritenevano in loro potere la squadra leggiera ivi stazionata a custodia dell'Adriatico giusta l'antica consuetudine; ma senza verun uso, perchè del mare non avevano cognizione; tanto è vero che sappiamo da Procopio che i soli Goti furono i primi ad acquistare qualche idea di marina, ma ciò soltanto verso la fine del loro regno. La gen-

te che debbe considerarsi posseditrice della navigazione a questo tempo e in istato di primeggiare nell' Adriatico, è quella, se mal non giudico, dei Dalmati e principalmente dei Zaratini i quali da più remoti tempi, come dicemmo, esperti conoscitori del mare e forniti di vascelli dovevano certamente cogliere i profitti migliori del regno di Nettuno in mezzo alle funeste vicende de' popoli vicini. Cosa erano allora i Veneziani che nell' estremità del seno poco prima erano rifuggiti dalle italiche sovversioni? Malgrado le parziali congetture de' loro storici antichi e di alcun moderno d'altronde dottissimo e profondo scrittore, sarà sempre vero che a quell'epoca erano un gruppo d'attivi bensì ed energici migrati, ma ben lontani dall' avere alcuna preminenza nell' Adriatico. La navigazione de' Veneti stendevasi a' que' tempi niente più che da un lato fino alle foci del Po e Ravenna, e dall'altro fino all' Istria: ciò posto, è chiaro che le loro forze dovevano essere assai meschine. Che se dalla famosa pistola del cancelliere di Teodorico, diretta (a) ai tribuni marittimi di Venezia, desumer si volesse un argomento favorevole all'estesa di loro navigazione, basterà riflettere, che ampollosissimo sempre ne' suoi scritti Cassiodoro lo è in particolare modo nella pistola medesima per accarezzare la

(a) *Cassiod. ad Trib. mar.*

nascente ambizione de' Veneziani che voleva assoggettare ad alcuni trasporti e servigi marittimi necessarj ai sudditi di Teodorico. Quindi i turgidi elogi dati ai tribuni e la millantata navigazione in mari lontanissimi di que' primi insulari, scemano di verità agli occhi del critico imparziale. Ei ravvisa in Cassiodoro il ministro avveduto che dovendo soccorrere ai bisogni dello stato, si fa sollecito di pregare, non potendo comandare, e per coglierne sicuro l'effetto, lusinga la vanità de' tribuni colle più pompose adulazioni.

Concordi tutti i più sani critici nel dire che a quest'epoca le forze di mare de' Veneziani poco valessero, dichiarano del pari che i principj della navigazione acquistassero anticamente dai Zaratini eredi dell'arte navale degl'illustri Liburni. Da loro ebbero i modelli di quelle picciole e sottili saettie, di cui fecero uso i Veneziani nel primissimo loro commercio e ne' viaggi dipoi per la Fiandra, l'Inghilterra ed altri paesi del nord; le quali essendo velocissime e pronte ad ogni movimento, servivano mirabilmente, al pari delle antiche liburniche, alla marina commerciale e guerriera. In progresso di tempo avvenne che prosperando le cose nazionali, si cangiassero in galere ed in altri più grossi navigli, per i quali si stesero a' più lontani confini e in climi ignoti il nome ed il commercio de' Veneziani. Il celebre filologo ed accuratissimo ctitico Vossio asserì e so-

stenne (a) che i Zaratini fossero in origine i primi maestri de' Veneziani nell' arte di fabbricare le galere, e questo fatto desunto dagli scritti di Vegezio che notò i nostri, come vedemmo, quali inventori e manovratori de' celebri antichi brigantini liburnici, comechè non abbia avuto dal Vossio tutte le prove d'espressa trattazione, non perciò perde il prezioso carattere di verità. Porrebbe un mal inteso principio chi volesse negare l'evidenza de' fatti e degli stessi astratti teoremi, a pretesto di nulla o debole dimostrazione. Il Vossio non s' occupò abbastanza del soggetto posto in discussione, e quantunque convinto della cosa, non mirò di porre in luce quelle vere prove che l' immensa sua erudizione avrebbe potuto somministrare. L'ab. Tentori (b) era bene in diritto d' accusare o di nullità o di debolezza l' assunto, se così si credeva; ma non mai negare un fatto luminoso che dalla storia agevolmente si può dedurre. Non è vero che i Veneziani abbiano appresa la costruzione e la nautica dai Zaratini al tempo che guerreggiarono con loro; mal s' apporrebbe chi ciò spacciasse, poichè ebbero i Veneziani armata navale innanzi ancora che cominciassero le loro spedizioni grandi in Dalmazia. Ma non è vero neppure che al tempo delle guerre

---

(a) *Voss. de Liburn. construct: apud Gronov. Tom. XII.*
(b) *Tentori, Storia Veneta Tom. I, Filiasi, op. cit. passim.*

cominciate dai Veneziani in Dalmazia, *gli antichi Jadertini de' tempi romani, fino dall' impero d'Eraclio fossero cambiati in barbari Slavi*, come asserisce il citato storico per dimostrare che i Zaratini non avessero potuto istruire i Veneziani nelle cose di marina. Codesta notizia non ha appoggio alcuno nella storia. Gli Slavi non occuparono Zara nè prima di Eraclio nè durante il lungo suo impero nè dopo; anzi Zara ed altre città della Dalmazia per essere appunto rimaste illese dalla inondazione degli Slavi nel VII. secolo ed unite tuttavia all' impero greco, sparuta effigie dell' antico romano, si appellavano perciò romane, secondo il testo del Porfirogenito. (*a*) Così essendo, chi non vede il granchio preso dall' ab. Tentori?

Il vero tempo in cui appresero i Veneti primi la nautica dai Liburni, fu allora che i Romani cominciando a conoscere non solo, ma ad acquistare eziandiò dominio sul mare, si associarono, come altrove dicemmo, ai Liburni ed ai Zaratini spezialmente ed esercitarono in comunanza la navigazione dell' Adriatico. Allora appresero i Romani l' arte di costruzione, l' uso delle veloci liburniche e delle scrilla, che precedettero

---

(a) *Porphyrogen. cap.* 29. *Band. in animadvers. de administr. imp. Luc. de Regn.*

le galere; come dice Vegezio (a). Appresero anche dai nostri il modo d'impiegare lo sparto, il lino e la pece nella costruzione di que' legni; ed allora i primi Veneti cominciarono ad avere navigli di questa forma, coi quali si fornivano le squadre stazionate ne' lidi di Caprula e di Grado; oltre la flotta di Ravenna e di Miseno. Confessa anche il Filiasi che i Romani tutto ciò acquistassero dai popoli ai Veneti contigui, cioè dai nostri sparsi lungo la destra dell' Adriatico; benchè poi in altra opera (b) posteriore proponga, che nella marina non più i Liburni ma fossero stati maestri de' Romani i Veneti primi che il dottissimo scrittore cercò di elevare all' apice di ogni più squisita coltura. Per tale deviazione scema di vigore il suo parere in favore dei Veneti ed avvalora le prove del nostro assunto. Gli è ben vero che in progresso di tempo i Veneziani, nel cambiarsi delle cose, aumentati di popolo per l' occorse migrazioni dell' Italia nelle lagune, aumentarono la loro marina; ma ciò dovea succedere, perchè le venete lagune da Grado alle bocche del Po sono situate in modo tale e tali particolari circostanze le favoriscono, che di necessità debbono riuscire utilissime al commercio;

(a) *Id. Vossius. Veget. de re milit. Festus de verbis, Theophr. hist. plant. lib. 5. Carli Opere Tom. 8.*

(b) *Ricerche storico-critiche sopra le lagune venete.*

e perciò, mentre le cose del greco impero volgeano al peggio e conseguentemente la Dalmazia marittima s'indeboliva, i Veneziani ingrandivano con rapido progresso, acquistando nella marina un'assoluta superiorità. Ma in origine tutto ebbero in fatto marittimo dai Dalmati-Liburni e dai Zaratini in particolar modo che si distinsero maisempre, come s'è provato, in proposito di navigazione e di commercio. Dunque i nostri anche all'epoca del regno de' Goti dovevano trovarsi in istato di floridezza e di primato in confronto de' popoli vicini e degli stessi Veneziani ch'erano allora di poco conto, e ciò attese le nautiche loro conoscenze e l'antica dominazione dell'Adriatico.

CAPITOLO III.

Giustiniano conquista la Dalmazia e la Liburnia, e le assoggetta all'impero d'oriente. Nuove invasioni de' barbari che distruggono Salona e le migliori città della Dalmazia.

Il regno de' Goti durò tranquillamente pochi anni. Giustiniano cedendo alle treccherie di Teodora sua moglie, deliberò di riconquistar l'Italia dalle mani de' Goti per aggiungerla all'impero d'oriente; e fu allora che la guerra orribilmente s'accese anche nella Dalmazia dove i Goti risede-

vano. Lungo sarebbe del pari che inutile e nojoso il racconto dei fatti avvenuti duranti le successive guerre gotiche descritte ampollosamente da Procopio che ne fu spettatore. Basti il considerare che per lo spazio di anni cinquanta circa, la Dalmazia e la Liburnia non meno che l'Italia furono il teatro delle più sanguinose guerre che i generali Mundo, Costanziano, Asinario ed Uligislao sostennero ferocemente, disputandosi palmo a palmo il terreno e riprendendosi a vicenda le città. Finalmente le armi di Giustiniano, ricuperata Salona e ristoratene le fortificazioni, vinti e dispersi dappertutto i Goti e gli altri barbari dell'Istro, s'impadronirono pienamente della Dalmazia e della Liburnia; e così queste provincie ritornarono ad unirsi di nuovo sotto il dominio degl'imperatori; con questa sola diversità, che dapprima erano soggette all'impero occidentale e sotto Giustiniano passarono a quello d'oriente.

In questo tempo i Zaratini uniti necessariamente in buona compagnia coi Veneziani che cominciavano destri fino da' primordj a costituirsi in qualche grado d'attività e d'importanza, furono con distinzione considerati presso l'impero d'oriente, poichè, se è vero che i Veneziani prestassero utili soccorsi di mare a Giustiniano, come lo attestano gli storici contemporanei, è certissimo che i nostri vi furono compartecipi; essi che per opportunità di sito e per cognizioni nau-

tiche d'avito progresso eccellevano, come or ora dicevasi, nell'Adriatico.

Malgrado le sconfitte che ricevevano i barbari dall'armi vittoriose dell'impero, nondimeno essi ricomparivano sott' altro nome e con uniformi principj a molestare le più belle provincie, non dando mai tempo di gustare le delizie della pace.

Gli Avari, nazione formidabile che fino dai tempi di Tiberio aveva messo in terrore l'Asia, sotto l'impero di Giustino stesero le loro invasioni fino in Tracia, e desolato l'Illirio, obbligarono l'imperatore Maurizio alla pace e all'offerta di centomila monete d'oro. Ma non istettero al patto; alleatisi coi Longobardi che chiamati da Narsete erano discesi dall'alpi a depredare l'Italia, e cogli Slavi sotto la guida di Cagano, portarono il ferro ed il fuoco nell'Istria e saccheggiarono le migliori città della Dalmazia.

Anni dell'e.v. 604.

Sotto Eraclio si rinnovò tra questi comuni nemici dell'impero la colleganza; e sollecitati con maggior furore da Cosroe despota di Persia ripassarono il Danubio. Abbattutisi colla cavalleria imperiale che resister voleva al loro passaggio, la sconfissero con distruzione. A misura che crescevano le forze degli Slavini, ivano mancando quelle degl' imperatori; e già dal finire del VI. secolo le interne dissensioni e i tumulti resi più terribili dalle guerre esterne e dalle continue invasioni, tutto sconvolgendo l'impero, lo rendeva-

no sempre più inetto a far fronte alla massa de' furibondi nemici. Quindi è che parte colla forza e parte cogl' inganni vennero a capo gli alleati barbari devastatori d'occupare i principali luoghi della Dalmazia e distruggere in guisa le più illustri colonie de' Romani Scardona, Salona, Narona ed Epidauro oltre a ben altre della parte mediterranea, che d'alcune rimangono miserabili rovine e d'altre non resta che il solo nome.

CAPITOLO IV.

Insigne pietà di Papa Giovanni IV. zaratino.

Mentre i barbari atterravano le mura delle più antiche ed illustri città dell' Illirio, della Dalmazia e dell' Istria, andandone a ferro e in dispersione gli abitanti, si mosse a pietà papa Giovanni IV. ed inviò in Dalmazia sua patria Martino abate con ricca suppellettile d'argento ed oro per ricomperare gli schiavi dalmati e porli in libertà. Nel compiere felicemente la pia missione sciogliendo i ferri de' cattivi e restituendoli a' patrj focolari Martino raccolse in quel tempo molte reliquie di santi e trasportolle in Roma; dove il Pontefice con decorosi ornati di sacra pompa le fè riporre nel battisterio presso la basilica di s. Giovanni in Laterano. Ivi si scorgono le sacre immagini ed i nomi in oro a mosaico con adatta iscrizione.

Anni dell'e.v. 640.

Ben meritava d'esser registrata in queste Memorie l'insigne pietà di papa Giovanni IV., principalmente a fregio di Zara dov' egli nacque, come attestano concordi il Panvini ed il Ciaccone con parecchi biografi accreditati (*a*). Suo padre Venanzio è appellato Scolastico, cognome, che secondo i filologi (*b*) restava indistintamente a quel tempo ad ogni uomo erudito nelle lettere. Non s'è potuto giammai provare che famiglia veruna superstite appartenesse congiunta a quella del pontefice, benchè parecchie avessero tentato di mercarsi con apocrifi documenti l'onore di sì splendida cognazione. Io stesso rinvenni una lettera d'antico patrizio zaratino, in cui confidava all'amico d'aversi fatto disegnare nell' albero genealogico le chiavi di Piero e l'impresa papale, per convincere chicchessia di sua beatissima prosapia. Ben si poteva dire all' orgoglio creatore di costui *sume superbiam quæsitam meritis*.

(a) *Panvin. Alph. Ciaccon. de vita & reb. Rom. pontif.*

(b) *Editor Maurin. Epist. s. Gregor. Pitisc. lexicon.*

Zara non fu distrutta nel VII. secolo. S' interpreta un passo dell'archidiacono Tommaso sulla pretesa riedificazione di Zara per opera dei profughi salonitani.

Siccome non trovasi memoria che Zara sia stata saccheggiata nè distrutta da queste furie settentrionali; anzi rivedendola poco dopo superstite alla comune desolazione, a buon diritto debbe dedursi che in questa città i barbari non penetrassero. Nondimeno alcuni supposero che riedificata sorgesse poco dopo dalle sue rovine, in quella guisa che Ragusa sorse per opera de' migrati epidaurini e Spalato sui rovinosi avanzi del palazzo di Diocleziano, per opera dei profughi salonitani. Ma quanto sia erronea codesta supposizione, segnatamente se appoggiasi al testo dell'archid. Tommaso, noi dimostreremo ad evidenza coll'esame del testo medesimo, facendo risultare che Zara non sia mai stata distrutta, nemmeno occupata dagli Slavi.

L'Archid. narrato avendo come i giovani salonitani più animosi che avevano potuto sottrarsi dalle rovine della patria, si posero a scorrere pell' Adriatico in cerca di avventure e d' alcuna vantaggiosa dimora, aggiunge precisamente (a):

(a) *Hist. salonit. cap.* 9.

" che alcuni navigando verso occidente approda-
„ rono al porto d'un' antica rovinata città, dove
„ trovandosi alquanto soddisfatti del luogo, si
„ fortificarono alla meglio e vi si piantarono.
„ Consideràto il sito, le isole vicine e il porto;
„ sembrò ai Salonitani di non dover più ritorna-
„ re alle rovine di Salona; non vedendosi privi
„ che del solo fiumicello Giadro che scorreva
„ piacevolmente pella città. Succedendo pertanto
„ di nominare soventi volte il fiume, imposero a
„ questa città da loro occupata il nome di Gia-
„ dria, la quale per altro, siccome piacque ad
„ alcuni, ebbe piuttosto un tal nome da Giadro
„ che ne fu il fondatore". A questo squarcio
si appoggiarono quelli che pretesero Zara distrut-
ta dagli Avari e dagli Slavi, indi riedificata dai
fuggiaschi salonitani. Ma ciò non è verisimile,
nè tampoco se si badi alle parole dello storico.
Dice egli (a) che la nuova città sorgesse sugli
avanzi di certa antica città ma rovinata; ora cre-
deremo che Zara fosse ignota al narratore, o non
la credesse degna dell'antico suo nome noto e ri-
petuto presso gli scrittori greci e latini, in guisa
d'indicarla con vaga ed indeterminata appellazione,
come si farebbe d'un vico ignobile o d'un casale?

Io credo che quell'antica città non nominata

(a) *Cujusdam urbis antiqua sed diruta .....*
Id. *ibid.*

dall'Archid. fosse rovinata ad un'epoca ben anteriore e in tempi assai più remoti; così che il nome si fosse perduto nell'oscurità dei secoli, come successe di ben altre antiche città. Inoltre nota (*a*) l'Archid. che il nome di Giadria fu imposto al riattamento di quel vecchio fabbricato, non già restituito; cioè a dire i Salonitani diedero un nome nuovo che certo non avevano per lo passato quei miserabili rimasugli d'antica città. Ora molti secoli prima dell'e. v. esisteva nella Liburnia il nome e la città di Giadria o *Jadera* ed esisteva anche al tempo di Vegezio nel quarto secolo; e se questa fosse stata dai barbari distrutta e dai Salonitani restituita, già non direbbesi che le fu *imposto* nella riedificazione un nome nuovo, ma che l'antico suo proprio notissimo necessariamente allo scrittore le fu *restituito*.

La storiella poi che riguarda il supposto fondatore Giadro, siccome dicevasi volgarmente appartenere alla città nostra; così l'Archid. di buona fede, senza esame e con quel limitato senso di critica che a' suoi tempi era conosciuto, la appropriò al ristorato asilo de' migrati salonitani: ma da ciò niente può dedursi, poichè le favole comunque si vogliano applicate, non istabiliscono fatti positivi.

(a) *Impositum fuit nomen* .....

Id. ibid.

Ma qual era all'occidente questa distrutta città di buon porto, fronteggiata da isole, dove approdarono gli erranti Salonitani? Il p. Farlati congettura non senza corredo di ragioni che potesse essere l'antica Blandona, la nostra Zaravecchia. Che che sia di tal congettura, non giova alla mia trattazione di farne esame; bastandomi d'aver provato, se mal non m'appongo, che la fondazione de' Salonitani sui ruderi di quell'antica ignota città non può assolutamente riferirsi a Zara. Quindi è provato che la non fu mai distrutta da' barbari del VII. secolo, e con tanto maggior convincimento, quanto che non trovansi memorie dell'avvisata distruzione, come se ne trova di tante altre città litorali e mediterranee. Che Zara poi dovesse singolarmente resistere alle nemiche incursioni e sfuggire il comune eccidio della provincia, è un fatto che può facilmente combinarsi anche colla ragione. Non potendo l'impero d'oriente far fronte dappertutto alla piena invaditrice de' barbari, sì per la debolezza dello stato, come avvertimmo, che pel numero immenso dell' oste, è ragionevole cosa che avesse voluto raccogliere con tutta diligenza una validissima difesa nel punto di Zara la quale era troppo necessaria per conservare il dominio delle isole occidentali e dell' Adriatico; ed una tale importante difesa, trattandosi di città posta lungo un sorgitor penisolare, poteva agevolmente conseguirsi collocandovi

a tempo una squadra greca d'osservazione, oltre le truppe che nel vicino continente potevano stringersi pella divisata guarentia. Così travide anche il nostro Lucio; ma non fece forse le dovute considerazioni in guisa di togliere il dubbio che sorge dallo squarcio testè esaminato dell'Archidiacono.

Piuttosto che por mente al dubbio del Lucio troppo benemerito d'altronde della storia nazionale in tempi ch'ella era avvolta nelle tenebre più profonde, gioverà far osservare all'autore della storia ragusina (*a*) l'errore in cui lo trasse, se mal non giudico, malgrado la sana critica e le profonde cognizioni nostrali ond'egli è fornito, il testo notato dell'Archid. intorno la fondazione di Zara. Dic'egli nel capo XI. del lib. II. là dove discute sull'epoca dell'eversione di Salona, che Zara fosse fabbricata più d'un mezzo secolo dopo quell'avvenimento; avvertendo ciò per confutare un passo del Porfirogenito che la volle illesa dalle rovine accadute nelle altre città della Dalmazia. Io prescindo dalle cose dette dal p. Appendini intorno la vera epoca dell'eccidio di Salona; poichè, qualunque sia l'ingegnoso suo parere, non giova al mio proposito di farne esame. Dirò bensì che quanto al tempo della fondazione di Zara

(a) *Notizie storico-critiche sull'antichità di Ragusa*, *del p. Appendini*.

che l'autore fece posteriore d'un mezzo secolo alla caduta di Salona, egli versa, a mio credere, in un errore di fatto. Quand' anche si fosse lasciato persuadere dal testo dell'Archid., era certo a notizia del dottissimo scrittore che Zara tanto è lungi fosse fondata nel VII. secolo, quanto che ella esisteva ai tempi di Cesare e molto prima, come vedemmo, nè trovansi memorie di sua distruzione. Giova supporre che la semplice lettura dell' epoche da noi raccolte intorno a Zara, varrà a convincere dell'esposta verità, per ciò che concerne l'opinione del p. Appendini, e contribuirà nel tempo stesso alla miglior connessione de' fatti e ad interpretare acconciamente la narrazione del citato storico salonitano.

CAPITOLO VI.

Dopo la distruzione di Salona, Zara è la metropoli della Dalmazia. Parere a favore di Ragusa: è confutato.

Dopo l'eversione di Salona, i magistrati provinciali che vi risedevano, è certo che rifuggissero in Zara la quale sola avea potuto sottrarsi all'eccidio della Dalmazia, ed era d'altronde, come vedemmo, città considerabile e capitale (*a*) del-

(a) *Liburnia ..... Jadertina subjacens civitati.* Veget. loc. cit.

la Liburnia. Osservàsi che dopo quest'epoca ito il nome della Liburnia in dimenticanza, prevalesse quello di Dalmazia e talvolta di Dalmazie, perchè la provincia si suddivideva come la Pannonia: ciò dà a divedere che Zara divenendo il punto centrale di riunione pei magistrati, obbliar facesse la prima sua giurisdizione liburnica ch'era una parte della provincia.

Malgrado l'evidenza di questo fatto ben accennato dal Lucio; ad onta ch'ogni scrittore convinto vi si dovesse attenere, considerando che veruna città della Dalmazia non avrebbe potuto a preferenza di Zara aspirare dopo la caduta di Salona, all'onore della residenza governativa; nondimeno il citato storico di Ragusa tentò di provare che non Zara ma Ragusa, dopo la distruzione della popolosa Salona, divenisse metropoli della Dalmazia. Sono certamente ingegnosi gli argomenti addotti dal bravo autore; ma non sono abbastanza forti, a mio avviso, per resistere al crociuolo della confutazione.

Come mai Ragusa poteva cangiarsi in metropoli della Dalmazia, dopo l'eccidio di Salona, se contemporaneo fu l'eccidio pur d'Epidauro e dalla fuga degli Epidaurini riconosce Ragusa la sua fondazione? In tempo sì ristretto come poteva Ragusa nascente appena offrirsi preferibile ai profughi magistrati provinciali, in confronto di Zara che da più secoli primeggiava con distinzione?

Nondimeno il p. Appendini espose per sostenere il suo divisamento una congettura nuova e la rafforzò di speziosi fondamenti. Intese dapprima provare che la caduta d'Epidauro abbia preceduto quella di Salona di cinquant'anni, per conchiudere che Ragusa fondata, come dicevasi, da migrati epidaurini, potesse in mezzo secolo sorgere ed ingrandirsi a segno di meritare dopo le rovine di Salona la traslazione del governo provinciale. Ma codesta congettura, malgrado l'oscurità de' tempi in cui versiamo, non parmi che valga a sovvertire ciò che tutti finora hanno ammesso gli storici più riputati.

Rispetto alle altre prove aggiunte dal p. Appendini per dimostrare in Ragusa la metropoli antica della Dalmazia, giova considerare che la testimonianza di Cedreno è troppo astratta e vaga, perchè possa decidere nella questione; d'altronde le cose tratte da' suoi annali fanno cattiva prova, poichè l'opera di quel monaco è un' indigesta compilazione senza scelta e senza discernimento. Lo addurre il Porfirogenito, perchè nel far menzione d' alcune città della Dalmazia antepone ad ogni altra Ragusa, come se avesse voluto col primo nome indicare la dignità metropolitica, non è pure, a mio avviso, di verun peso nella presente controversia, poichè gli scittori nell' enumerare le città d' una provincia s'attengono per lo più all'ordine geografico anzichè al ca-

rattere di particolare preminenza che l'una o l'altra per avventura distinguesse. Il Porfirogenito comincia dalla parte orientale; perciò prima nomina Ragusa, poi Spalato, indi Tragurio e così in progresso. Il monumento poi che pretendesi ricordare a prova irrefragabile delle testimonianze del Porfirogenito e di Cedreno, io vo' dire la statua colossale rappresentante un guerriero armato colla spada sguainata, che chiamasi dal volgo Orlando, tuttora esistente a Ragusa, parmi che non valga a convincere della vantata prerogativa di capitale, per quanto si vogliano apprezzare le disparate sentenze degli scrittori alemanni. Qualunque fosse il significato di que' simulacri in Sassonia, e che che ne potessero conchiudere il Grifiandro, il Papia, il Fresneo ed altri chiosatori; sarà sempre vero che ciò non possa dimostrare direttamente la supposta metropoli ragusina, quando per lo contrario se n'è provata l'incompatibilità col fondamento della storia, e s'è potuto accennare nella città di Zara, antica capitale della Liburnia, traslocata la sede del supremo magistrato provinciale:

CAPITOLO VII.

Notizie sull'antica costituzione della Dalmazia.

Poichè s'è parlato nel precedente capitolo di città capitali, di residenze stabili de' primi magi-

strati in Dalmazia, parmi che giovevole esser possa alcun discorso sopra gli antichi conventi provinciali, donde ebbero origine le sedi metropolitiche. Ciò mi porterà necessariamente a favellare dell'antico governo della Dalmazia con alcune annotazioni che non saranno forse disaggradevoli agli amatori della patria erudizione.

Non v'era anticamente città nelle provincie che fosse distinta col carattere di metropoli. Nessuna era la sede perpetua ed esclusiva del pretore, del preside o del primo magistrato che si voglia: egli era in dovere di visitarle tutte con particolare vigilanza. Ogni provincia dividevasi in due o tre dipartimenti; ogni dipartimento aveva i suoi confini determinati ed abbracciava città, terre, castella, vici e villaggi. In cadauno sceglievasi un paese che non fosse affatto remoto, anzi comodo ed opportuno agli abitanti per la più facile unione de' popoli convocati all'assemblea provinciale; quindi è che preferivansi ordinariamente le città di commercio e con fiume atto a navigazione. Queste appunto i Latini chiamavano *Conventus*: con tale appellazione distinguevano quel capo-luogo in cui i magistrati provinciali solevano ragunarsi ed ai popoli convocati render ragione: accennavano anche la regione ossia quello stesso dipartimento i cui abitanti nel giorno fissato accorrevano alla città centrale per la trattazione de' comuni interessi: intendevano final-

mente la stessa dietà o convocazione dei legati provinciali. I pretori non avendo fissa dimora in alcuna città, erano in dovere di viaggiare e visitare tutta la provincia loro affidata per conoscere se lagni v'erano contro i magistrati locali e deciderne sul fatto del valore. Pervenuti al luogo d'opportuno accesso indicevano l'assemblea generale in cui si regolavano i sussidj, si giudicava di pubbliche e private controversie, si presedeva alla nomina de' funzionarj subalterni, si raccoglievano i tributi prediali e daziali, in somma s'ordinavano con sollecitudine le comuni faccende della provincia. Terminata l'una, volava il pretore ad un'altra assemblea. Quindi è che Augusto non solo per la corsa delle legioni, ma provvide alle pubbliche vie del mondo romano pel comodo eziandio de' magistrati e de' popoli convocati alle assemblee. Come poi dal non aver sede fissa e stabile il supremo magistrato abbia cominciato ad averla con tanto danno della provincia; come le provincie dal non aver metropoli veruna, l'abbiano in fatto riconosciuta coll'accorrervi pel disimpegno de' loro affari: ciò non è precisamente espresso dagli storici: alcune peraltro fondate congetture rischiarano abbastanza la questione e noi di riferirle non ommetteremo.

Egli è certo che la prerogativa delle diete provinciali, o pell'aumento del potere de' cesari che già governavano con assoluto potere, o

per la qualità de' tempi, cominciò poco a poco a disperdersi in guisa che negli storici latini a Plinio posteriori rade volte se ne trova memoria. Ciò forse accadde primieramente pella prolungata dimora de' pretori i quali ottener solevano dalla corte una dilazione offiziosa oltre l'anno ed a piacere talvolta; così che la città dove più a lungo dimoravano, poco a poco giungeva ad acquistare in provincia un marchio di distinzione a segno di primeggiare sopra le altre e con adatto vocabolo chiamarsi metropoli di residenza; lo che peraltro avvenne assai più tardi. Aggiungasi, che i pretori venendo armati a reggere le provincie, facevano mostra di mire guerresche, piuttosto che badare a provvide istituzioni ed a' miti studj della pace; per la qual cosa essi custodivano con particolari sollecitudini la città primaria della provincia, e quasi in rocca dei contorni loro affidati, vi risedevano. Sembra per altro che l'annuo governo de' proconsoli si conservasse fino l'età di Severo, eccettuatone il tempo di Tiberio che mandò in lungo le amministrazioni provinciali assai più d'Augusto e de' suoi successori. In effetto dice Sparziano, che Pescennio Negro vedendo le provincie agitate e sconvolte, atteso il facile cangiamento de' primi magistrati, scrivesse all'imperatore Commodo, che prima de' cinque anni non si dovessero mutare i presidi provinciali; poichè la troppo frequen-

te amozione de' governatori li toglieva dal posto prima che conoscessero la pubblica amministrazione. Quindi è che Antonino Pio ritenne alla reggenza delle provincie oltre i nove anni i presidi che vi si erano distinti. Il progetto di Pescennio ottenne esecuzione sotto Severo, come ne lo attesta Sparziano; così che possiamo conchiudere che lo statuto costituzionale de' conventi provinciali, due secoli dopo l' e. v., poco a poco cominciasse a cadere in disuso, fino a che tutta la somma delle pubbliche faccende nella città di residenza proconsolare si ristringesse. Regnando Tacito, chiamossi curia, come leggiamo in Vopisco, che accenna lettere scritte in proposito d' elezione alla curia cartaginese ed alla curia di Treviri (*a*).

Applichiamo queste nozioni alla Dalmazia per condurci poi all' oggetto che particolarmente c' intrattiene:

Presso i Romani allora dicevasi un paese ridotto in provincia, quando v' imponevano un tributo e lo assoggettavano a leggi ed a' magistrati da loro ordinati. Quando quel popolo vincitore del mondo si fece signore anche della Dalmazia cisalpina o marittima, la divise in tre dipartimenti e vi stabilì tre conventi o congressi nazio-

(a) *Bacchin. de orig. Eccles. hierar. Bud. Grut. de officiis dom. august. Grev. To. I. Thesaur. Noodt. de jurisd. & imp. lib.* 10.

nali. Tanto sappiamo da Plinio che ne trasse notizia dagli scritti di Varrone: così che fa d'uopo conchiudere che questa partizione esistesse appunto al tempo della repubblica, assai prima che tutto l'Illirio soggetto fosse all'impero romano. Le città destinate alla convocazione delle tre diete furono Scardona, Salona e Narona; appunto perchè, come dicemmo, avevansi in veduta nello sceglierle i luoghi più opportuni ed accessibili pe' popoli, i più frequentati per oggetti di commercio e bagnati da un fiume navigabile.

Dell'importanza di Scardona, antico municipio romano, e del commercio che vi si faceva, come altrove s'è detto, su pel Tizio, a testimonianza di Strabone, non v'ha alcuno che resti dubbioso, comechè dottissimo non sia delle dalmatiche memorie. Narona era parimenti una considerabile città e grande emporio di commercio; poichè lo stesso geografo di Carianda parla delle triremi e de' vascelli che dal mare rimontavano il Narone per un tratto di dieci miglia. Salona finalmente era, com'è notissimo, città la più riguardevole della costa per popolazione, per ricchezza e per commercio con un grande arsenale che doveva continuamente essere visitato per i bisogni della marina. Era pur essa bagnata dal piccolo fiume Giadro che sebbene non favorisse essenzialmente oggetti di mercato, era nondimeno utile, come lo sarebbe un canale pei trasporti in-

terni e pel più vicino approdare de' piccioli nàvigli. Per le quali cose le tre nominate città convenivano mirabilmente alla destinazione dell' assemblee provinciali.

Abbiamo da Plinio l' indicazione de' popoli diversi che assister solevano per costituzione ai tre consigli generali; e per vero dire quell'imponente spettacolo d'affluenza ad oggetti di comune e privato interesse, siccome seco recar doveva necessariamente partiti e gare, puntigli e gherminelle, cavillazioni industriose e virtù combattute, allettar potrebbe tuttavia le tranquille meditazioni del filosofo osservatore. Al convento di Scardona i Giapidi accorrevano, quattordici città de' Liburni ed altre genti; a quello di Salona seicento settantaquattro decurie di Dalmati, di Mazei, di Sardiati, oltre a parecchi insulari; quello finalmente di Narona frequentavano ottantanove città a' tempi di Varrone; a' giorni di Plinio trecento diverse decurie di popoli mediterranei.

Presedettero a vicenda a queste diete pretori, proconsoli e propretori. Intanto cominciarono a perpetuarsi, come dicemmo, ne' loro governi questi magistrati, e si videro fissar dimora in una città, anzichè girarle tutte ed assistere alle assemblee nazionali. Allora fu che Salona, per la magnifica sua grandezza, pel commercio e per gli oggetti importanti della marina, città fra le altre primeggiante divenne sede del supremo ma-

gistrato, metropoli o città-madre della provincia. Aprendovisi stabilmente la questura, il foro e la curia, tutti in Salona si componevano i principali affari della Dalmazia. Colà dunque risedette il primo magistrato che con diversi nomi vedesi indicato negli annali antichi, ora di pretore, ora di maestro de' soldati ed infine di preside a' tempi di Teodosio. Aveva questo preside il titolo di perfettissimo. La sua impresa raffigurava due principi in cima d'una palla d'oro; una tavoletta con tappeto rosso che sosteneva un libro coperto di cuojo verde; più sotto un oppido con questa leggenda: *provincia Dalmatiæ*. La corte del preside era composta d'un segretario, d'un registratore degli ordini presidiali od archivista, di due ragionieri l'uno pel tesoro pubblico e l'altro pel privato; d'un ispettore e sotto-ispettore delle carceri, d'un attuario, d'alcuni ricevitori degli atti civili e d'altri impiegati subalterni.

Allorchè si sparsero nelle più belle provincie dell'impero i popoli del nord e turbarono il corso della pubblica amministrazione, i presidi imperiali non vennero più spediti dalla capitale. Ma Teodorico, quel grande principe che non lasciò di ricondurre a tutta possa l'ordine primo ed il tranquillo sistema governativo, allorchè fu padrone d'Italia e della Dalmazia instituì con alcuni magistrati d'ordine inferiore, due primarj con dignità l'uno di consolo e l'altro di

principe, come si ha dalle pistole di Cassiodoro.

In progresso di tempo cacciati i Goti dalla Dalmazia, Giustiniano che riacquistò la provincia all'impero romano la sommise di nuovo a' magistrati imperiali che venivano spediti da Costantinopoli. Quell'imperatore mandò in Africa un proconsole quando la ricuperò dai Vandali; così fece forse nella Dalmazia riconducendola al primo ordine riguardevole delle provincie consolari. Trovansi in effetto i governatori che quivi si successero decorati del titolo e delle insegne proconsolari; fra quali si distinse sul finire del VI. secolo quel Marcellino che le pistole di s. Gregorio papa appellano console della Dalmazia, personaggio cospicuo adoperato da quel papa in varie ecclesiastiche faccende di tutta importanza.

Dal III. secolo in poi la residenza di questi magistrati fu sempre in Salona; ma quando verso la metà del VII. secolo cadde quella città, fuggirono i magistrati ed a tutta ragione si posarono stabilmente in Zara. Dopo l'abolizione de' conventi nazionali questa era la sola città che all'antico suo lustro avesse aggiunto l'onorevole distinzione d'essere la capitale d'una parte della Dalmazia, io vo' dire della Liburnia. E' chiaro dunque ch'essendo capitale del dipartimento della Liburnia dovesse essere prescelta a dimora permanente del governatore della provincia. Ragusa

appena sorgeva dalle rovine d' Epidauro, come vedemmo, nè poteva divenire ad un tratto la sede centrale del governo: Zara sola era in istato d' ottenere sì eminente prerogativa e compensare in parte la caduta di Salona.

CAPITOLO VIII.

Invasione de' Croati che occupano la massima parte della Dalmazia. Loro zupanie o contee. Zara ed altre città marittime restano soggette all' impero greco e si distinguono col nome di Dalmazia romana. Stato di questa provincia.

Ma riprendiamo il corso delle sciagure avvenute in Dalmazia. Pare che le orde invaditrici de' popoli settentrionali non attendessero che di succedere l'una dopo l'altra per disputarsi in queste contrade il barbaro trionfo delle depredazioni e delle stragi. Imperciocchè dopo lo stabilimento di quegli Slavi che coll' assenso dell' imperatore Eraclio avevano occupata la Dalmazia mediterranea, altre nuove genti avanzaronsi nella nostra regione con istranissimi costumi; ed occupatane principalmente la parte occidentale le imposero il nome sussistente di Croazia. Divisero questo paese in undici signorie dipartimentali o zupanie; cinque delle quali appartenevano alla Liburnia e si denominavano: Nina, che abbracciava parte della Giapidia e della Liburnia divise dal corso

Anni dell'e.u. 641.

del Tedanio; la sua città centrale o capo-luogo era Belina in quel cantone della Liburnia ch' ora appellasi la Bukoviza: la seconda era Tzena, che toglieva parte della Liburnia e della Dalmazia di là del Tizio; il suo capo-luogo era Tininio ora Knin alla sinistra del Tizio. Queste due zupanie erano al nord. Due ne avevano i Croati verso il mare, ed erano Nona, dal nome dell' antica colonia romana *Enona* che n' era città primaria e capo-luogo, e Sidraga, in cui trovavasi Belgrado o *Alba-maris* l' antica Blandona o Zara-vecchia. Fra queste due v' era la quinta zupania di Brebir, in cui Cori o Corinio ora Carin era città considerabile e capo-luogo nel seno di Novegradi. Queste cinque dipartimentali signorie che comprendevano, come scorgesi, nella massima parte la Liburnia, tolsero a Zara tutto pressochè il suo territorio, ed unite alle altre sei zupanie che stendevansi lungo la Dalmazia orientale includendo anche una porzione della Bosnia, spogliarono affatto del più riguardevole possedimento l'impero d'oriente; per la qual cosa i paesi che gli restarono devoti si circoscrissero ad alcune città litorali ed a parecchie isole da' Croati non occupate: Zara capitale di tutta la provincia, Traù, Spalato e Ragusa furono esenti dalla croatica invasione. I loro territorj furono bensì ristretti sommamente e minacciati di continuo dai confinanti Croati, come accadde nel territorio di

Zara in particolare, ma non per questo furono mai violate le città. Zara in effetto aveva all' est la gran città di Belgrado, all'ovest Nona soggette ai Croati: il suo territorio perciò ristrettissimo erasi fatto, poichè al nord le soprastava assai vicino il confine della Croazia, come osservasi in varie concessioni de' principi di Croazia. A queste quattro città marittime del continente aggiungevansi tre città, Ossero, Arbe e Veglia nelle isole occidentali liburniche, le quali sempre indipendentemente dai Croati seguirono il destino comune delle città marittime della Dalmazia. L'isola di Pago per esser vicina a Nona, quella di Tcon ch'è quasi rimpetto a Zaravecchia, e le altre fino a Traù che sono ora soggette alla giurisdizione distrettuale di Sebenico, occupate più tardi dai Croati cessarono di appartenere alla Dalmazia. Le quattro isole poi orientali che il Porfirogenito grandi appella, Brazza, Lesina, Curzola e Meleda vicinissime al continente dei Pagani cessero anch'esse al loro potere, e furono con tal nome distinte e sottratte dalla Dalmazia dell' impero orientale. Zara dunque, Traù, Spalato e Ragusa colle tre città nelle isole occidentali ritennero il nome di Dalmazia romana. Conservandosi devota ai cesari greci per opinione e per necessità di marittima difesa che soli gl' imperatori potevano ancora sostenere nell' Adriatico, fu così distinta la Dalmazia; anzi gli abitanti quai romani

vi si notavano fino a' giorni del Porfirogenito.
Quindinnanzi accadendo di nominare la Dalmazia dovrassi necessariamente intendere delle quattro città marittime ed isole che libere dagli stranieri nel continente fissati formarono appunto il residuo paese de' prischi Dalmati dissomigliante dai Croati in proposito di leggi e di costumi. Gl' imperatori greci conservandosi unita la Dalmazia romana ch' era tutta composta di paesi marittimi poterono assai più a lungo tenere il dominio del mare, segnatamente fino a che furono padroni di Ravenna, avendovi porti eccellenti ed abitanti ben affetti dove con sicurezza inviare e raccogliere le squadre destinate alla custodia dell' Adriatico. I Dalmati dall'altro lato obbligati pella perdita del territorio e pell' unico possesso di poche isole e scogli a ritrarre la sussistenza dalla navigazione e dal commercio erano ben contenti di riconoscere ed obbedire all' impero greco che a tutta possa ne li guarentiva. Aggiungasi che le leggi, i costumi, le abitudini ed ogn' idea di buona coltura romana conservandosi radicate negli animi de' nostri dovevano necessariamente vincolarli all' antica costituzione, e farli con intimo senso di compiacenza dipendere da un trono che stendendo sovr' essi protezione e difesa lasciava loro pur anco libera l' interna amministrazione. Democratico, come meglio dalle cose posteriori osserveremo, era il governo delle città romane, ed è probabi-

le che tale forma adottassero in senso più liberale a misura che le forze s'allentavano dell'impero greco. Gl' imperatori s' appagavano d' inviar loro quel magistrato supremo che in progresso vedremo più volte nominato il quale la somma delle cose più gravi teneva risedendo in Zara; per altro nell' interno i Dalmati con municipale reggimento furono gelosissimi dell' antiche leggi e de' culti costumi romani.

CAPITOLO IX.

Cenni sulla lingua portata in Dalmazia da' popoli settentrionali.

Abbiamo altrove osservato che quando l' Illirio cadde in pieno potere dell' impero romano la lingua de' vincitori divenne in gran parte la lingua colta delle città, sostenuta dalla dettatura delle leggi, dalla curia e dai magistrati; ma notammo in pari tempo che questa diffusione della latina non potè in conto alcuno far cessare la lingua nativa del paese. Il greco ed il latino non potevano certamente distruggere il germe del primitivo parlare di cui erano tenacissimi i popoli asiatici che si posarono lungo l'Adriatico. Codesta permanenza di lingua non può parere strana nè incompatibile se si rifletta che a' dì nostri pure e da lungo tempo conservasi in Dalmazia l'uso universalmente esteso di due lingue affatto dissomi-

glianti : l' italiana ch' è la lingua delle città, del magistrato, del pulpito e d' ogni società colta; e l'illirica che tutti conoscono per la trattazione delle campestri faccende e per ogni altro affare col popolo della campagna. Ogni villico più lontano dal mare, per poco che uscito sia da' suoi abituri, arriva a conoscere e parlare l' italiano senza mai dimenticarsi l' illirico; e gl' isolani in particolare più accessibili ed in continua corrispondenza coi naviganti italiani la posseggono. Se dunque la diffusa prevalenza del parlare italico da più secoli non ha potuto togliere a' dì nostri il nativo dialetto che domina nel continente della Dalmazia non meno che nelle isole; anzi se tutti pressochè i Dalmati dell'uno e dell'altro sermone fanno uso liberissimo indistintamente; ragion vuole che punto sorprender non debba, se anche a' tempi romani il primo linguaggio però modificato si conservasse presso gli antichi nostri padri malgrado la propagazione del latino.

Dal confronto fatto può anche dedursi che il latino si favellasse più famigliarmente nelle città marittime che tutte pressochè erano colonie romane e nelle isole, di quello che nelle parti mediterranee della provincia, dove l'uomo di campagna è per l'ordinario addettissimo alle antiche forme di parlare e di vestire. Aggiungasi che assai più tardi i Romani penetrarono nell' interno del continente dalmatico e ne godettero per troppo

poco tempo l'intero e pacifico possesso, perchè i Dalmati dovessero perdere interamente il loro nativo idioma ed abbracciare in tutto il romano. Abbiasene in prova (*a*) che s. Girolamo riconosce

---

(*a*) Ecco alcuni passi ch' io traggo dalla vita di s. Girolamo scritta dal p. Dolci.

Il primo si legge nell'apologia che fa di se Girolamo contro Rufino, dove dice che si era logoro dalla gran fatica nello apparare fin da' suoi teneri anni la lingua latina — *labore latini sermonis ab ipsis pene incunabulis semet esse detritum* — Or chi è, sogginnge il Dolci, che nello apparare la natia lingua provi una gran fatica? La lingua adunque propria nell' Illirio dov'era nato Girolamo non era la latina. Ma neppur greca: poichè il succitato Rufino nelle sue invettive attesta che Girolamo prima della sua conversione era affatto ignaro e di lingua e di lettere greche. Dunque la greca non era la lingua che si parlava nell'Illirio: dunque questa provincia aveva la sua lingua indigena e propria degli abitanti.

L'altro passo si ha nella vita di s. Ilarione scritta da Girolamo, dove dice espressamente che i Dalmati avevano una lingua loro propria. Imperciocchè parlando del drago fatto bruciare da s. Ilarione presso gli abitanti di Epidauro, dice che tali serpenti erano ivi chiamati — *gentili sermone Boas* — Questa parola fa ricordare i *Boas scrictor* delle selve d'America. — Identità di parole, identità di soggetto in paesi lontanissimi. —

Un terzo passo preso dalla stessa vita di s. Ilarione fa congetturare che i Dalmati parlassero una lingua loro propria. Un candidato di Costanzo imperatore nativo di Germania, chiamata Francia ai tempi di Giro-

in più luoghi dell'opere sue, oltre il latino che s'era a' giorni suoi molto esteso, conservata nella Dalmazia una lingua propria e indigena degli abitanti: questa necessariamente doveva essere la lingua madre che recarono le prime antiche migrazioni, benchè in sì lungo corso di secoli dovesse essere in gran parte disforme dalla prima.

Per convincersene sempre più giova riflettere che Teodoreto, il Biondo ed il Sabellico affermano che oltre la metà del IV. secolo si tenesse sulle spiagge dell'Adriatico un sinodo, detto dipoi l'illirico, nel quale i vescovi ad Elpidio prete della chiesa romana e legato di papa Liberio ricercarono di poter celebrare la liturgia e recitare i divini uffizj nella propria lingua. Questa traduzione che precede di due secoli l'ultima invasione degli Slavi non è una prova luminosa dell'anteriore esistenza in Dalmazia dell'idioma nazionale primitivo?

Se così è, come non v'ha dubbio, egli è certo che il dialetto recato in Dalmazia al tempo

---

lamo, *ossesso dal demonio* parlava eccellentemente la lingua siriaca, comechè non conoscesse altra lingua che la franca e la latina. Ora il biografo Dolci ragiona così: — *Si Germanis eo tempore haud latam provinciam occupantibus, sermo germanicus, sive francicus, cur non et Dalmaticis dalmatinus sive illyricus?*

Io per me non glielo contrasto; ma si guardi il Dolci che altri non lo tacci di vera stiracchiatura.

delle irruzioni del VII. secolo ben lungi d' esser nuovo e straniero doveva anzi esser inteso dai nostri e spezialmente nelle parti mediterranee dell'Illirio. Infatto qual idioma potevano essi portare que' popoli settentrionali? Erano tutti discesi dal nord benchè di nome diverso, e non erano che razze scitiche toltesi dal centro dell' Asia che restando per lungo corso di secoli negli orridi soggiorni polari, intorpidirono ferocemente: peraltro il loro linguaggio altro esser non poteva che figlio della primitiva universale asiatica favella; dunque in gran parte noto ai popoli lungo l' Adriatico.

Che se la differenza da lingua a lingua che esister doveva, atteso il tempo remotissimo che gli uni dagli altri popoli aveva disgiunto, paresse troppo grande e tale da non poter ammettere quella reciproca comunione d' intelligenza ch' io sostengo; pongasi mente che gli abitanti dell' Illirio e spezialmente quelli del confine superiore, da tre secoli e più erano accostumati alle voci dell' orde settentrionali, poichè le loro scorrerie distruggitrici si successero appunto per lungo spazio prima che si fissassero sul nostro continente. Dunque il parlare degli Slavini non arrivò, come male s' apposero parecchi critici alemanni, ignoto ai popoli indigeni dell' Illirio: essi lo intendevano, perchè derivato dall' antica lingua comune; e l'odierno illirico, ben lungi d' esser dote

particolare delle mentovate invasioni, esisteva già prima pressochè simile in queste contrade pervenutovi colle prime peregrinazioni.

Dietro a tutto ciò bisogna persuadersi che i vocaboli corrispondenti nell'illirico a molti del latino, particolarmente quelli di prima necessità, non sono già stati presi dal latino dopo le irruzioni del VII. secolo; bensì il latino ossia il prodotto degli antichi dialetti che dominarono in Italia derivati pur essi dall' asiatica lingua universale, il latino, dico, gli ebbe da questa tanti secoli prima e li conservò per que' motivi che altrove accennati, saranno presenti al memore leggitore.

All' arrivo peraltro di questi popoli selvaggi col loro rozzo dialetto venuti a commischiarsi coi Dalmati colti, qual è veramente quel diverso effetto, da noi pure accennato altrove, che ne derivò ed affatto contrario a quanto accadde al sopraggiungere d'un popolo colto presso una nazione barbara? Questo diverso effetto è compreso nella nota sentenza d'Orazio sui Romani: *la Grecia* (a) *vinta conquise il feroce vincitore*. I devastatori assoggettando i vinti ed oppressi al loro governo ne adottarono però in gran parte i begli

---

(a) *Græcia capta ferum victorem cœpit*.

Horat.

usi e i colti costumi ricevendo pure un gran numero di parole che accomodarono all'indole ed alle regole gramaticali del proprio aspro e povero linguaggio. Codesta introduzione di termini nuovi si fece poco a poco nella favella de' barbari senza cangiarne punto il fondo gramaticale. Tanto è vero che i dialetti nati dal latino in Italia, nelle Gallie e nelle Spagne dopo le conquiste de' Franchi, de' Vandali e de' Goti, sono quasi tutti composti da parole latine alterate ma soggette alla gramatica delle lingue germaniche dove i nomi non si declinano, e i verbi non avendo che tre tempi vengono sussidiati dai verbi che perciò s'appellano ausiliarj. I vincitori volevano conservare dapprincipio l'antica lingua nella sua purità. Una spezie di rispetto pel nome romano convalidato dalla religione manteneva l'uso del latino nella massima parte degli atti civili e religiosi; ma in seguito si sfigurò insensibilmente. Non si osservarono più le regole antiche della gramatica e gli atti furono pronunziati in uno stile barbaro e grossolano; ma nel tempo stesso le lingue settentrionali coll'ammissione de' termini nuovi perdevano il carattere eterogeneo e cessero infine alla prevalenza del nuovo linguaggio. In forza pertanto di questa unione di due lingue che conserva le parole dell'una soggette alla gramatica dell'altra, si sono formate le lingue moderne in Italia, in Francia e nella Spagna.

Questo è il diverso effetto ch' io m' era prefisso d'avvertire. Conviene rileggere l' articolo V. della Parte III. del Saggio Preliminare, e mi persuado che si troveranno i cenni più importanti e necessarj per connettere un ragionato sistema d' idee in questione cotanto malagevole.

EPOCA QUARTA.

CAPITOLO I.

Risorgimento dell' impero d' occidente. L' imperatore d' oriente Niceforo riconosce per suo collega Carlomagno e fanno la pace.

Le molestie che i Croati portavano al territorio di Zara, non meno che alle altre città libere della Dalmazia romana, cessarono dal momento che questi ricevettero il lavacro battesimale e giurarono di non invadere nè nuocere alle terre altrui; per la qual cosa restò alcun tempo tranquilla la provincia fino all' impero di Leone Isaurico.

La guerra promossa contro le sacre immagini da Leone e da Costantino suo figlio sospinse al decadimento il dominio greco, spezialmente in Italia, dove i Papi eransi costantemente mantenuti fedeli alla corte di Costantinopoli, e s' erano adoperati in più maniere per conservar Roma a quell' impero. Il fanatismo di Leone che con fulminante editto aveva ordinato d' abbattere e cancellare tutte le immagini scolpite o dipinte del salvatore, della vergine sua madre e di tutti i cittadini del cielo offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo cristiano che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno con fermo

Anni dell' e.v. 723.

proposito di togliersi dal suo dominio. I pastori delle chiese d'Italia ed il pontefice romano dovendo per proprio uffizio sostenere le sacre immagini contro l'editto imperiale favorirono indirettamente codesta sollevazione de' popoli. Il vescovo di Roma che già da tre secoli da' suoi cittadini riguardavasi non solo come pastore nelle cose spirituali ma padre e protettore nelle temporali bisogna e però principale nella città, massimamente dacchè l'autorità degli esarchi era decaduta, il pontefice, dico, volgeva da qualche tempo il pensiero d'acquistarsi il vero e reale dominio di quella città e d'altre terre circonvicine; quindi è facile fomentasse l'agitazione religiosa degl'Italiani colla lusinga di veder compito l'ambizioso suo divisamento. Bisognava dunque togliersi dall'obbedienza del greco impero; ma eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava un odio abituale nelle più belle provincie d'Italia per le continue moleste scorrerie che queste per più d'un secolo avevano da loro sofferte.

In tale stato doveasi ricorrere ad una terza potenza che osasse di proteggere fermamente la vagheggiata indipendenza romana, di frenare i Longobardi e togliere ogn' influenza agl'imperatori d'oriente.

Il regno di Francia offeriva appunto ciò che abbisognava alle novità macchinate in Italia. Era allora su quel trono Pipino: papa Stefano III.

Anni dell'e.v. 754.

portategli le più sollecite istanze, lo fece scendere due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliere loro e donare alla chiesa romana ciò che questi avean tolto all'impero.

La morte di Pipino e la divisione che si fece del regno fra due fratelli Carlo e Carlomanno diede occasione al re longobardo di ristorarsi alcun poco, ed altrettanto timore a Paolo I. di vedersi togliere i frutti di tanti sudori e di tante cure de' pontefici antecessori. Ma Carlo, dipoi conosciuto coll'aggiunto di Magno, impadronitosi di tutto il regno dopo la morte di suo fratello, irritato contro il re longobardo Desiderio, e particolarmente mosso dagl' inviti di papa Adriano ch'era stretto dall'armi longobarde, messo insieme un esercito poderoso s'avviò verso Italia: ivi in pochissimo tempo gli riuscì d'atterrare la potenza de' Longobardi, di mandar prigioniero in Francia Desiderio e di liberar Roma da sì ambizioso accanito nemico.

Anni dell'e.v. 773.

La gloria militare di Carlomagno s'estese dall'Italia nelle Pannonie ch' egli dopo otto anni d'ostinata guerra sottopose al suo dominio. Per la qual cosa possessore della Francia, della Germania, dell'Italia longobardica, della Pannonia e d'una parte della Spagna, benemerito per la dispersione de' calunniatori di Leone III., grande sostenitore della chiesa e de' diritti pontifizj, e

quello ch' è più per la conferma della donazione di suo padre che conservò alla santa sede Ravenna, la Pentapoli, cioè Ancona colle quattro città della Marca, in onta de' cesari orientali, ottenne dalla gratitudine del pontefice medesimo l' unico attestato d' onore straordinario che a Carlo convenire si potesse. Nel giorno di natale, terminata la messa, mentre ognuno stava per uscir di chiesa, papa Leone si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo intuonò la famosa e nota acclamazione: *a Carlo piissimo augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria*: la quale acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il circostante popolo, il pontefice per compimento della funzione unse con olio santo il nuovo salutato imperatore; con che videsi rinovata in Europa dopo tre secoli l' augusta dignità dell' impero occidentale.

Anni dell' e.v. 800.

Questa nuova elezione tolse affatto in Roma ogn' idea di riverenza verso i greci augusti che pur fin allora vi si era conservata. La corte bizantina gettò un grido di riprovazione su questo fatto, nè le secrete pratiche di Carlomagno per istabilire le nozze coll' imperatrice Irene per la riunione de' due imperj, non valsero punto a dare una diversa direzione alle pubbliche mire. Anzi tanto si sconvolsero le cose che i nemici d' Irene, i grandi di Costantinopoli informati di

questò trattato, non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forestiero e d'un francese, fecero insorgere il popolo, deposero per la seconda volta quella Augusta ed imperatore elessero il patrizio Niceforo. Qualunque potesse essere l'animo di questo principe verso Carlo e comechè di malumore osservasse la precipitosa rivoluzione d'occidente; certo è nondimeno che poco tempo dopo, Niceforo agitato da sospetti interni di fazioni contrarie, scoraggiato per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlomagno, ebbe per gran mercè di conchiudere un trattato di pace con lui e determinando i confini dell'uno e dell'altro impero riconoscer l'eletto imperator d'occidente per suo collega.

Anni dell'e.v. 802.

Questa pace fu sottoscritta in Saltz città della Sassonia.

CAPITOLO II.

Condizioni della pace e confini de' due imperj. Zara e le città marittime della Dalmazia romana restano sotto la protezione dell' impero greco.

Fu convenuto dagli ambasciatori imperiali che la Sicilia e buona parte del regno napolitano rimanessero a' Greci; mentre l'altra porzione di questo con parte dello stato ecclesiastico fu cessa a' longobardi duchi beneventani. Il ducato ro-

mano, l'Esarcato, la Pentapoli ed altri paesi furono dati a' Romani ed al pontefice: tutto il restante d'Italia a' Franchi i quali però in fatto erano padroni anche di tutti i paesi donati alla chiesa. Il Carso, il Lika, parte dell'Istria e della Dalmazia mediterranea e quella parte di Liburnia che i Croati possedevano, paesi che le armi di Carlo avevano in poco tempo conquistato, rimasero all'impero occidentale. A' Greci finalmente furono lasciate le città marittime dalmatiche colle isole annesse che i Franchi non avevano occupate, cioè quella provincia romana che, come notammo, era rimasta devota agl'imperatori di Costantinopoli. Zara dunque e le altre città marittime colle isole già indicate, malgrado tante rivoluzioni, non furono tolte da quel mite reggimento che loro concedeva agevolmente la lontana dominazione de' cesari greci. Eginardo il biografo e segretario di Carlomagno dice (*a*) espres-

---

(a) *Utramque Pannoniam et Daciam, Hystriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam, exceptis maritimis civitatibus quas ob amicitiam et junctum cum eo fœdus imperatori Costantinopolitano habere permisit.*

Egin. in Vit. C. M.

In hoc fœdere seu decreto nominatim firmatum est, quod maritimæ civitates Dalmatiæ quæ in devotione Imperii illibatæ perstiterant, ab imperio occidentali numquam debeant molestari, invadi, nec minorari.

Dand. in Chronic. Murat. Annal.

samente che il suo padrone ebbe il possesso d'entrambe le Pannonie, della Dacia, dell' Istria, Liburnia e Dalmazia, trattene le città marittime le quali per l'amicizia e lega stretta seco, permise che fossero dell' imperatore di Costantinopoli. Osserva il nostro Lucio che Eginardo accenna le provincie coi nomi dell' antica geografia di Tolomeo al tempo della monarchia romana; sì che sotto i nomi di Pannonie, di Liburnia e Dalmazia tutto intender debbasi l' impero occidentale dopo la divisione, eccettuati i due Norici. Quindi nelle Pannonie è compresa tanto la Pannonia tolta agli Avari da Carlomagno, quanto la Savia allora posseduta dai Croati; così pure la Liburnia comprende quella parte occidentale della Dalmazia che i Croati avevano occupato. Siccome poi si ha che Carlo soggiogasse tutto quel tratto di paese che essi avevano invaso tanto nella Liburnia che nella Dalmazia, venendo personalmente, come narra il Sigonio, a vendicare nella Liburnia sopra i rei Tersaticesi la morte del suo prode commilitone Enrico; così quella eccezione delle città marittime concesse al greco Augusto, non può che riferirsi alle città del continente dalmatico Zara, Traù e Spalato confinanti coi Croati, che unitamente alle isole distinguevansi col nome di Dalmazia.

CAPITOLO III.

Dissapori fra Carlomagno e Niceforo. Partigiani francesi che fomentano i Zaratini contro l'impero greco. Legazione di Zara a Carlomagno in Aquisgrana.

Ma la pace conclusa fra i due imperj non durò molto tempo. La potenza di Carlomagno ch'alto suonava dal centro delle Spagne fino quasi a Belgrado e da Benevento fino ai confini della Danimarca, scosse di nuovo la gelosia dell'imperatore Niceforo. Carlo padrone di mezza Europa standosi tranquillamente in Aquisgrana (Aix-la-chapelle) riceveva splendide ambascerie dagli orgogliosi califfi saraceni e con un' armata nel Mediterraneo teneva in freno gli Arabi, Africani, Siculi, Spagnuoli per dominare la Sardegna e la Corsica. Un partito influentissimo nel ducato di Venezia alla cui testa v' erano l' esule Fortunato patriarca di Grado che Carlo beneficava in Istria con grandi largizioni, lo stesso doge Obelerio ed altri riguardevoli personaggi tutti di cuore francesi e nemici de' Greci, apparecchiava sordamente una rivoluzione a favore di Carlomagno, affinchè Venezia perdendo la sua indipendenza facesse parte del vicino regno italico testè fondato. Dall' altro lato le pratiche secrete del doge Obelerio e del patriarca Fortunato da qualche anno introdotte in

Zara ch' era il ritrovo centrale della provincia romana rimasta ai Greci, fomentavano l' insubordinazione. Millantando le forze dell' impero di Carlomagno ed il progressivo decadimento dell' oriente predicavano un nuovo ordine di cose e la necessità di dedicarsi all' imperatore d' occidente. In effetto i Greci parte distratti per le intestine discordie e parte per la perdita gravissima di Ravenna non inviavano più flotte a guarentire l' Adriatico nè le città marittime loro devote; perciò i Croati confinanti protetti dall' armi francesi cui obbedivano e suscitati dai medesimi governatori a secondare le mire della corte d'occidente, profittando delle favorevoli congiunture cominciavano a turbare la navigazione e il traffico dei Dalmati per costringerli a togliersi dall' impero greco ed invocare da loro stessi il braccio potentissimo di Carlomagno. Questo monarca che fondato il regno d' Italia lo aveva donato a suo figlio Pipino, conosceva molto bene che per estenderne i confini e rimuovere ogni ragione de' Greci nelle cose d' Italia, conveniva distruggere l' indipendenza de' Veneziani i quali per sostenersi con uffizj di buona corrispondenza s'accostavano piuttosto all' impero d' oriente. Conosceva inoltre che per ottenere questo fine doveasi togliere di mezzo ogni contatto di terra e di mare tra Greci e Veneziani; e perciò era necessaria la conquista della Dalmazia marittima la quale in grazia de' suoi

porti e delle isole portando il dominio assoluto dell' Adriatico, tolta che fosse a' Greci toglieva a un tempo ogni adito alla comparsa nell' Adriatico delle flotte orientali; con che perduta avrebbero per sempre ogn' influenza negli affari d' Italia. A stuzzicare queste mire ambiziose concorsero caldissimi il noto patriarca di Grado nemicissimo de' Veneziani, per una vendetta particolare, e sommamente caro all' imperator francese, nonchè il doge Obelerio che pure guidato da oggetti privati abborrendo la libertà della patria desiderava d' assoggettare al dominio de' Francesi i Veneziani; comechè l'animo de' grandi e del popolo contrario fosse a' suoi disegni e con orrore l'idea d'una potenza straniera riguardasse.

Tali erano le vedute ch' agitavano la corte di Carlomagno col mezzo de' suoi partigiani. A sollecitarne l' effetto aggiungevasi l' animo baldo e guerriero di Pipino di nove imprese ardentissimo; quindi è che Fortunato ed Obelerio non rifinivano di concitare i Dalmati contro i Greci animandoli ad una rivoluzione.

Niceforo prevenuto confusamente delle trame ambiziose dell' augusto suo collega, aveva risoluto di non istarsene tranquillo spettatore delle sue perdite nell' Adriatico, e già tacito armamenti di marina iva apprestando per accorrere con sollecitudine contro gli ostili divisamenti. Le minaccie frattanto convertironsi in operazioni. Le

pratiche del doge Obelerio à favore de' Francesi in Zara furono tanto efficaci che poterono persuadere l'elezione di due riguardevoli personaggi da inviarsi con esso lui all'imperatore d'occidente per giurargli sudditanza e fedeltà. Codesta risoluzione de' Zaratini era poi meno l'effetto delle francesi circuizioni, che della necessità imperiosa di provvedere al loro proprio bene e vantaggio nazionale. L'Adriatico era senza flotta greca; la sede dell'impero lontana; pericolosi i vicini Croati sudditi della Francia, e il mare infestato: conseguentemente cominciava a vacillare lo stato di Zara e delle altre città litorali. L'unico riparo che restasse a' nostri era di ricorrere all'imperatore d'occidente, come appunto suggerivano i suoi partigiani. Così avvenne, poichè raccontano gli annali di Francia (*a*) che subito dopo il natale arrivarono in Aix-la-chapelle dinanzi a Carlo con ricchi doni Obeleriò e Beato dogi di Venezia, Paolo duca di Zara e Donato vescovo di Zara ambasciatori de' Dalmati: ivi prestato l'omaggio di dedizione, fu conchiuso il modo d'ordinare la provincia e resistere a qualunque tentativo de' greci imperatori.

Anni dell'c.v. 806.

(a) *Statim post natalem Domini venerunt Obelerius et Beatus duces Venetiarum nec non Paulus dux Jadera atque Donatus ejusdem civitatis Episcopus, legati Dalmatarum ad præsentiam imperatoris cum magnis donis.*

Annal. Franc.

Credomi in dovere d'avvertire che su questa legazione di Zara cento cose si spacciarono dai cronisti zaratini, e segnatamente sopra il vescovo Donato che parecchi fecero viaggiare più volte dall'occidente in oriente, da Aix-la-chapelle a Costantinopoli nella supposta qualità di ministro negoziatore per la pace fra i due imperatori. Ma queste storielle sono tutte senza base di verità, poichè gli autori non parlano che dell'unica accennata spedizione a Garlomagno in epoca posteriore al primo trattato di pace fra Carlo e Niceforo ed anteriore alla venuta dell' armata greca nell' Adriatico pel riacquisto della Dalmazia; così che que' legati non potevano essere mediatori di pace, nè è lecito di portarne supposizione, quando gli annali contemporanei non ne fanno parola. Un malinteso amore di patria e certe ridicole vanità nazionali creano per l'ordinario le romanzesche avventure e i mendacj che tanto sfigurano la storia; e queste ne' creduli malveggenti trovano facile appoggio e persuasione. Noi peraltro abbiamo voluto seguire la verità, benchè non sempre i pregiudizj favorisse e le frivolezze accreditate dal volgo.

CAPITOLO IV.

Arrivo della squadra di Niceta nell'Adriatico. Zara e le città marittime ritornano all'impero greco.

Anni dell'e.v. 807.

Giunse appena all'imperatore Niceforo la nuova della legazione dalmatica che egli fece tosto

sortire dall' Arcipelago una poderosa flotta sotto il comando del patrizio Niceta la quale in poco tempo comparve minacciosa nell'Adriatico. Il progetto di Niceforo era di riacquistare la Dalmazia che gli si era tolta per necessità e per le sollecitudini del partito francese che dominava in Venezia per parte del doge, indi progredire nelle lagune per intimorire i partigiani francesi e non perdere il dominio dell' Adriatico. Benchè il doge Obelerio fosse tutto di cuore per la corte di Carlo e di Pipino, non perciò n'era sedotta la nazione la quale anzi sdegnando d'obbedire ai Franchi sollecitava l'arrivo dell'armata greca. Egli è perciò affatto smentito dalla storia ciò che scrisse l'ab. Tentori (*a*) sopra la spedizione di Niceta, volendola promossa particolarmente dai deputati dalmati da lui voluti nimicissimi del nome francese. Se la storia ci dice che gli oratori zaratini chiesero protezione da Carlo e non da Niceforo, com'è possibile che dessi eccitassero il greco augusto a distruggere l' effetto de' loro disegni? Sembra che non si possa rispondere.

All'arrivo della squadra di Niceta le città marittime ch'eransi poco prima dedicate a Carlomagno dovettero di nuovo ritornare ai Greci. I Francesi non avevano nell' Adriatico neppure un legno armato; perciò le navi di Niceta in pochis-

---

(a) *Stor. Ven. Tom.* 3.

simo tempo liberamente spaziando pell' Adriatico conquistarono la Dalmazia malgrado le secrete resistenze de' noti partigiani. Dall' altro lato i Zaratini, dalla cui mossa pendeva il destino dell' altre città, non erano in fatto agitati nè pei Greci, nè pei Francesi. A lor bastava d'avere un tranquillo reggimento, d' appartenere ad una potenza forte che valesse a guarentirli nella navigazione e in quel traffico che loro somministrava i più opportuni mezzi di sussistenza. Non si lasciavano vincere dalle opinioni politiche per entusiasmo bensì valutavano colla bilancia della ragione i veri interessi nazionali. Con tale scorta pochi anni prima vedendosi abbandonati dalla protezione marittima dei Greci si persuasero d' invocare la potenza di Carlo a loro favore, come vedemmo; non ottenuta questa con quell' efficacia che le circostanze esigevano per la comune sicurezza, ripiegaronsi agevolmente a' Greci un anno dopo al comparire dell' armata di Niceta, col solo oggetto costantemente vagheggiato d'affermare la tranquillità e il miglior essere della provincia.

CAPITOLO V.

Ducato di Dalmazia.

Dopo la perdita di Ravenna dove risedevano i prefetti dell' Adriatico e la squadra destinatane

alla custodia, i Greci preferirono Zara per la dimora stabile di un duca che alla somma delle cose provinciali e alla difesa dell'Adriatico sopravvegliasse. La situazione della città d'ottimo porto fornita meritava d'essere prescelta in confronto d'ogni altro punto della Dalmazia litorale.

Il primo duca di cui trovasi menzione è quel Paolo che in qualità d'ambasciatore portossi col vescovo Donato al trono di Carlomagno. E' incerto, a parere del nostro Lucio, se questi sia stato il primo duca o piuttosto un successore di quelli che Longino, primo esarca di Ravenna, nell'istituire i duchi d'Italia pose fors'anche nella Dalmazia. E' ragionevole peraltro il supporre che il ducato della Dalmazia fosse di contemporanea erezione de' ducati italiani e che i duchi nostri dipendessero del pari dall'esarca di Ravenna che comandava nell'Adriatico. Quando cessò l'esarcato, allora il ducato di Zara restò indipendente.

Anni dell'e.v. 821.

Alcuni anni dopo negli annali di Francia trovasi fatta menzione di Giovanni altro duca dimorante in Zara col titolo di prefetto a cui ebbe ricorso fuggitivo da Venezia il noto facinoroso patriarca di Grado accusato d'alto tradimento all'imperatore Lodovico. Il duca Giovanni intesi i motivi della sua fuga, gli diede imbarco sopra una nave e lo diresse a Costantinopoli: lo che più chiaramente dimostra la giurisdizione del nostro duca nell'Adriatico.

CAPITOLO VI.

Zara e le città marittime si dichiarano libere e indipendenti dall' impero greco. Loro divisione e debolezza. Molestie e rapine de' Croati e de' Narentani. I Zaratini s' accostano a' Veneziani per esserne difesi;

L' impero orientale per molto tempo governato da una serie di principi stupidi e barbari correva precipitosamente alla sua caduta. Le interne discordie, i partiti religiosi e le stragi de' Bulgari affrettavano di giorno in giorno la rovina del trono di Giustiniano. L'imperatore Niceforo morì ucciso da que' barbari. Costantinopoli fu assediata: allora l' armata greca richiamata dall' Adriatico in soccorso della capitale abbandonò la custodia de' nostri lidi. Zara e le altre città marittime si videro perciò tolte di nuovo da quell' accomandigia che costantemente avevano cercata ed esposte alle molestie de' pirati confinanti. Speravano sempre i Dalmati di poter essere soccorsi dalla potenza degl' imperatori, come fosse cessato il flagello delle guerre che li percuoteva; ma quando s' avvidero che le cose de' Greci durante l' impero di Michele Balbo Amoreo peggioravano in guisa di perdere l' isola di Candia, la Sicilia e la Calabria tolte dai Saraceni; che il principe era uno stupido avvilito; che i suoi ministri avari ed ingordi

non erano punto solleciti del bene dello stato; che finalmente l'Adriatico era aperto ad ogni sorte d'incursione, allora fu che si dichiararono i Dalmati liberi e svincolati da ogni legame di obbedienza all'impero d'oriente. Michele egli stesso v'acconsentì, posto nell'assoluta inattitudine di portar loro veruna difesa.

Anni dell'e.v. 827.

Questa rivoluzione affrettò la rovina della Dalmazia. Se le città marittime, riacquistata felicemente la libertà, avessero pensato a stringersi insieme ed ordinare l'amministrazione pubblica sotto un governo solo, concentrato e indivisibile; forse il prezioso acquisto dell'indipendenza sarebbe tornato in loro vantaggio, poichè avrebbero potuto difendersi colle forze proprie dalle nemiche depredazioni con esito assai più felice. Inebbriate invece del lusinghiero avvenimento diedero mano a particolari provvedimenti; e quantunque riconoscessero una centrale maggioranza in Zara, nondimeno quante furono le città, tanti furono i consigli legislativi e le discipline di governo. Codesta ambizione divise la provincia, ne indebolì le forze, la rese facile preda dei confinanti e la costrinse nell'impero delle circostanze ad associarsi ad una potenza straniera per sua difesa: con chè perdette in progresso la sua libertà.

In effetto i Croati già sudditi dell'impero occidentale al vedere che i Saraceni e i Normanni gli davano molestie ostinatissime, e che il re-

gno di Francia sempre più debilitavasi anche a cagione delle guerre civili tra i Carolingi, profittando della favorevole congiuntura si sottrassero anch' essi dal dominio francese e si costituirono in libertà. Sia ch' essi acquistassero nuove forze alla giornata, o che i Dalmati vi si mostrassero conniventi, certo è che i Croati fattisi padroni d' alcuni navigli si spinsero fuori del continente ed occuparono le isole più vicine alle marittime loro città di Nona, Belgrado e Scardona, isole che più innanzi si vedranno appunto soggette ai re di Croazia.

Dall'altro lato i Narentani popoli Serbli abitatori d' una parte della Servia marittima detti anche pagani, perchè a' tempi di papa Adriano II. e di Basilio imperatore furono gli ultimi tra Slavi a ricevere le sacre acque lustrali, avvezzi a cogliere ogni occasione opportuna per piratare, comparvero nell'Adriatico a turbare la navigazione e il commercio de' Dalmati. Non contenti di questa specie di rapina si diedero a depredare nelle isole e ne' scogli dipendenti dalle città, dove i nostri privi di territorio sforzavano con industriosa attività ad essere fruttifere le zolle più ingrate e le più ripide costiere. Spoglie di forza corrispondente le città litorali non poterono a lungo resistere a sì feroci incursioni, nè comportarne l'effetto, senza pensare ad alcuno spediente che valesse a rimetterle in tranquillità. Quindi av-

Anni dell'e.v. 863.

venne che sentendo sul trono di Costantinopoli Basilio macedone il quale tutto occupavasi a riordinare l'impero, a lui si rivolgessero supplichevoli invitandolo a mandar loro soccorsi contro i vicini predatori. Basilio non trovossi in istato di spedire un' armata nell' Adriatico per dare la pace alla Dalmazia; perciò si fè pago d' interporsi in via di conciliazione e consigliò a' nostri di pagare agli Slavi un annuo tributo di lire settecentodieci, centodieci delle quali ne sborsavano i Zaratini.

Soddisfi i pirati del pattuito tributo stettero per alcun tempo tranquilli nell' Adriatico. Ma sia che l'animo irrequieto di costoro gli spingesse alla rapina; sia che la sicurezza di non trovar resistenza ve gli allettasse; sia finalmente che profittassero della comune agitazione attese le continue apparizioni de' Saraceni; certo è che Narentani e Croati avvinti da un medesimo fine diedero principio a nuovi latrocinj estorquendo da tutti i naviganti una gravosa gabella.

I primi a scuotersi ed a manifestare pieno irritamento dell'infestata navigazione furono i Zaratini che pel sito opportuno spertissimi da tempi remoti delle cose di marina erano compagni dei Veneziani e partecipi del traffico che facevano nell' oriente. Sdegnati pe' tanti danni sofferti negarono di pagar balzelli; perlaqualcosa i pirati a danno de' nostri con animosità nelle rapine imperversarono.

Abbandonati dagl' imperatori di Costantinopoli, privi di forze proprie per resistere alle nemiche ruberie rifuggirono i Zaratini all' unico mezzo dettato dalla ragione, dalle circostanze e dalla sperienza; invocare, cioè, il braccio d' un amico straniero che nell'atto di salvarli con animo di generosa benevolenza, pel bene suo proprio di farlo non isdegnasse.

I Veneziani che d'alcun tempo nello sparire delle greche armate cominciavano a mostrarsi con isplendore nell'Adriatico facendo continuo commercio col levante e cogl'Italiani, non potevano essere insensibili alle doglianze ed ai danni dei Zaratini e de' Dalmati che erano stati, come vedemmo, loro maestri nelle moltiplici bisogna della marina e gli accompagnavano tuttavia nella navigazione; molto più che si trattava di guarentire l' interesse nazionale vessato dalle straordinarie esazioni de' pirati. Ai soli Veneziani adunque dovevano accostarsi i Zaratini. Gli è perciò che nelle cronache antiche trovasi scritto che dessi inviassero a Venezia nel più alto secreto un oratore il quale sponendo il luttuoso quadro delle comuni sciagure pell'infestazione del mare, ad una risoluta intrapresa gl' invitasse onde abbattere e cacciare il nemico dalle sue sedi. Empiva allora il seggio ducale Orso Participazio XIV. doge di Venezia. Egli accolse con giubilo l'occasione che gli somministravano i socj Zaratini di vendicarsi del co-

mune nemico. E perchè le mire politiche e la ragione di stato fomentate dall' ambizione trovano facilmente luogo nell' animo di chi regge la pubblica cosa, travide il doge che il soccorso chiesto dai Dalmati gli avrebbe selciato la via di farsi assoluto padrone dell'Adriatico e della Dalmazia.

EPOCA QUINTA.

CAPITOLO I.

Stato dei Veneziani. Il doge Orsò Participazio abbatte e disperde i pirati. Osservazione importante sulle prime relazioni dei Zaratini coi Veneziani.

Dal tempo d'Orso Ipato comincia la fama dell'armi venete in mare. In progresso per la distruzione dell'esarcato e la perdita di Ravenna, pel conseguente indebolimento delle greche forze marittime e per la mancanza d'armata navale dal lato de' Longobardi, poterono facilmente gli attivi abitatori delle venete isolette dilatarsi ed aspirare al dominio dell'Adriatico.

I Dalmati stessi loro s'avvinsero per reciproca difesa, e questa mutua assistenza assicurò ai Veneziani la navigazione e i più bei profitti della mercatura. Lo splendore del greco impero s'ecclissava e si profondevano onori e privilegi ai Veneziani: questi all'incontro cogliendo il destro più favorevole innalzavano sulla dappocaggine altrui l'edifizio della loro dominazione. Finalmente all'epoca del totale abbandono dell'Adriatico che segnasi all'ebete imperatore Michele Balbo Amoreo, s'agevolò per questi politici mercadanti la signoria del mare.

Dapprincipio avendo poche forze si ristrinsero a quel solo tratto di mare che protegger potevano da Aquileja a Ravenna; tratto di mare non violato tampoco da Giustiniano contento dell' acque inferiori di quella città ove teneva un' armata. Lasciarono in appresso di tenervela i cesari suoi successori ritiratisi nella Puglia: quindi è che fatti allora più forti i Veneziani dovettero accingersi a custodirne maggiore ampiezza per tener lontani i pirati dall' Adriatico.

Da questi tempi appunto, cioè dal IX. secolo, incomincia per li Veneziani l'esercizio di quelle ragioni che loro crebbero in seguito nel golfo e ciò con imprese marittime considerabili a fronte della bellicosa nazione de' Saraceni.

Sul principio del IX. secolo cominciò a sentirsi in Italia ed a temersi la genia de' Saraceni passati a quel tempo a saccheggiare la Sicilia. Portarono le armi in appresso lungo le spiagge dell' Italia greca e vi si segnalarono cominciando da Brindisi colle più crudeli devastazioni.

Era doge Giustiniano Participazio e comandava in oriente Michele. Questi giudicò bentosto necessarj li soccorsi veneziani a difesa del mare e ne li richiese. Vide la repubblica quanto importar doveva la distruzione de' Saraceni che altrimenti avrebbero potuto avanzarsi nell' Adriatico infestando le acque stesse della capitale; e furono accordati sussidj. Nondimeno conviene credere che

l'esito sia stato infelice, poichè i Saraceni proseguendo le loro scorrerie, devastata la Puglia, occuparono la città di Bari. A difendere gli stati greci si mosse di nuovo Michele III. Reputò anche egli proficue le forze veneziane e le sperò pronte, perchè dopo l'esempio del primo sfavorevole successo era di nuovo in pericolo la tranquillità dell'Adriatico. Spedì ambasciatore a Venezia il patrizio Teodosio, essendo doge Pietro Tradonico. Si strinse nuova alleanza e sessanta navi volarono ad unirsi nei mari di Sicilia coll'armata greca. Seguì fiera battaglia colla sconfitta de' Greci e Veneziani presso Crotone.

Arditi i Saraceni quasi padroni dell'Adriatico corsero per il golfo a saccheggiare le terre della Dalmazia: incendiarono Ossero e di là passarono in Ancona arrestando senza ritegno o distinzione i legni veneziani che tornavano dalla Soria con inestimabile danno del commercio. Dopo guasti sì eccedenti tornarono in Africa carichi di bottino.

I pirati abitanti nelle isole e scogli ed altri punti della Dalmazia litorale attesero che i Saraceni fossero usciti dal golfo; all'improvviso, come se si fosse convenuto il segnale, videsi il mare coperto dalle loro barchette. Accorse il doge con qualche forza e vi si lanciò contro con tal calore che disparve lo sciame de' ladroni.

In parecchie altre congiunture si segnalarono i Veneziani nel guarentire la navigazione dell'Adria-

tico; e benchè non sempre al buon volere corrispondesse l'esito, non cesserà per questo d'essere il generoso desire di nobili imprese sommamente commendabile.

Ora nell'istante che il doge ardeva di vendicarsi altamente di que' Saraceni che tanto sangue avevano fatto spargere a' suoi, pervennero le querele degli amici zaratini contro i redivivi corsari. I Veneziani accolsero l'oratore con gioja e lo fecero partire lieto di grandi promesse colla certezza di raccorne ben presto i più considerabili vantaggi.

Ma sopraggiunti i Saraceni per dominare sui due mari e tenere l'Italia bloccata volgendo nuovi attentati s' apprestarono intanto ad una impresa contro Grado. Ciò distrasse i Veneziani che per altro ebbero la bella sorte di veder fuggire dal golfo il nemico alla sola comparsa delle loro navi; perilchè nell'animo de' soldati e de' cittadini la gioja successe e l'ardore di nuove spedizioni. Fu allora che il doge memore delle promesse fatte ai Zaratini e scosso alle depredazioni incessanti de' corsari che arrivati fino a Caorle commettevano piombando nell'Istria i più atroci eccessi, accorse con trenta navi ad incontrare l'armata nemica: l'attaccò sul momento e ne ottenne tale vittoria che la maggior parte restò trucidata e fatta prigioniera. Grandissimo fu il bottino avendo acquistati tutti i bagagli, tutte

Anni dell'e.v. 880.

le armi del nemico e tutta la preda che lo stesso avea fatta sugl' Istriani. Il vincitore peraltro usò generosamente della vittoria, poichè rimise in libertà i prigionieri senza riscatto e tutto ciò che i barbari vi aveano rubato fece incontanente agl'Istriani restituire.

E' necessaria un' osservazione sopra questo avvenimento. Gli annalisti antichi ed in particolare il (a) de Monacis, il Dandolò, il Sagornino ed altri narrando un fatto posteriore ch'è dell' epoca del doge Orseolo allorchè tutta la Dalmazia accolse le armi vittoriose della veneta repubblica, accennano che la sola città di Zara assai prima appartenesse ai Veneziani e con ciò additano appunto il tempo d'Orso Participazio. Ma invece di dire che i Zaratini erano loro stretti con vincoli d' amicizia e di società commerciale, vincoli che soli avevano determinato di chiedere protezione contro un nemico comune, spacciano che i Zaratini obbedissero veramente al dominio del doge veneziano. Questo non è un fatto: non v'è documento che lo provi e gli tolga il carattere di mera gratuita asserzione; cosa già osservata dal nostro Lucio. Dice egli che i Dalmati furono ne-

---

(a) *Illis namque temporibus in Dalmatinorum confinio non plusquam Jadrenses cives Veneticorum ducis ditioni obtemperabant.*

Dand. Annal. Sagorn. de Mon. Ver. Dalioni & alii.

cessitati di accostarsi ai Veneziani per difendersi unitamente dagl' insulti de' Saraceni e de' corsari, come sul principio del IX. secolo s' accostarono a Carlomagno abbandonati dagl' imperatori d' oriente. Il vocabolo *accostarsi* egregiamente prescelto dal Lucio offre l' idea d' offiziose amiche relazioni ed esclude assolutamente quella di sudditanza. I veneti cronisti spinti dalla solita vanità nazionale avevano la smania di segnare assai per tempo il servaggio delle genti straniere che alla repubblica in progresso furono soggette e ad epoche assai più remote dare i principj della sua dominazione; ma il tempo, le tranquille disamine ed i veraci confronti smascherano le inesattezze e la parzialità.

Sia lode peraltro al (*a*) Filiasi, il solo ch' io mi conosca de' veneti storici che ben ragionando sui fatti e con fondate deduzioni trovossi in istato di rinunziare a pregiudizj nazionali ed affermare che i Zaratini e poi i Dalmati non ebbero dapprincipio verso i Veneziani che gl' identici legami avuti anticamente coi Romani, come genti socie, deditizie ed alleate senza l' odiosa idea di sudditanza.

(a) *Oper. cit. Tom. VII.*

CAPITOLO VI.

Il doge Pietro Candiano perisce in battaglia contro i Narentani a Puntamica. Osservazioni su questo fatto.

La vittoria del doge Participazio fece imbizzarrire i pirati, quantunque il vincitore gli avesse trattati con somma generosità. Essi ricomparvero più audaci di prima, forse colla speranza d'un miglior destino, a dispetto della convenzione e de' più solenni giuramenti.

Pietro Candiano allora doge, onde por fine alla loro ostinata perversità spedì sollecito alcuni vascelli che li dispersero: ma questi ladroni erano simili, dice uno storico moderno, a quelle mosche insolenti che replicatamente cacciate con viemmaggior pervicacia ritornano. Candiano per gl' interessi della repubblica e per le istanze de' socj zaratini troppo bersagliati risolse di sterminarli una volta per sempre. Armò dodici galere, ne prese egli stesso il comando ed uscì per combatterli colla ferma risoluzione di non accordar loro tregua nè pace. Gl' incontrò a poca distanza di Grado, gl' inseguì lungo l' Adriatico e gli strinse presso un promontorio quasi nel fondo d' una baja perchè fuggirgli non potessero. Questo promontorio è la così detta Puntamica che sorge all' ovest poco lungi di Zara. Qui fu eseguito lo sbarco

de' Veneziani ad onta dell' ostinata resistenza del nemico, e qui cominciò il combattimento col massimo calore. I Narentani furono sbaragliati e cacciati in fuga; il doge rimase con pochi de' suoi presso la marina e fece distruggere a colpi di scure cinque sciabecchi da loro abbandonati. Ma il luogo boschereccio dove s' internarono i barbari diede loro l' opportunità di non fuggire molto lontano, anzi d' appiattarsi in cupi nascondigli donde spiare non visti le operazioni de' Veneziani. Quando s' avvidero che il doge era sulla spiaggia con poca gente, sbucarono feroci e rabbiosi dalle macchie ed assalirono il doge che fece una disperata difesa; ma oppresso dal numero e mortalmente ferito cadde con parte de' valorosi compagni suoi. Pochi si salvarono retrocedendo nel porto di Grado dove mediante il favore d' alcuni popoli amici portarono il corpo del doge dandogli onorevole sepoltura.

Anni dell' e.v. 887.

Tutti gli scrittori veneti e tutti i cronisti benchè discordi in alcune particolarità concordano nel racconto di questa spedizione tanto sfortunata per i Veneziani. Il solo ab. Tentori (*a*) pretende che ad onta della morte del doge vincitori ne uscissero.

1. Osservò in primo luogo il nostro Lucio che il Sabellico confonde impropriamente le liburniche colle navi de' Narentani, quando si sa che

---

(a) *Stor. Ven. Tom. I.*

i Croati attesi i loro possedimenti litorali potrebbero anche intendersi per Liburni. Codesto storico fu tratto in errore dal conoscere che i Narentani e i Croati sono indistintamente Slavi d'origine; perciò confuse il suo racconto, come vedrassi anche nella spedizione del doge Orseolo.

2. Puntamica ossia quel sorgitore presso Zara dove seguì l'aspro conflitto, dal Dandolo monte Micolo degli Slavi e promontorio della Dalmazia si chiama dal Sabellico. I privilegi dei re croati provano che codesta punta fosse nel territorio de' Croati e non nella Dalmazia. Conviene credere adunque che il Dandolo seguendo le cronache antiche abbia detto ch' era un monte degli Slavi, perchè i Croati erano Slavi.

3. Per ciò che spetta allo sbarco del doge adombrato dall' annalista dicendo che, fugati gli Slavi, potè cinque loro navigli distruggere a colpi di scure, sembra che ciò dovrebbe riferirsi ai Croati e non ai Narentani; all' opposto l' accennato ritorno degli Slavi fugati nei soli Narentani si può riconoscere, se vuolsi da loro ucciso il doge Candiano. Ma siccome i cronisti più antichi del Dandolo non fanno parola che dei soli Narentani, conviene inferire che il Dandolo in questo solo avvenimento col nome di Slavi intendesse i Narentani che altrove sa dagli Slavi distinguere con esattezza.

4. Vuole il Sabellico che gl'Istri abbiano por-

tato la morta spoglia del doge in Grado; ma questo o è un fatto immaginario, o nacque per errore dalla guasta scrittura de' codici antichi, giacchè il Dandolo e gli altri storici attestano che gli Slavi a Grado il corpo del doge trasportassero. Non irragionevolmente s' appose il Lucio che i Croati non essendo uniti in questa guerra coi Narentani non infestassero allora l' Adriatico, anzi navigassero coi Veneti e coi Dalmati; e perciò dopo il conflitto tra Veneti e Narentani al promontorio di Puntamica, sopraggiunti i Croati e trovato il cadavere del doge amico, l'estremo uffizio adempiessero di dargli sepoltura in Grado.

Tale fu l'esito d'una spedizione che i Veneziani avevano intrapreso con tanto entusiasmo; esito il più sfortunato e lagrimevole che sparse il terrore nella capitale e riempì gli abitanti della Dalmazia litorale di dolore e di costernazione.

Chi può dipingere lo stato de' Zaratini in tanta sciagura? Essi che furono i primi a provocare con fermezza le furie rapaci de' Narentani; che avevano invocato la potenza veneta per disperdere questa perfida genia di ladroni; che vedevano pendere dal primo navale conflitto la loro sorte; dessi dovettero per istrano caso farsi spettatori del combattimento che infuriò al promontorio sotto gli occhi della città, ondeggiare tra la speranza e il timore, vedere la dispersione dell'armata protettrice e la morte del doge condottiero,

indi forse soffrire gl' insulti più crudeli dal barbaro vincitore.

A questo passo la fantasia agitata veste le immagini di lutto e il cuore ne sente le più penose emozioni. Ben altri guai erano riserbati ai Zaratini ..... ma non anticipiamo la storia e rientriamo nell'ordine.

CAPITOLO III.

Nuove molestie de' Narentani. Il doge Pietro Orseolo II. è chiamato dai Dalmati in loro difesa. Suo arrivo in Zara. Batte i Narentani e gli assoggetta a dure condizioni.

La baldanza dei Narentani per la sfortunata spedizione de' Veneziani, l'amore della rapina e degli eccessi, l'abbandono e la mancanza di forze che loro potessero resistere; nel tempo stesso le discordie tra i figliuoli di Tirpimiro re de' Croati, Mucinuro e Surigna per la successione, avevano con istrano concorso di funesti avvenimenti sulle spiagge della Dalmazia accumulato le più terribili disavventure. Avevano acquistato que' barbari siffatto predominio nell'Adriatico, che tutti i naviganti a sicurezza delle merci e della vita pagavano un tributo.

Oppressi i Dalmati dalle incessanti ruberie di coloro, mentre ricusarono più volte di contribuire l'annuo tributo videro raddoppiarsi le devastazioni

e le rapine sul territorio segnatamente di Zara che da coloro riguardavasi come il centro della resistenza. Che risolvere in tanta disolazione? Vedendosi vicini a soggiacere per sempre, colti com' erano quinci dalle feroci tribù montane e quindi dalle ciurme marittime, rivolsero di nuovo gli occhi i Dalmati a que' prodi Veneziani che avean fatto più volte correr l'onde sanguigne al mare dalmatico, e fu deciso che le città oppresse invocarli dovessero in loro soccorso. Un congresso nazionale accolse in Zara nel più alto secreto il piano de' nostri colla ferma certezza che il braccio de' Veneziani avrebbe affermato la comune tranquillità. Tutte le città pertanto sull' esempio di Zara eleggono i nunzj incaricati di volare a Venezia a stringervi più fortemente l' antica compagnia de' Dalmati, giurando al doge che a lui ed a' successori suoi volevano legarsi per sempre, se dissipato avesse quel nembo che d' abbatterli irreparabilmente minacciava.

Questa proposizione fu ricevuta con tutto il giubilo dal doge Pietro Orseolo II. il quale già cercava l' occasione favorevole di vendicarsi d' un antico nemico, di preparare poco a poco un più esteso dominio alla repubblica ed acquistarle l' assoluto impero del mare. Promise pronti i soccorsi che dimandavano gli ambasciatori e furono rispediti con isperanze le più proprie ad incoraggire la loro risoluzione ed a renderla costante.

Erano già i Veneziani cogli Slavi nel massimo concitamento e ciò perchè il doge aveva proibito a cadauno de' suoi di pagare la somma voluta dai corsari; ed avevano anche fatto saccheggiare dal cittadino Badoaro Bragadeno Chissa sull' isola di Pago da' Croati occupata. Perilchè esacerbati i Croati si strinsero coi Narentani tanto a danno de' Veneziani che di tutta la Dalmazia litorale.

Orseolo dunque fece grandi preparativi per la nuova spedizione; ma volle intendere prima di muoversi come pensassero i greci imperatori i quali, malgrado le notate vicende, vantavano dei diritti sopra la Dalmazia. Dicono gli storici che Basilio e Costantino acconsentissero alle mire del doge; perlaqualcosa unì con sollecitudine le truppe e fece equipaggiare un'armata numerosa in cui oltre molti navigli se ne contavano parecchi da trasporto. Ognuno concorreva a gara al gran momento che doveva decidere della perpetua distruzione de' barbari e dar nuovo splendore al nome veneziano; perciò le soldatesche erano composte d'urbana gente sull' esempio agguerrita de' Romani. Capitano generale fu destinato lo stesso doge: gli si diedero due capitani assistenti Angelo Micheli e Luca Barozzi; e già l'armata forte di trentacinque legni era pronta a partire.

In que' secoli di religioso fervore era costume comune a tutti i popoli di nulla intraprendere senza aver ricorso con solenne omaggio a Dio,

quindi è che l'Orseolo portatosi alla cattedrale di s. Pietro ricevè dal vescovo lo stendardo della repubblica. Soddisfatto questo dovère, il doge nel mese di maggio il giorno dell'ascensione con pompa e giubilo s'imbarcò. Un vento favorevole lo condusse in poco tempo al porto di Grado. Il patriarca Vitale alla testa del suo clero lo ricevè alla chiesa in cui entrò seguito da un popolo immenso. L'armata non dimorò troppo in Grado. Veleggiando verso l'Istria si fermò a Parenzo. Di là passando a Pola ricevè i deputati della provincia che gli parlarono con espressioni di vera contentezza. Trieste, Capodistria, Pirano, Isola, Albona e Rovigno, tutte spedirono a ratificargli la loro sommissione. Egli accolse gli omaggi de' popoli amici; indi raccolti soldati e marinaj fece vela verso la Dalmazia.

Anni dell'e.v. 997.

Stavano li Zaratini ansiosamente attendendo l'arrivo dell'eroe liberatore; e questi niente meno bramava di portar pace e sicurezza a questa città con cui da lungo tempo tenevano i Veneziani la più sincera corrispondenza. All'approssimarsi dell'armata al porto di Zara tutto il popolo accorse con giubilo; e quando il doge pose piede a terra fu incontrato da tutti i cittadini preceduti da Druso priore della città e dal vescovo Prestanzio alla testa del clero. Il priore nell'offrirgli le chiavi della città disse al doge: — " Inclito „ duce! — Quella tranquillità e quella sicurez-

,, za che da due secoli desiderarono i nostri pa-
,, dri e noi pure invan sospirammo, il nome
,, solo de' veneti eroi fra gli applausi iterati e i
,, più favorevoli auspizj riconduce sugli ospiti lidi
,, di questa desolata provincia. Giorno più solen-
,, ne e più fortunato non sorse per la mia patria.
,, Ovunque io mi volga veggo fuggire disperata-
,, mente e rimpiattarsi ne' più cupi nascondigli i
,, barbari pirati. L' impunizione de' loro eccessi
,, gli ha finora sospinti con più ferocia ai saccheg-
,, gi ed alle rapine. Mostratevi a questi scellera-
,, ti nell' accigliamento della collera e spariranno.
,, Vendicate l' ombra vagante di Pietro Candiano;
,, cancellate l'oltraggio della sua sconfitta; segnate
,, colle vittorie il dominio dell' Adriatico; guaren-
,, tite la navigazione ed il commercio; rispettate
,, gli statuti e le consuetudini .... fateci felici.
,, Queste sono le chiavi della città. Videle prima
,, di voi Carlomagno in Aquisgrana. Glorioso
,, vincitore imitatelo anche nella generosità: e nel
,, ricevere i puri omaggi de' vostri leali Zaratini
,, non vi piaccia d' estinguere fra noi il sacro fo-
,, colare della libertà. — "

Il doge che ascoltato aveva attentamente il discorso di Druso, gli rispose: — " Magnifico
,, Priore! — Ricevo con giubilo e vera effusione
,, di sentimento le chiavi di questa fedelissima
,, città. Le belle gare festose che dall' estremità
,, dell' Istria accompagnarono le navi venete fino a

„ questi lidi sono stimoli ardenti di gloria vera-
„ ce e di magnanime imprese. Io non deluderò
„ le vostre speranze e i miei bravi soldati avva-
„ loreranno la vostra confidenza. Gli statuti, le
„ consuetudini e le leggi vostre hanno sì antichi
„ e forti legami colla repubblica che nel conser-
„ varne l'ordine io non temo di scemar punto
„ l'integrità della veneta costituzione. Voi bra-
„ mate esser felici: Voi lo sarete. Priore, citta-
„ dini, venerabile prelato, andiamo al tempio,
„ preghiamo Dio affinchè degnisi coronare la no-
„ stra impresa con felice successo e restituirci ai
„ voti della repubblica che in noi ha riposte le
„ sue speranze. — "

Ciò detto, alle grida ed alle acclamazioni del circostante popolo eccheggiarono i lidi. Il doge riverito e benedetto entrò nella città e portossi alla cattedrale dove i vescovi e i deputati delle città ed isole liburniche gli prestarono il dovuto omaggio e promisero di fargli cantare le *Laudi* nelle chiese loro ne' giorni festivi. Furono tutti accolti ed abbracciati dal doge colle più toccanti riprove d'amicizia e d'esultanza.

Intanto Mucinuro sbalordito dal rapido progresso dell'armata veneta sotto gli occhi stessi de' suoi temerarj Croati, mandò a Zara un oratore presso al doge, affinchè di cortesi e sommesse parole il vincesse per conchiudere in forma la pace. Ma Orseolo cui nell'alta mente era riposta

la vendetta dell' onore veneziano non volle accogliere il ministro e lo fece partire sull'istante apparecchiandosi invece a penetrare con sicurezza ne' più inospiti recessi de' barbari e soggiogarveli.

Gli riuscì di rilevare che quaranta cospicui personaggi fra Narentani erano per ritornare dalla Puglia dove avevan fatto ricco bottino. Consigliò allora coi capi dell' esercito e coi notabili della Dalmazia e stabilì d' accordo che una parte dell' armata rinforzata dai sussidj dalmatici incontrar dovesse i reduci Narentani per batterli. Dieci galere uscirono dal porto di Zara. La spedizione fu appieno felice. Il nemico fu distrutto; i Veneziani, predati i legni ed equipaggi, volarono a ristorarsi nel porto di Traù.

L' altra parte delle navi comandata dal doge veleggiando verso la Dalmazia orientale ricevè i soliti giuramenti dagli abitanti di Belgrado, dagl' isolani di Morter e Zuri; indi raggiunse a Traù la divisione dell'armata vittoriosa. Ivi accorse Surigna fratello di Mucinuro per implorare la protezione dell' Orseolo: gliela accordò ricevendo in ostaggio Stefano di lui figlio, cui diede poscia in isposa Icela sua figlia.

Di là l' Orseolo passò a conquistare le isole di Curzola e Lagosta dove si distinse da bravo capitano e generoso vincitore. Prese queste ch' erano le chiavi del piccolo stato de' corsari, il doge penetrò senza difficoltà nel loro paese dove con

sera esecuzione i soldati s'abbindonarono alla strage ed al saccheggio. Ma trattavasi di por fine ad antichi incessanti latrocinj; ciò che non poteva ottenersi se non colla severità della vendetta e col terrore. Non cessò la strage se non quando i Narentani dimandarono la pace a qualunque partito. Il doge l'accordò da vincitore. Volle che si obbligassero a risarcire i negozianti veneziani dei danni loro inferiti; che promettessero con giuramento di non pretendere tributi di sorte alcuna; che non ardirebbe infine verun Narentano d'infestare la navigazione dell'Adriatico. Giurarono di rispettare le imposte condizioni e così cessò lo spavento che que' barbari avevano saputo ispirare ai naviganti. La contesa che da centosessanta anni era insorta tra i due popoli con tanto danno delle città ed isole nostre e segnatamente di Zara, fu decisa con questa spedizione d'esito fortunato e glorioso. L'impero del mare restò libero ai Veneziani, ai Dalmati la sicurezza e la tranquillità.

CAPITOLO IV.

Osservazioni relative alla spedizione di Pietro Orseolo II.

1. Concordano tutti gli storici veneziani che l'Orseolo per la felice sua spedizione assumesse

primo il titolo di duca della Dalmazia. Gl' imperatori greci assopiti sul soglio di Giustiniano ed impotenti non si opposero all' assunzione di questo titolo, sia perchè avessero bisogno dei Veneziani, sia perchè il loro dominio sulla Dalmazia non fosse ridotto che alla vacuità del nome. Oltredichè le imprese de' Veneziani in Dalmazia secondo l' annalista Dandolo seguirono di consentimento degl' imperatori. Alcuni peraltro supposero che non l' Orseolo II. ma il primo Orseolo s' intitolasse duca della Dalmazia, appoggiandosi ad un passo della vita di s. Romualdo scritta da Pietro Damiano il quale decorò espressamente il primo Orseolo del ducato dalmatico. Pure s'ingannarono, poichè a quell' epoca non avevano i Veneziani che amiche relazioni colle città della Dalmazia e non vi avevano operato in modo da assumere quel titolo ducale che meritamente si diede il doge Orseolo II. Il dalmatico ducato di cui il citato biografo investe l' Orseolo I. non è precisamente che quello di Venezia la quale appellavasi un tempo Dalmazia *supra mare* come lo provano parecchi antichissimi codici, Flavio Biondo, Rafaello di Volterra, Leandro Alberti, il Pignoria, l' Ughelli e ben altri scrittori accreditati. L' antica Venezia levandosi dal seno Adriatico verso i monti donde quasi soprasta al mare medesimo, fu detta Dalmazia *supra mare*, come per corrispondente relazione topografica la Dalmazia propria

circoscritta dai monti ed aggiacente all' Adriatico s'appellò Dalmazia *ad mare*. Io non so se il Muratori facesse questo confronto; ma egli stesso trovó che il racconto di Pietro Damiano era troppo anticipato.

2. Il Sabellico ed altri scrittori coll'ab. Laugier dicono che i Veneziani nelle città della Dalmazia stabilissero a quell'epoca magistrati rettoriali con facoltà d'esercitarvi tutte le funzioni amministrative; perilchè queste città fossero trattate agguisa di paesi conquistati. Governatori stranieri per mantenere i Dalmati soggetti, e negazione d'intervento e suffragio nelle assemblee nazionali furono dunque, secondo tai cronisti, i primi doni della politica veneziana.

Che quel governo non accordasse rappresentanza alle città provinciali è questo un fatto di cui possono rispondere tutti i popoli che gli furono in progresso soggetti. Non ebbero i Veneziani le sagge vedute di Roma con cui quella grande nazione sapeva ai destini della capitale associare col dono della cittadinanza gl'interessi di tutte le provincie. Questo illiberale proposito si distinse mai sempre ne' Veneziani. Gli abbiamo veduti all' urto della cometa orrendamente chiomata rinunziare piuttosto alla sovranità che ammettere a tempo opportuno le città provinciali.....

Nondimeno all' epoca dell' Orseolo II. vanno scevri di questa taccia, poichè le città no-

stre non divennero allora suddite de' Veneziani, nè ricevettero da loro i magistrati di cui parla il Sabellico; tanto è vero che il Dandolo ed altri riputati cronografi non fanno parola di codesti veneti rettori nè in Dalmazia se ne trovò mai memoria. Ciò che dicono alcuni codici nel proposito crede il Lucio che possa essere stato aggiunto posteriormente e notava la diversità del carattere e l' evidente violazione de' manoscritti. Dunque Zara e le altre città senza presidi nè armi straniere all' ombra delle proprie leggi continuarono con municipale reggimento a governarsi. I Veneziani contentavansi che i Dalmati pagassero un annuo censo e ben leggero, solamente esatto a titolo d' onore e per la custodia del mare; che marinaj, soldati e vascelli dessero a proporzione in caso di guerra, e ne' porti i loro mercadanti con certi vantaggi spacciar potessero le loro merci, rifiutando assolutamente ogn' idea di quella servile condizione che il Laugier assai male descrivendo la spedizione dell'Orseolo vorrebbe ad ogni costo nei Dalmati adombrare. Egli s' appone che un' assoluta conquista de' Dalmati quel doge avesse fatto; come se nemici fossero stati de' Veneziani; ma egli versa in un manifesto errore, come le cose da noi dette lo provano, e in particolar modo le belle riflessioni del Filiasi il quale citando parecchi documenti del codice trevisano sostiene e dimostra che i Veneziani rispettata

l'autonomia de' Dalmati, di poche e discrete condizioni s' appagassero.

3. Il Dandolo, il Sabellico ed altri storici asseriscono che i vescovi e i deputati delle città ed isole dalmatiche promettessero al doge che nelle cattedrali gli avrebbero cantato in alcuni giorni festivi le *Laudi*. Siccome queste laudi cantansi tuttavia in Zara ed alcune altre città, non sarà, cred' io, discaro nè inutile ch'io qui rechi le indagini del Lucio intorno a questo onorevole monumento romano.

I Romani introdussero il costume d' acclamare con laudi l'immagine dell'imperatore quando era portata in giro nelle città e presso l' armata. Da Augusto continuò questa pratica ne' dì solenni per tutto il tempo de' suoi successori. I loro simulacri esposti ne' fori, ne' circhi e teatri venivano laudati dal popolo adescato e pasciuto dalla pingue annona dell' Egitto e spesso con vile adulazione anche adorati. Così fu ricevuto l' imperatore Tiberio con in capo la corona augustale nel circo dove gli erano tese insidie. Dalle piazze passò alle chiese questa costumanza quando la prima volta per mano del pontefice ricevè il diadema e venne innalzato al soglio imperiale Giustiniano. Un uso che manifestava il giubilo del popolo fu dipoi senza interruzione coltivato da Maurizio, da Foca, da Filippo e da Leone Isaurico; ma scomunicati questi ultimi due imperatori per decreto pontificio, col consenso del popolo furono

levate dalle chiese le loro immàgini e vietato di nominarli. Finalmente papa Leone imponendo la corona imperiale a Carlomagno gli fece gridare per tre volte dal popolo: *a Carlo augusto, da Dio coronato, magno e pacifico imperatore de' Romani vita e vittoria*.

La continuazione di cantare queste laudi nell'impero orientale si scorge nell'uso ancora sussistente di tale ceremonia nelle isole joniche non soggette ai Turchi; perciò è da inferirsi appunto che siasi conservato anche nelle città dalmatiche già soggette all'impero d'oriente. Queste città sono Zara, Spalato, Traù, Ragusa, Arbe e Veglia, luoghi che ritennero anche ne' bassi tempi il nome romano ed appartennero sempre ai cesari d'oriente. Non si cantano in Ossero ch'era la settima città della provincia romana forse, a parere del Lucio, per la desolazione ed abbandono di quel paese. Cantansi ancora in Capodistria; ciò prova che questa città, ad onta di essere stata soggetta all'impero occidentale, riconobbe peraltro al tempo di Carlomagno, l'orientale come dominatore del mare e conservò quindi l'indicata usanza nelle sacre solennità.

Da quanto s'è detto intorno al canto delle *Laudi* può conchiudersi che se mancassero tutti i positivi documenti basterebbe questo solo fatto per provare ad evidenza la soggezione delle città dalmatiche altrove indicate a' cesari d'oriente.

CAPITOLO V.

Cresimiro re de' Croati aspira al conquisto della Dalmazia. Assedia Zara. Il doge Ottone Orseolo accorre in sua difesa. Batte i Croati e gli obbliga a rispettare i Zaratini.

Finchè visse il liberatore e protettore della Dalmazia il doge Pietro Orseolo la Dalmazia continuò a godere della ridonata pace ad onta che fosse da terribili e sempre nemici confinanti minacciata. Ma dopo la morte dell' Orseolo il re de' Croati Cresimiro che stavasi tranquillo per timore del leone benchè vecchio, si riscosse dall'affettato sopore e ruppe i patti colla repubblica per vedere d'allontanarne le forze dal continente dalmatico. Egli notava il successore dell' Orseolo Ottone suo figlio con quel disprezzo che ispirar suole l'età immatura per difetto d'esperienza. Benchè fosse suo congiunto seguì la inclinazione che hanno tutti i principi di dare al sangue ciò che non pregiudica alla politica; quindi nel medesimo tempo che gli Adriesi devastavano in Italia il territorio di Loreo, Cresimiro credendo distratti i Veneziani s'avanzò verso Zara, diede il guasto a' suoi contorni e vi si dispose all'assedio. I Zaratini ricorsero alla protezione della repubblica contro il nuovo nemico. Ottone, estinto appena l'incendio della guerra ne' luoghi più vicini al cen-

Anni dell'e.v. 1018.

tro dello stato, affrettossi d'accorrere in ajuto degli amici: traversò il golfo rapidamente e comparve dinanzi a Zara.

I Croati istrutti del suo arrivo abbandonarono l'assedio della piazza ed andarono incontro alle truppe sbarcate d'Ottone. Nacque battaglia vivissima nella quale Ottone insegnò a' nemici come dovessero riguardarlo in avvenire. L'armata di Cresimiro fu battuta, inseguita ed obbligata a salvarsi precipitosamente nelle più folte macchie con infinita perdita fra morti e feriti. Il nemico dimandò la pace e promise d'osservare inviolabilmente la fede del primo trattato, rispettando il territorio amico di Zara e dell'altre compagne città. Contento Ottone abbastanza d'aver fatto conoscere non esservi impunità per chi ardisse attaccare popoli che vivevano all'ombra della repubblica, partì da Zara lasciando del suo coraggio e dell'affabilità sua maravigliati gli abitanti. Tutti gli rinnovarono omaggi e giuramenti dettati dalla ferma sicurezza d'ottenerne all'uopo in compenso difesa e protezione.

Questa fortunata impresa che avvenne per difendere la libertà delle città alleate, provocata segnatamente dalle doglianze de' Zaratini per testimonio del Dandolo e degli altri annalisti benchè devoti ai Veneziani, poteva mai questa impresa spacciarsi occasionata da una ribellione de' Zaratini? Eppure l'ab. Tentori non so per qual ragio-

ne, dice che Ottone *si mossè per domare la città di Zara ribelle*. Ma se il territorio de' Zaratini era stato saccheggiato dai Croati come regge il racconto del Tentori? Se Zara non era suddita de' Veneziani, e lo vedemmo, come può codesto scrittore chiamarla ribelle?

Troveremo in seguito che gli storici veneti e in particolare l'ab. Tentori, non furono avari di sì bel titolo coi Zaratini; ciò forse per far piacere a' Veneziani che sognavano d'aver dominato da padroni la Dalmazia in tempi che non vi ebbero altre relazioni che d'amicizia, d'alleanza e di compagnia.

CAPITOLO VI.

Riflessioni sullo stato della Dalmazia e sull'influenza che vi avevano ad un tempo i Greci, i Croati ed i Veneziani. Pietro Cresimiro re de' Croati s'intitola re della Dalmazia. Tenta invano di sedurre i Zaratini. I Veneziani li sostengono.

La Dalmazia romana soggetta all'impero d'oriente era governata da duchi e prefetti. Questo supremo magistrato con greco vocabolo appellavasi sovente *stratigo*. Trovasi che ritenesse talvolta l'antico titolo di proconsole, come in parecchie scritture (a) di quell'epoca si scorge.

(a) Fra l'altre dall'iniziale seguente. — *Nel nome*

Ma dal tempo che la Dalmazia fu protetta particolarmente dai Veneziani e i dogi ne assunsero il titolo, non può dirsi se vi sia stato alcun magistrato imperiale, giacchè memorie di que' tempi non trovansi in Zara ch'era la residenza del governo provinciale. Ma siccome col consenso degl' imperatori sembra che il doge assumesse la protezione della Dalmazia, facendo uso del titolo Pietro ed Ottone Orseoli, opina perciò il Lucio che non vi sia stata magistratura per parte dei Greci; moltomeno per parte dei Veneziani, giacchè, come s'è osservato, all' infuori d' alcune apocrife aggiunte, memoria non se ne trova negli antichi più accreditati cronisti. Dunque Zara e le altre città godevano di municipale reggimento, come può dedursi da una scrittura di Spalato del 1000. al tempo dell' Orseolo, in cui è nominato Florino principe, ossia priore di Spalato e di Clissa. Aggiungasi il documento della cattedrale d' Arbe dell' anno 1018. al tempo del doge Ottone, pubblicato dal Lucio, in cui è nominato il tribuno Bellata che col vescovo, col clero e col popolo

di Cristo e della sua incarnazione l' anno 986. nell' indizione XXIV. il giorno feriale 18. del mese di decembre al tempo degl' imperatori D.D. piissimi e sempre augusti Basilio e Costantino da Dio coronati magni imperatori; nella città di Zara, occupando la cattedra pontificale il vescovo Anastasio: Io Majo priore della sopradetta città e proconsole della Dalmazia &c.

allo stesso doge promette il tributo di libbre dieci annue di seta *serica*. (a)

Così governossi la Dalmazia finchè Ottone divenuto sospetto alla repubblica fu deposto mercè la congiura di Domenico Flabanico, e relegato a

Anni dell'e.v. 1026.

(a) Seta in Dalmazia sul principio del secolo XI. ! — Assai è noto che i primi semi de' bachi e la maniera di nodrirli, di cavarne e poi tessere la seta furono per la prima volta portati in Grecia sotto il regno dell'imperator Giustiniano da due monaci che venivano dalle Indie.

Gli Arabi o Saracini che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell'Africa verso ponente la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia non prima però della metà del XII. secolo.

In Sicilia peraltro, secondo Ottone di Frisinga, sul principio del XII. secolo quest'arte era nota ed esercitata dopo le vittorie riportate in Grecia dal re Ruggieri.

I primi a profittarne in Italia anzi i soli esperti nel setifizio furono i Lucchesi fino al 1314. Allora per timore d'Uguccione e di Castruccio fuggendo da Lucca gli artefici si dispersero per tutta Italia e l'arte divenne pressochè comune.

E' perciò da osservarsi con interesse che in Dalmazia quasi due secoli prima che in Italia, fosse conosciuta quest'arte gentile per cui era distinto e di sommo prezzo il tributo degli Arbesi pattuito coi Veneziani.

Chi però voglia por mente al commercio che prima d'ogni altra gente d'Italia fecero in levante i Dalmati già primi maestri nelle cose di marina dei Veneziani, comprenderà di leggieri come essi dovessero anche primi apprendere l'arte di lavorar la seta.

Costantinopoli. Ma dal dogado di Pietro Centranico fino a quello di Domenico Flabanico per anni sei non ho potuto rinvenire memoria alcuna intorno alle nostre magistrature.

Anni dell'e.v. 1032.

Dal dogado poi del Flabanico che sedette per anni dieci tornano a comparire gl'indizj della greca dominazione e leggonsi i nomi de' loro proconsoli in parecchie scritture che il Lucio estrasse dall'archivio del monastero di s. Grisogono. L'una appella certo Gregorio *priore della città e proconsole*, la seconda *protospatario e stratigo di tutta la Dalmazia*; e così le altre ch'io ommetto. Ciò dimostra che in Zara vi fossero nuovamente magistrati imperiali, e da ciò inferiva il Lucio che Zara colle altre città dalmatiche fosse ritornata all'impero de' Greci. I Veneziani distratti e divisi da interne fazioni e civili tumulti, o trascurarono il titolo di protettori della Dalmazia, o non poterono ritenerlo a fronte de' Greci che dopo la sommissione de' Bulgari e la dedizione de' Croati, s'erano molto rinvigoriti. Quindi è che nessuno storico diede il titolo ducale della Dalmazia ai successori degli Orseoli fino a Vitale Falier.

1042.

Malgrado queste fondatissime congetture confessar ci fa duopo che sarà sempre un vero enigma nella storia lo stato politico di Zara e della Dalmazia nei tempi che descriviamo. Cenni vi si trovano d'autorità e d'influenza del greco imperatore, del re de' Croati e ad un tempo stesso de'

Veneziani; triplice potere che non può ammettersi assoluto senza una particolare distinzione. Io inclino perciò a credere che per gl' imperatori greci non rimanesse in effetto che il titolo iniziale delle pubbliche scritture e de' registri. Il re de' Croati vago del regno dalmatico concedeva intanto investiture a' monasteri di Zara per cattivarsi la benevolenza de' ministri dell' altare e con loro quella degli abitanti; investiture che poi disponevano di fondi esistenti nel territorio croato e di alcuna isola che per non essere difesa dai Dalmati venne occupata dai Croati medesimi: Ma in fatto la grande influenza sopra le città marittime della provincia avevanla i soli Veneziani. Dessi ammettevano i Dalmati in comune alla navigazione ed al commercio da cui dovevano ritrarre sussistenza i nostri, chiusi com'erano dalla parte di terra dai Croati sempre infesti vicini; perciò abbandonati dai Greci impotenti e lontani preferivano d' associarsi ai Veneziani per essere difesi ed aver pace.

Codesto abbandono de' Greci fu assai più funesto sotto il pessimo governo di Michele Parapinace. Egli si vide ridotto a tali angustie ch' ebbe di mestieri d' assoldare i Normanni per conquistare la Sicilia occupata dai Saraceni e difendere i suoi stati d' Italia. I Normanni ritolsero al nemico gli stati invasi facendosene dessi possessori, così che la Sicilia cangiò padrone, ma non ritornò ai Cesari d' oriente cui si doveva. Assicura Cedreno

che, anzichè rimettersi all'obbedienza dell'impero, i Normanni a pretesto de' stipendj loro negati gl'invasero, a riserva di Brindisi, Otranto, Taranto e Bari, tutto il restante d'Italia.

Nel mezzo di tai sciagure che con altre più afflittive molestavano il greco impero, Pietro Cresimiro uno de' regoli più potenti della Croazia, dopo avervi depressi gli emuli suoi, sottrasse con felice ardire la provincia dalla soggezione de' Greci e ne dilatò i confini. Così la Croazia da prima divisa in banati e contee venne per la seconda volta sotto il dominio di un re, mediante l'audace desterità di Cresimiro. Quest'uomo padrone della Croazia assunse anche il pomposo titolo di re della Dalmazia, come si ha da parecchie concessioni tratte dagli archivj di Zara e registrate nell'opera del Lucio.

I Greci per l'intestine discordie e per imbecillità dissimularono questa dannosa vanità di Cresimiro. Non così i Veneziani. Mercè lo sparso sangue e molti sagrifizj erano padroni senza controversia dell'Adriatico ed avevano perciò Zara sempre amica e assai più loro addetta, come vedemmo, che ai Greci per ogni maniera di legami fortissimi. Quindi è che irritati pell'alterezza del re Cresimiro che con benefiche concessioni di mare e di terra iva seducendo i Zaratini, gliene fecero arrivare querimonia. Cresimiro mostrandosene sdegnato fece avanzare le sue truppe e mosse

alcune secrete pratiche per ismuovere li Zaratini dalle antiche relazioni e farli suoi; lo che avrebbe condotto al suo partito anche le altre città. Non trascurava occasione di affascinarli colle solite lusinghe che infine tornano in pregiudizio de' popoli sedotti. Benchè i Zaratini fossero alquanto sciolti dai Veneziani, attese le discordie faziose che laceravano quel governo repubblicano; nondimeno non trovasi che cedessero alle seduzioni di Cresimiro, sì perchè la rude amministrazione de' Croati non li poteva allettare, e sì perchè l'interesse nazionale aveva resi troppo sacri i legami loro coi Veneziani.

Era allora doge Domenico Contarini. Come tosto egli seppe il pericolo nel quale si trovava la Dalmazia per opera del re croato, fece subito equipaggiare un'armata poderosa; ne prese il comando e fece vela verso Zara. Cresimiro che già per tradizione familiare conosceva il valore dell'armi venete non volle esporsi ad un cimento che decider poteva della sua riputazione, nonmenochè del regno; pensò di ritirarsi e rispettare la veneta protezione.

Anni dell'e.v. 1050.

La destra e sollecita condotta del doge gli avvinse più fortemente la Dalmazia col più sicuro dominio dell'Adriatico. I Greci per allontanare dal possesso dalmatico l'ambizioso Cresimiro decorarono in retribuzione il doge del titolo fastoso di *patrizio ed imperiale protospatario*, riunendo di

nuovo fra l' impero e la repubblica vincoli d' amica corrispondenza.

CAPITOLO VII.

Osservazioni critiche.

Gli storici ed annalisti veneti annunziano concordemente a danno dei Zaratini il fatto testè narrato; altri pretendendo che la sia stata ribellione ed altri con più moderato vocabolo defezione quella che diede motivo alla comparsa del doge Contarini. Molti per dare maggior aspetto di verità alla cosa, asseriscono che i Zaratini cedendo alle istigazioni del re de' Croati apertegli le porte scacciassero il rettore veneto restituito poi dalla repubblica dopo il conquisto immaginato della città. Queste però sono circostanze suggerite da uno smoderato amor di patria, come appare dalle contraddizioni del racconto. Se anche i Zaratini avessero aperte le porte al re Cresimiro, come chiamarli ribelli ai Veneziani, se si è dimostrato che indipendente era la loro condizione? Dopo l' epoca del doge Orseolo Zara si governò municipalmente, e pochi anni dopo, a parere del Lucio, riebbe i magistrati imperiali. Dunque Zara non sarebbe mai stata ribelle se si fosse unita pel maggior suo bene al re della Croazia, quando non era soggetta al veneto governo.

Quanto poi all' espulsione del veneto rettore, ella è questa un' asserzione affatto gratuita, dac-

chè non trovansi memorie de' veneti rettori intorno a questi tempi; anzi si veggono nominati i soli priori della città. D' altronde dagli Orseoli in poi fino al doge Vital Faliero nessun altro legittimamente fece uso del titolo dalmatico. Dunque la pretesa giurisdizione veneta sopra Zara non ha apparenza di verità che apprezzare si possa. Finalmente la contraddizione del racconto palesa abbastanza la parzialità degli scrittori. Dice il Dandolo sotto il dogado di Pietro Centranico che il re d' Ungheria Andrea costrinse i Dalmati a dedizione; poi al tempo del doge Domenico Contarini nota che Salomone re d' Ungheria inducesse a ribellarsi i Zaratini che al doge fino allora erano stati fedeli. Il Sabellico narra che i Zaratini *defecerunt* al re de' Croati, o piuttosto a Salomone re di Ungheria. Ora ciò che scrive il Dandolo dei re d'Ungheria non può sussistere attesa la diferenza de' tempi. Andrea cominciò a regnare nell' anno 1043. quindi non al tempo del doge Centranico, ma spetta a quello del doge Contarini. Salomone regnò nell' anno 1066. e cade quest' epoca nell' anno 22. o 24. circa, non nel settimo del doge Contarini accennato dall' annalista. D' altronde non estendendosi a quel tempo fino alla Dalmazia i confini del regno d' Ungheria, per esservi intermedia la Croazia, come mai può asserirsi che i re ungarici abbiano avuto ingerenza nelle cose della provincia e di Zara? Gli

autori cominciano al tempo di Ladislao a parlare dell' influenza ungarica nelle politiche faccende della Dalmazia; perciò è tutto posteriore all' epoca che c' indicano gli annalisti veneziani.

Il Sabellico ed altri con esso segnano la supposta defezione all' anno 1050. in cui congetturasi re della Croazia Pietro Cresimiro. Alcuna controversia che potrebbe egli aver avuto coi Veneziani diede motivo all' ideata narrazione.

In confronto dei cronisti veneti che per passione non concordano ne' loro scritti colle vere epoche della storia, può essere preferita la nostra opinione sostenuta dalle più sane congetture del Lucio. Congetturare colle norme del verosimile in fatti che spettano ai rozzi tempi del secolo XI. dove mancano gli storici e rari trovansi i documenti, in mezzo ai contradditorj racconti degli autori parziali, è cosa, cred' io, assai più ragionevole che adottare senza esame tante vecchie e screditate cantilene.

E' inutile d' osservare che l' ab. Laugier sia stato tratto in errore e dipinga il fatto come la prima ribellione di Zara. Egli ne commise un secondo, dicendo che Pietro Cresimiro avesse già provato il potere dell' armi venete, poichè questo regolo confuse con quel Cresimiro suo avo contemporaneo di (a) Ottone Orseolo.

(a) *Vedi il Cap. V.*

E' molto più superfluo di dire parola dell'ab. Tentori. Ad ogni avvenimento in Dalmazia imprime ai Zaratini il marchio odioso di ribellione e li dichiara costantemente *d'indole infedele*.

Mi basta che i leggitori imparziali mi abbiano trovato verace allorchè vendicai la mia patria da tàccie cotanto ingiuriose.

CAPITOLO VIII.

Cenni sul governo municipale delle città marittime della Dalmazia ne' bassi tempi.

Pochi documenti dell'epoca in cui versiamo hanno potuto conservarsi ne' polverosi archivj monastici fino a' giorni nostri, e que' pochi che l'infaticabile diligenza del Lucio ha raccolti e pubblicati spargono poca luce sull'antico governo municipale delle nostre città marittime.

Trovasi nondimeno che nell'ordinare le civili ed ecclesiastiche faccende intervenissero tutte le classi componenti la città, il clero, i nobili e gl'ignobili: ciò costituisce un'amministrazione democratica.

Il supremo magistrato della città era chiamato priore: con esso lui parecchi tribuni e giudici presedevano alla pubblica cosa e col loro nome convalidavano gli atti del municipio.

Il personaggio riguardevole del priore di Zara era talvolta rivestito del titolo proconsolare della Dalmazia che gli conferivano gl' imperatori

greci: con sì preclaro carattere reggeva la somma delle cose provinciali.

La città si divideva in quartieri alla cui direzione il popolo destinava un dato numero di cittadini.

La forma di statuire le leggi era non solo il consenso del popolo, ma vi si aggiungeva anche l'universale giuramento.

Il priore, il vescovo e gli altri magistrati inferiori disponevano a nome del popolo de' fondi spettanti al municipio; e nell'atto di concederli ai monasterj imprecavano sopra chiunque vi avesse opposto resistenza la maledizione di centodiciotto santi padri, dei profeti, degli apostoli e le pene infernali di Giuda Iscariote.

Il popolo abbracciava anche l'infima classe de' servi secondo le leggi romane. Il padrone cui appartenevano, coll'estrema volontà li facea liberi, come si ha nel testamento di Andrea priore di Zara dell'anno 908. già pubblicato dal Lucio.

Tale era a un dipresso la costituzione delle nostre città litorali. I cesari d'oriente ne conservavano l'ordine maisempre, paghi d'avervi una fastosa ingerenza piuttosto di nome che di fatto; poichè non altro omaggio ricevevano che l'iscrizione imperiale ne' pubblici registri.

I Veneziani pure dal momento che assunsero di proteggere Zara e le città marittime contro i selvaggi ed i pirati, non violarono il governo

libero de' nostri, contenti di aver sicura la navigazione e il commercio dell'Adriatico.

Il re de' Croati assunto il titolo reale dalmatico non fu però in istato d'alterare gli statuti provinciali. Donava egli i fondi ubertosi del suo territorio ai cenobiti ed alle monache per avvincersi, come dicemmo, gli animi de' cittadini; ma non si ha che venisse a capo giammai di sovvertire la forma libera di governo. Un solo documento d'Arbe dell'anno 1062. adombra alcuna lieve giurisdizione del re Cresimiro. Il vescovo, il clero ed il priore a nome del popolo nell'atto di fondare un monastero benedettino, all'abate investito lasciano il diritto di ricorso ed appellazione al re per difendersi efficacemente contro chi tentasse di recargli molestia. Ma questa apparente influenza del re de' Croati ch'era facile d'acquistare in un' isola spoglia d'armati e incapace di resistere alle sue mire ambiziose, non può far conchiudere che quel principe altrettanto ottenesse nelle città del continente. Anzi osserva il Lucio che nessun privilegio trovasi dal re concesso ai Zaratini nè alle altre città marittime. Egli donava fondi suoi proprj ed isole che sebbene poste nel mare dalmatico appartenevano nonostante ai Croati, come vedemmo: ora codesti atti non gli danno diritto alcuno sopra Zara e le città socie; dunque conservaronsi libere ed inviolate. Giova credere che lo stesso orgoglioso Cresimiro rinun-

ziasse per alcun tempo all'idea di farsi influente in Zara e nella Dalmazia marittima; poichè nella donazione dell'anno 1069. al monastero zaratino di s. Grisogono d' un' isola nel mare dalmatico fatta dal re nel suo cenacolo di Nona, vedesi segnato dopo i suoi ministri il priore di Zara Leone, col titolo cospicuo di protospatario imperiale e catipano di tutta la Dalmazia. Se non gli fosse stato amico, avrebbe Cresimiro ammesso codesto priore alla sua presenza, lasciandogli una soscrizione decorosa in un atto di sua reale munificenza? Conviene dunque conchiudere che Cresimiro non potendo conseguire l' oggetto vagheggiato di preponderare nella reggenza di Zara e della Dalmazia litorale, s' appagasse del titolo regio che gl' imperatori greci per debolezza non gli contrastarono, e forse di quel lieve tributo che le città avevano ritolto ai Croati col braccio dei Veneziani.

Da ciò che mi fu dato d' abbozzare in iscorcio sul governo municipale delle città marittime, io so che non potranno formarsene un' idea chiara e distinta i miei leggitori; ma se vorranno por mente all'oscurità di que' tempi ed alla rozza dettatura de' pochi registri a noi conservati, io mi lusingo a ragione che gradito il buon volere, applaudiranno meco allo zelo benemerito del Lucio che questi cenni primo raccolse ed illustrò con erudizione e discernimento.

Fine del primo Volume.

INDICE

Dei Capitoli contenuti in questo Volume.

Pagina

MEMORIE STORICHE.

EPOCA PRIMA.

Pagina

EPOCA SECONDA.

INDICE

Dei Capitoli contenuti in questo Volume.

MEMORIE STORICHE.

EPOCA PRIMA.

Pagina

EPOCA SECONDA.

Pagina

EPOCA TERZA.

Pagina

EPOCA QUARTA.

EPOCA QUINTA.

Pagina